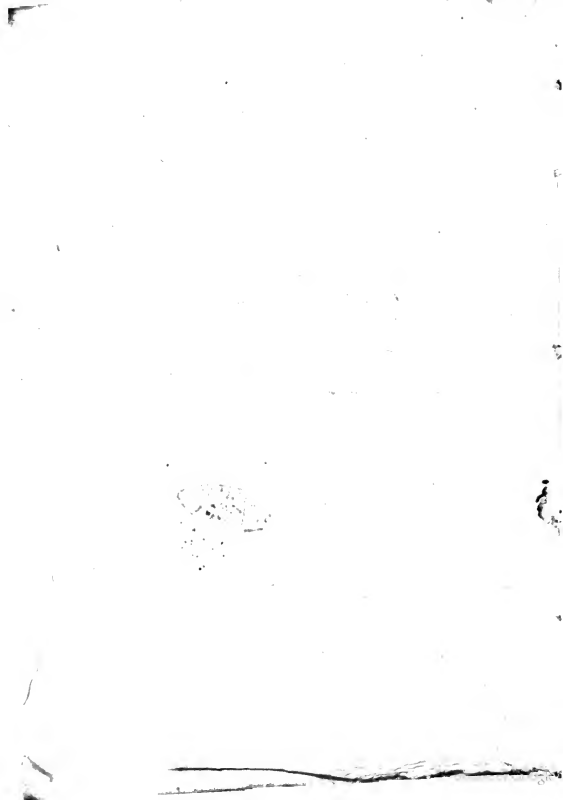
STORIA

DELLE

MISSIONI DEL CHILE

STORIA
DELLE
MISSIONI APOSTOLICHE
DELLO STATO DEL CHILE

COLLA DESCRIZIONE DEL VIAGGIO DAL VECCHIO AL NUOVO MONDO FATTO DALL' AUTORE.

OPERA

DI GIUSEPPE SALLUSTJ.

TOMO QUARTO

Historia . . . . . Magistra vitæ.
Cicero de Oratore lib. II.

ROMA 1827.
PRESSO GIUSEPPE MAURI
Con Approvazione

STORIA
DELLE MISSIONI APOSTOLICHE
DELLO STATO DEL CHILE.

LIBRO QUARTO

DELLE MISSIONI ESISTENTI IN VALDIVIA, E IN CHILOE', E DEL RITORNO DI MONSIGNOR MUZI A ROMA.

CAPITOLO I.

Descrizione di Valdivia, e di Chiloè, e delle loro case di Missione.

La città di Valdivia fu fondata nel 1552 dal Capitano Generale delle truppe Spagnuole Don Pietro Valdivia, il quale sebbene avesse stabilito per Metropoli della Colonia la città di Santjago; ciò non ostante si mostrava più propenso per Valdivia, riguardandola come il centro della comunicazione, che doveva aprirsi col Perù, e colla Spagna: Laonde trasportò ivi la sua famiglia, e vi si stabilì in un sito molto comodo. In seguito nella divisione delle terre riservò per sè l' amena penisola formata dal Biobio, e dall' Andalien, dove resta la città della Concezione: e siccome sperava di presto impadronirsi dello Stato Araucano;

quindi destinò per sè anche le due Provincie di Arauco, e di Tucapel, che seguono immediatamente: pensando di supplicare la Corona di Spagna a farsi dichiarare Marchese delle medesime in compenso delle sue fatiche. Ma due anni dopo, essendo stato fatto prigioniere da Caupolican Generale delle truppe Araucane; gli fu scaricato un colpo di mazza sulla testa, e colla sua morte infelice terminarono tutti i disegni, e la Signoria, che si era riservata sulle terre degl' Indiani.

Valdivia è situata ai 39 gradi, e 47 minuti di latitudine meridionale, e la Giurisdizione del suo Governo si estendeva dai 38 gradi, e 50 minuti fino ai 40, e 19 minuti, secondo le più esatte osservazioni. Giacchè dalla parte del Settentrione cominciava dalla laguna di Rocacura circa tre leghe prima del Rio Tolten, e terminava verso Mezzo-giorno nel Rio bueno, e nel fiume Pylmáyquen. Dalla parte poi da Levante a Ponente cominciava dalla Cordigliera Nevada, come tengono le sue falde, fino alla spiaggia del mare. Tutto questo paese si vede sparso di lagune, di pantani, e di altri ristagni, che danno, o ricevono le acque da grandi fiumi: quindi è, che molti laghi sono anche navigabili, e contengono alcuni la circonferenza fino di dieci leghe. I fiumi principali, che neppure presso la loro origine possono guadarsi, sono il Rio Toltèn, che nasce da un lago non molto distante dall'antica città di Villarica, e il Rio Bueno, che sor-

ge dalla famosa laguna di Ranco, la quale contiene molte Isolette abitabili, una delle quali è di circa quattro leghe. Nel mezzo di questi due fiumi scorre il famoso Calla-calla, che si chiama ora il Rio di Valdivia; perchè bagna questa piazza. Esso è composto di due grandi bracci: uno detto Las Cruces sorge nella montagna di Malalhue, e l'altro chiamato Calla-calla principia dalle lagune di Huanahue. Entrambi riuniscono nel loro corso le acque di molti altri fiumi, che si percorrono colle Canòe fin presso la loro sorgente. In Valdivia poi si riuniscono in un sol fiume, il quale dopo di aver formato varie Isolette, tre delle quali sono di qualche grandezza, si scarica sul Pacifico nella baja di Mancera. Tutti questi fiumi rendono la Piazza fioritissima nel commercio: Giacchè approdando in essa i legni delle estere nazioni, ed altri provenienti dall'Arcipelago di Chiloè; depongono ivi le loro mercanzie, e quindi con le Canòe si trasportano in tutte quelle contrade. Lo stesso si fa per mezzo del fiume Tolten: e siccome anche i fiumi, che seguono fino alla Concezione, specialmente il Rio Cauten, e il Biobio, girano tutte le terre dello Stato Araucano fino alla Cordigliera, e possono navigarsi colle Canòe, e con altri piccoli battelli; quindi è, che in tutto lo Stato Araucano tanto verso il Chile, che verso Valdivia, potrebbe fiorire grandemente il commercio, se fosse attivato dagli abitanti.

Le Isolette, che il Rio di Valdivia forma vicino alla città, sono capaci di coltivo, e di bestiami da razza. Anche il rimanente del territorio è di una fertilità notabile, e posto dalla natura in una piacevole posizione. Ma per mancanza di coltivo, in vece di essere uno dei più fertili, e più deliziosi paesi dello Stato, è uno dei più miserabili. In esso si vedono le più belle pianure coperte di spineti, e di cespi, come lo sono anche i monti, e le vaghe colline, che vi si trovano in tutte le parti. Da ciò nasce la molta scarsezza, e la cattiva qualità delle semenze, e delle frutta, le quali fa d'uopo provvedere da Santjago, e da Lima unitamente al grano, ai legumi, e alle cose bisognevoli per vestirsi.

Tutto il vasto territorio di Valdivia contava nei tempi passati una popolazione assai numerosa, come abbiamo dalle Storie, e come rilevasi dai tanti vestiggj, che s'incontrano frequentemente da tutte le parti. Ma dagli Spagnuoli in poi a motivo delle sanguinosissime guerre, e delle malattìe epidemiche, che le hanno seguite, è divenuto poco meno che deserto. Poichè secondo il calcolo più accurato dei Missionarj, e di altri pratici, che lo hanno girato, al presente tutto il Distretto sarà composto di undici in dodici mil' abitanti, i quali sono divisi in sei Governi, e in 142 Parzialità coi respettivi Casiques.

Nulla di certo sappiamo dei primi Missionarj

di questo Distretto. Sembra però, che se ne debba la gloria ai Padri Francescani della Regolare Osservanza. Poichè contemporaneamente a Valdivia fu anche fondata la Sede Vescovile dell'Imperiale, ed il primo Vescovo, che n'ebbe il possesso subito dopo la fondazione, fu Monsignor F. Antonio de San Miguel, un Padre della Regolare Osservanza. Questi vi andò dal Cusco, e condusse con sè molti Religiosi del suo Istituto per suoi cooperatori: e furono questi i primi Regolari, che si stabilirono in Valdivia, dopo che Don Pietro Valdivia n'effettuò la fondazione circa l'anno 1552, secondo il Molina. Ora siccome la mira della corona di Spagna in tutta la conquista dell'America fu quella di farvi predicare il Vangelo, e la fede di Gesù Cristo; sembra perciò, che il zelante Prelato non abbia lasciati oziosi i detti Padri, tanto più che i Francescani sono stati sempre accetti a quei popoli per le loro buone maniere: e nella Bolla del Sommo Pontefice Adriano VI, dei 10 di Maggio del 1522 i Francescani sono quei, che si nominano in particolare. Ma comunque ciò sia, il certo è, che i Padri della Regolare Osservanza si occuparono grandemente nella conversione di Valdivia, e vi durarono con indefesso zelo, finchè, come dice il Padre Ascasubi nella Relazione a Carlo III. oppressi gl'Indiani dalla spietata tirannìa degli Spagnuoli, che se li dividevano come tante bestie, per occuparsi in ogni genere di

lavori, fecero nel 1599 colla massima segretezza una rivoluzione generale, in cui, come dice il Molina, entrati a mano armata in città, nel giorno 24 di Novembre, vi appiccarono il fuoco; e pochi furono quelli, che per mezzo del Rio potettero salvarsi con dei piccoli legni.

Nello spazio di 34 anni dal 1599, in cui accadde la detta rivoluzione, fino al 1643, nel quale fu ristabilita Valdivia, gl' Indiani rimasero abbandonati alle loro brutalità, ai riti, alle superstizioni, e alle barbare costumanze della propria nazione: e si dimenticarono così di tutte le buone massime, che avevano appreso dai Missionarj. Si aggiunse a ciò anche l' altra luttuosa circostanza, che nel citato anno 1643 si stabilirono in Valdivia gli Olandesi, i quali nei tre mesi, che la ritennero, comunicarono ai nativi molti errori in materia di sacro culto, e lo avrebbero depravato totalmente, come riflettono gli Storici, se non ne fossero stati subito discacciati: nel che fu commendata molto l' onoratezza, e la fedeltà degli Araucani. Giacchè quando gli Spagnuoli rifiniti dalla lunga serie di tante sanguinose battaglie accadute in novant'anni di guerra dal 1550 fino al 1641, chiesero in quest' anno la pace, che fu poi celebrata dagli Araucani per tre giorni continui col sacrifizio di 28 Guanachi o siano Cammelli Chileni; chiesero, ed ottennero ancora dai medesimi Araucani di non mai unirsi con qualsivoglia stra-

niero potesse approdare nella loro costa. Gli Olandesi dunque, i quali avevano tentato più volte di cacciare gli Spagnuoli dal Chile, profittando della favorevole circostanza, partirono dai loro stabilimenti del Brasile con una flotta numerosa: ed occupata Valdivia, fecero ogni sforzo, per sollevare gli Araucani contro gli Spagnuoli. Ma coerenti sempre gli Araucani ai loro stabili principj di onoratezza, ricusarono di somministrare ai nuovi invasori delle loro terre anche i viveri necessarj. Quindi unitisi coi Cunchi, li cacciarono a mano armata dalla Piazza, dopo di aver bruciato ad essi un legno, e dato la morte a David Nasau loro Comandante. Gli Olandesi non avrebbero mancato di vendicare la morte del proprio Generale, e la perdita del bastimento: ma dovettero accelerare la fuga, e partire invendicati: perchè si approssimava la flotta Spagnuola da Lima, dalla quale fu rioccupata Valdivia nello stesso anno 1643: epoca, in cui gli Araucani cominciarono ad esser dominati nuovamente dagli Spagnuoli contro gli Articoli della pace, e la scrupolosa fedeltà da essi mantenuta, ad onta della provocazione degli Olandesi.

La riconquista di Valdivia fu fatta dal Signor Marchese de Mancera Vicerè a quel tempo del Perù, il quale allestì una flotta di dieci Vascelli da guerra, e vi mandò alla testa il proprio figlio, giovane di molto valore, e di una sperimentata probità. Combattendo egli nel nome di Dio, ri-

cuperò felicemente la Piazza: ed avendo collocato un forte Presidio nell' Isola detta anticamente di Costantino; la fece chiamare in appresso l'Isola di Mancera in onore della propria famiglia. Quindi avendo condotto con sè tre Padri Gesuiti, affidò ad essi tutta la cura per la riduzione di quegl' Indiani alla buona disciplina, e alle pratiche della cristiana pietà. Eglino, per effettuare la conversione di quei popoli alla fede di Gesù Cristo, fondarono due case di Missioni: una nel recinto della Piazza per la conversione dei Guillici, e l' altra a non molta distanza per la riduzione dei Cunchi. Fu assegnata ad ambedue un' annua rendita proporzionata al mantenimento di esse: e vi restarono i Gesuiti con molto vantaggio di quei popoli fino all' epoca della loro soppressione. Allora furono consegnate quelle due Missioni ai Padri della Regolare Osservanza, i quali in cinque anni, calcando la strada già aperta, e battuta dai zelantissimi Gesuiti, potettero avanzarsi assai notabilmente nelle vaste contrade del Mezzo-giorno tra quei popoli gentili. Eglino a tutto l'anno 1784, oltre le due Missioni lasciate dai Gesuiti, ne avevano fondate altre sei: e dice il Padre Ascasubi nel suo Ragguaglio a Carlo III. che se ne potevano fondare molte altre con un frutto sommamente maggiore, se alcuni degli Spagnuoli subalterni non si fossero opposti colla loro condotta al bene di quei popoli. Ecco lo stato di tali Missioni.

I.

Della Missione di Valdivia.

La Missione detta di S. Francesco di Valdivia cominciò per lo meno al tempo, in cui fu riconquistata quella Piazza nel 1643. Il Signor Marchese de Mancera la Consegnò ai Padri Gesuiti coll' annua rendita di 1462 scudi, che passava la Cassa Regia di Lima per mantenimento dei Missionarj. In seguito si fecero dei ribassi; tal che nel 1784 la suddetta pensione era ridotta a soli 660 scudi annui, e due Razioni diarie di alimento per gl' Indiani neofiti: e in questo piede stavano allora tutte le Missioni della medesima Giurisdizione. Nei 21 di Febbrajo del 1769, dopo un anno e mezzo circa dalla soppressione dei Gesuiti, la Missione fu assegnata al Collegio di Chillan, ingiungendo ai Padri Missionarj il grave peso di coadjuvare il respettivo Parroco in tutte le cose della Parrocchia, specialmente su di molte famiglie Spagnuole, che vi si erano stabilite. La stessa cura era ingiunta ai Missionarj di Santa Barbara, e di Arauco: cosicchè imbarazzati da essa non potevano attendere a tutti i bisogni degl' Infedeli.

La Missione di Valdivia per molti anni restò situata dentro i muri del Quartiere: ma per un incendio casuale fu trasferita un poco lontano nel miglior sito della città. Nel 1784 trovavasi questa

in cattivo stato colle pareti patite, ed aperte in più parti per la sua cattiva, ed incomoda costruzione. Giacchè era essa composta di tre bracci: uno di 54 palmi di lunghezza con tre divisioni, che servivano di abitazione agl' inservienti, e agl' Indiani, che vi concorrevano, e per gli usi della cucina, e della dispensa. L' altro braccio poco minore del primo era destinato ad uso di Chiesa, la quale era tanto mal disposta, e mal conformata, che non vi si potevano celebrare con tutta la decenza i divini Misterj, nè farvi colla dovuta comodità il Catechismo, e le altre cose per istruzione degl' Infedeli. Il terzo braccio non era meno piccolo, nè meno incomodo degli altri due, e serviva per abitazione comune dei Missionarj. La Missione dunque era del tutto incomoda, e null' aveva di proprio, per essere la principale, a cui dovevano accorrere tutte le altre Missioni della Giurisdizione nei frequenti casi, che si davano.

In questa Casa Missionale dovevano risedere il Padre Presidente, i due Missionarj Conversori, il Religioso Coadjutore, ed altri sei, o otto Missionarj, che dovevano accorrere nei diversi casi alle altre Missioni della Giurisdizione. In essa ancora dovevano ricettarsi tutti quelli, che cadevano infermi, in essa si conservavano tutte le cose necessarie per il mantenimento di tutte le Missioni, ed essa perciò era l' Ospizio, l' Infermerìa, la Bottega, il Magazzino, e tutt' altro, che può dirsi di un pub-

blico Conservatorio d' uomini, e di cose. Le sue ristrettezze, ed angustie locali erano eccessive in guisa, che nel 1784 risedendo ivi 18 Religiosi, molti erano costretti a cercarsi la notte un pezzo di terra, per prendere su di essa il necessario riposo del sonno. Alle reiterate istanze dei Missionarj, che non potevano reggere a tanti patimenti, il Signor Don Agostino de Jauregui Capitano, e Governatore Generale del Regno ordinò al Signor Don Gioacchino de Espinosa y Dabalos Governatore della Piazza di Valdivia, che facesse costruire una decente Chiesa col suo Ospizio, a cui fu dato principio all' istante. Ma sopravvenuta la guerra, il successore del Signor de Espinosa fece sospendere il lavoro, e non fu più riassunto, ad onta delle replicate istanze dei Missionarj, dopo che cessarono le ostilità degl' Indiani sollevati contro le armi Spagnuole.

Fino al 1776 risedettero in questa Missione due soli Missionarj Conversori. Ma quando si aumentarono le Missioni, e si estesero fino a più di cento settanta leghe, il Superiore non potè più sostenere la cura di tutte. Si supplicò allora il Supremo Governo, e per disposizione presa dalla Regia Finanza il dì 19 di Luglio del 1780 fu fissato un Presidente coll' annua sovvenzione di scudi 300, che pagava la Regia Cassa di Santjago, ed egli aveva l' incarico di accorrere ai bisogni delle Missioni di tutta la Giurisdizione.

Con questi mezzi andò sempre crescendo il frutto delle Missioni, e l'estensione dei loro confini. La sola Missione di Valdivia ha procurato di non mai ampliare i limiti, ne' quali fu ristretta dai Padri Francescani, dopo la soppressione dei Gesuiti. Essa secondo quella riduzione abbraccia undici Parzialità, che si estendono sei in sette leghe dal Nord al Sud, e altrettante dall' Est all'Ovest fra il Rio Tambillo, e l' Estancilla. Quando fu fatta questa riduzione, le undici Parzialità componevano il numero di sopra 1400 anime. Ma nel 1779 essendo state attaccate da una febbre petecchiale sommamente morbosa, questa tolse la vita a molti: talmentechè nel 1784 tutta la popolazione non passava il numero di 310 persone, che consistevano in 106 casati; 28 tra vedovi, e vedove; 53 nubili di ambedue i sessi; e 123 fanciulli dai nove anni in giù di ambedue i sessi. Tutti questi erano ben' istruiti nelle massime, e nella Dottrina Cristiana, eccettuata la sola classe dei fanciulli. Gli adulti in numero di 184 adempivano alla Confessione, e di essi 170 soddisfacevano anche alla Comunione Pasquale. Si deve quindi avvertire, che nell' indicato numero di 310 non sono compresi circa altri cento cinquanta fra Indiani, e Indiane comprati al di loro servizio dagli Spagnuoli, i quali dice il Padre Ascasubi, che li trattavano come tanti schiavi condotti dalla Guinèa, e nelle cose dello spirito, secondo un De-

creto del Vescovo della Concezione, dipendevano dal Parroco, se erano battezzati, e dai Missionarj, se erano tuttavìa infedeli.

Gl' Individui di questa Missione, fin dacchè vi subentrarono i Padri Francescani, erano alieni da tutte quelle brutalità, riti, e superstizioni, che sono comuni a quei popoli selvaggi. Erano anche pacifici, e nelle loro dissenzioni ricorrevano senza tumulto alle Supreme Autorità, per ottenerne la giustizia. Essendo di loro natura oziosi, seminano quanto può ad essi bastare nel corso dell' anno: e le loro semenze consistono in grano, granturco, orzo, patate, fave, e cose simili, che compartono talvolta ai vicini, e agli stessi Spagnuoli. Sono anche inclinati al furto, e agli abusi del vino: i due vizj proprj della nazione Indiana. I Francescani peraltro erano riusciti a moderarli grandemente anche in queste inclinazioni del proprio carattere, e dal di loro ingresso in questa Missione fino a tutto il 1784, il frutto che ne riportarono, fu di 440 battezzati, vale a dire 352 fanciulli, e 88 adulti: si erano fatti 196 matrimonj, e si erano seppelliti in Chiesa con associazione del cadavere 106 fanciulli, e 174 adulti.

II.

Della Missione di Mariquina.

La Missione detta di S. Giuseppe della Ma-

riquina fu fondata dai Padri Gesuiti contemporaneamente all' antecedente circa l' anno 1643, e fu situata da principio nel castello de Las Cruces in distanza di circa 9 leghe al Nord dalla Piazza di Valdivia, e di cinque in sei leghe da Mariquina per la conversione di tutte le Parzialità dei Picuntos, che si estendono dal mare alla Cordigliera fra il Rio di Valdivia, e quello di Tolten. Restarono in questa posizione fino al 1683, nel qual' anno la trasportarono a Tolten nella medesima costa circa 10 leghe più al Nord. Quindi per giuste cagioni riconosciute, ed approvate dal Supremo Governo, e con Regio permesso nell' anno 1752 da Tolten la trasportarono nella Mariquina alla riva settentrionale del Rio Quepe in una valle detta di S. Giuseppe per il forte, che vi avevano anticamente gli Spagnuoli sotto il nome, e la protezione del Patriarca S. Giuseppe; per lo che anche la Missione fu chiamata S. Giuseppe della Mariquina. In appresso questa casa non ha sofferto altre variazioni, se non che restò priva di assistenza per pochi mesi dalla soppressione dei Gesuiti fino alla consegna fattane ai Padri Francescani nel Novembre del 1769.

La valle, dove stà ora situata questa Missione, è distante una giornata di cammino dalla Piazza di Valdivia, che le giace al Sud, e un' altra giornata dall' antica città di Villarica, che le resta a Levante: talmente che dalla casa Missiona-

le si vede assai bene il famoso Vulcano di Villarica, il quale ereditò un tal nome, dopo che gl' Indiani distrussero questa città nel 1599, e vomita continui globi di fuoco, i quali sottomettono tutte le adjacenze, che lo circondano. La detta valle ha circa sei leghe di lunghezza, e due di larghezza, ed è tutta coltivabile. Fuori di essa poi non si vede altro, che montagne aspre, ed infruttifere, le quali servono di ricovero alle belve, e di pascolo ai pochi bestiami, che sono nei boschi delle loro falde. Nel mezzo di detta valle scorre il Rio Quepe, il quale sebbene non sia uno dei più grossi fiumi di questa Giurisdizione; pure appena nella State può passarsi in qualche punto: esso chiamasi anche il Rio di S. Josè.

I limiti di questa Missione sono a Levante la Riduzione di Chelque, che è distante sette leghe; a Settentrione una catena di montagne totalmente deserte; a Ponente poi, e a Mezzo-giorno le Parzialità, che appartengono alla Missione di Gañihue, la quale è distante quattro in cinque leghe. Tutto il Distretto è diviso in dieci Parzialità, alle quali presiedono altrettanti Casiques, uno dei quali ha il titolo di Governatore. Secondo i vestiggj dei Contadi distrutti sembra, che le Parzialità fossero anticamente più numerose, e più popolate: e si crede, che l' ebbrietà, le dissolutezze, e le pestilenze, che ha sofferto più volte, possono averne diminuito in gran parte la popo-

lazione. I Missionarj non hanno potuto darcene un esatto dettaglio; perchè gli abitanti sono di un carattere sospettoso, e diffidente: e non hanno mai permesso, che alcuno prendesse conto di essi. Si sa però in generale, che questi stanno tutti riuniti nelle due rive del fiume, e che secondo la relazione dei pratici nel 1784 non oltrepassavano il numero di 350 fra cristiani, e gentili.

Eglino non differiscono punto da tutti gli altri Indiani circa il costume, i riti, e le superstizioni: ed hanno anche questo, che sono i più eccessivi nell'iracondia, nella superbia, e nella contrarietà al dominio Spagnuolo. Molti di loro sono di carnagione bianca, di colore rosso, colla barba, e di bella statura: lo che fa supporre, essere oriundi o dagli Spagnuoli, che restarono schiavi nella presa di Valdivia; o dagli Olandesi, che occuparono le immediazioni di questa Piazza, prima che vi tornassero gli Spagnuoli. Sono molto laboriosi: ed essendo la pianura, che occupano, la più allegra, e la più fertile in quella parte della Giurisdizione; seminano in essa ogni specie di grano anche in abbondanza, e vi mantengono del bestiame, che consiste in pecore, buoi, e cavalli. Nel 1784 si conservavano tuttavìa alcuni dei loro montoni chiamati *Chilihueques*, che sono i *Lamas* del Perù: e si servivano di essi per portare i carichi, prima che gli Spagnuoli introducessero le bestie da soma nel Chile.

Quando i Missionarj della Regolare Osservanza entrarono nella Meriquina, tennero un lungo Congresso col Casique, e coi principali del paese, i quali promisero d'impiegare tutta la loro opera, perchè si frequentasse la casa della Missione. Ma venuto il primo giorno festivo, appena i Missionarj cominciarono a chiamare il popolo alla Messa col suono della campana, gl' Indiani presero i loro flauti, le chitarre, e i tamburelli, e col suono di essi s'invitavano alla danza, e a mille altri generi di scostumatezze. Lamentatosi il Superiore della Missione col Casique, rimproverandolo della parola data; questi rispose, che tale era l' antica loro costumanza, e che così volevano mantenersi: nulla importando ad essi della Messa, e delle loro istruzioni. Non mancarono i buoni Missionarj di opporsi a quei mali coll' Apostolico loro zelo: ma null'altro ottennero, se non che i bagordi, i quali si vedevano eseguiti colla massima impudenza anche davanti alla Missione, fossero meno frequenti, e non tanto pubblici in vicinanza della medesima. Da lontano però vi fu sempre lo stesso disordine, e non furono potute mai impedire le ubbriachezze nella stagione delle mela, dalle quali gl' Indiani estraggono l' acquavita, ed un certo liquore chiamato *chicha* o *ciccia*, che ubbriaca con molta facilità. Questa mancanza alla parola d' onore è cosa insolita tra gli Araucani.

Ad onta peraltro di tutti questi ostacoli, nel

1784 si trovò, che si erano battezzati 186 tra fanciulli, ed adulti: si erano celebrati 67 matrimonj col rito della Chiesa, e 29 defunti avevano ricevuta l' ecclesiastica sepoltura. I convertiti alla fede, che morirono in questo tempo, furono anche di più. Ma i Missionarj o nulla sapevano, quando morivano; o se si presentavano, per associare il cadavere, erano rispinti dai parenti, i quali volevano seppellirlo col rito loro, che è questo. Appena uno muore, lo mettono dentro di una Canòa, che è il tronco di un albero incavato. Coperto che è, lo pongono in un angolo della casa, o al di fuori vicino alla porta, e ve lo lasciano delle volte anche più giorni, finchè siasi radunata molta quantità di *chicha*. Dopo di che s'invitano tutti i parenti, ed amici, i quali facendo delle scaramucce a cavallo, si ubbriacano di *chicha*: mangiano i cibi preparati per tal festa, e ne danno una porzione anche al cadavere, come se fosse capace di nutrimento. Dopo di che lo trasportano all' *Eltune* o Cimiterio, dove lo seppelliscono; ponendo sulla tomba dei cibi, del vino, e una lancia conficcata: e di poi terminano di ubbriacarsi tutti, e col rinnovare delle scaramucce, ed altre bravure, si chiude la ceremonia del sotterramento. Si eseguisce poi una tal funzione con più, o meno strepito, e con durata più, o meno grande, secondo la condizione del defunto, e la quantità della *chicha* da consumarsi nel Convito.

III.

Della Missione di Tolten Basso.

La Missione di Tolten Basso detta di S. Francesco Solano era situata in Ayllarehue, l'ultimo confine, che divide la Giurisdizione di Valdivia da quella del Chile: e rimaneva al Nord di quella Piazza sulla costa del mare ai 39 gradi di latitudine meridionale colla differenza di pochi minuti. Secondo l'opinione dei più pratici confinava al Sud colla Riduzione del Rio Queuli, all'Est con Donguill, al Nord colla Imperiale in distanza di circa 10 leghe dalla di lei antica città, e all'Ovest col mare. La sua estensione dal Nord al Sud era di circa 16 leghe, e di 27 leghe dall'Est all'Ovest.

Il di lei terreno è piano di sua natura: e vi s'incontrano di tanto in tanto delle colline, e dei monti, che ne accrescono la bellezza. Presso la spiaggia del mare essendo coperto di arena, rimane assai sterile: nel resto poi è di sua natura fruttifero, e molto adattato al bestiame per i buoni pascoli, e per l'abbondanza delle acque, che gli dà il Rio di Tolten, il quale attraversa quasi per mezzo tutto il Distretto. La popolazione, che questo contiene, è divisa in 16 Parzialità presiedute dai loro respettivi Casiques, sotto la direzione di un Capo principale, che s'intitola il Governatore di Ayllarehue.

Questa Riduzione è distante circa 20 leghe dalla Piazza di Valdivia, e fra tutte le Riduzioni, che appartenevano al di lei Governo, era la più popolata, ed aveva le Parzialità più immediate, e più riunite tra loro. In sole undici Parzialità, che erano ristrette in meno di due leghe di recinto intorno alla Missione, il Padre Ascasubi nel 1784 contò 182 case divise in tanti piccoli popoli, che componevano il numero di sopra 700 anime, e formavano come tanti separati Villaggi. La parte più rispettabile di questo Distretto è composta di Mistizj, i quali discendono dagli Spagnuoli fatti schiavi nella presa di Valdivia, e congiunti quindi in Matrimonio colle donne Indiane. Tali sono i Caovas, nella cui famiglia sta la successione del Governo, e i Sotos, che si gloriano di discendere da distinte famiglie Spagnuole. Questi Mistizj, benchè nella riconquista di Valdivia ricuperassero la libertà, ricusarono tuttavìa di ricuperare con essa l'antica civilizzazione dei loro maggiori: e dicono i Padri Missionarj, che erano i più attaccati alle costumanze del Gentilesimo, e i più contrarj al Dominio Spagnuolo.

I Padri Gesuiti si fissarono in Tolten nel 1673, e vi restarono fino al 1762, nel qual'anno costretti a partire per motivo dei furti, e delle insolenze, che ricevevano dagl'Indiani, trasportarono la Missione in Mariquina con accordo del Supremo Governo dello Stato. I Toltini vedendosi abbando-

nati dai Padri della Compagnia, fecero istanza, che si mandassero ad essi altri Missionarj del Collegio di Chillan: la qual petizione non fu ammessa, perchè contraria allo stabilimento della legge 33 del lib. 1° tit. 14 de la Recopilada de los Indios. Peraltro nella soppressione dei Gesuiti, avendo udito i Toltini, che tutte le Missioni della Giurisdizione di Valdivia erano state aggiudicate al Collegio di Chillan; rinnovarono con più calore le loro istanze, perchè i Padri di quel Collegio si degnassero di ristabilire l'antica loro Missione. La petizione era molto utile per il bene spirituale, che ripromettevano i Toltini, ed anche per conservare la comunicazione per terra fra Valdivia, e le Capitali della Concezione, e di Santjago. Giacchè avendo i Pianisti impedito il transito nelle loro terre colla generale rivoluzione, non poteva aversi altro passo, che quello della costa abitata dai Toltini, i quali potevano perciò impedirlo a loro piacimento, quando non si fosse voluta una tal comunicazione. Nè era sperabile di servirsi del Rio; perchè gl'Indiani potevano impedirlo col solo negare le Canòe, senza le quali è assolutamente intransitabile.

Non mancarono i Padri Francescani di rappresentare con calore le reiterate istanze dei Toltini, mettendo in vista le utilità tanto spirituali, che temporali della richiesta Missione. Laonde il Presidente Generale de Amat accordò la ripristi-

nazione della casa Missionale colla stessa annua limosina, che aveva prima. Per lo che il giorno 8 di Decembre del 1776 i ridetti Padri si recarono in Tolten, dove fecero l'ingresso solenne con tutte le consuete formalità, e tosto si rivolsero ad erigere una nuova Chiesa colla sua fabbrica annessa; non essendo più in piedi la Missione antica. Fu questa situata in distanza di più leghe dalla spiaggia fra il Rio grande di Tolten, e una Laguna, che la cinge dal Nord all' Est. In tutto il resto è circondata così strettamente dalle capanne degl' Indiani, che appena vi resta un pezzo di terra per gli erbaggi ad uso dei Missionarj.

Questa immediazione della casa Missionale alle capanne degl'Indiani è di molto danno, e d'incomodo ai Missionarj. Poichè manca loro il terreno da seminare il necessario per mantenimento degl'inservienti, e degli stessi Indiani, che profittano della loro immediazione, per presentarsi ai Missionarj in tutti i momenti, onde essere alimentati da essi: e si lamentano, quando non hanno tutto ciò, che desiderano. Non vi è inoltre dove tenere le bestie da soma, e qualche altro animale da consumo: nè dove conservare con sicurezza le necessarie provvisioni, che vengono continuamente derubate dagl'Indiani infedeli, e forse dai convertiti ancora. Giacchè il furto è una delle più abituate passioni, la quale predomina in tutti gl' Indiani, ed è perciò cosa difficilissima, che possa-

no emendarsene totalmente, senza una lunga resistenza alle inclinazioni della propria natura.

I nativi di questa Missione presentarono ai Missionarj Francescani un terreno del tutto sterile nella loro entrata, e poche speranze facevano concepire del suo miglioramento. Giacchè in 89 anni, che furono coltivati con indefesso zelo dai Padri Gesuiti, profittarono tanto poco, che li costrinsero ad abbandonarli: e nei 24 anni, che stettero senza la loro assistenza, anche i pochi che si erano convertiti alla fede, tornarono alle patrie costumanze di ammogliarsi all'uso del paese, all'ebbrezze, ai bagordi, alle superstizioni, e a una totale dimenticanza delle massime cristiane, che avevano appreso: di maniera che, dice il Padre Ascasubi, che non vi si trovò neppure un Tobìa, il quale adorasse il vero Dio. Solo si trovò sufficientemente istruito nelle cose della nostra Santa Religione, e coi costumi da vero Cristiano il celebre Don Francesco Cúlacàn erede immediato del comando di quel Distretto: perchè da piccolo era stato educato dai Padri Gesuiti nella Missione di Valdivia: e dopo la loro soppressione aveva continuato sotto la tutela del Governatore della Missione. Sembrava già decisa la riprovazione di quella ingrata terra, su cui tanto avevano faticato i zelantissimi Gesuiti, ed essa in vece di produrre le frutta, che Dio si aspettava, altro non aveva dato, se non che triboli, e spine: che

sono i segni della divina maledizione prossima ad accadere, come dice S. Paolo agli Ebrei (1).

Dio però, che è ricco nelle sue misericordie, e che antepone sempre la bontà alla giustizia, come perdonò più volte all'ingrato suo popolo per la rettitudine del suo servo Mosè, che ne era il condottiere; così per la pietà del Culacàn si mostrò misericordioso coi cattivi Indiani, che doveva egli comandare. Animati pertanto i Missionarj Francescani dalle sode virtù del buon Culacàn, e dalle continue raccomandazioni, che ad essi faceva di quell'infelice suo popolo, ne intrapresero la conversione colla massima energìa. Quindi persuasi, che l'esempio di chi presiede è il più forte mezzo, per comporre tutto lo Stato; procurarono, ed ottennero senza difficoltà, che il pietoso Culacàn si ammogliasse secondo il rito della Chiesa. Cessò così la frequenza degli sposalizj all'uso del paese, e cominciarono a sposarsi anche gli altri col rito della Chiesa Cattolica. Ed acciocchè si estirpasse ogn'altro vizio ancora col mezzo della coazione in chi non giovavano l'esortazioni, ottenne il Culacàn dal vecchio suo Zio Governatore di quel

---

(1) Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem, et generans herbam opportunam illis, a quibus colitur accipit benedictionem a Deo. Proferens autem spinas, et tribulos, reproba est, et maledicto prossima, cujus consummatio in combustionem. Ep. ad Hebr. cap. 6. v. 7. et 8.

Distretto, che i Padri Missionarj avessero anche il potere di castigare gl' insubordinati scandalosi. Per lo che si erano moderati in gran parte i furti, erano cessate le pubbliche oscenità, molti adulteri si erano ammogliati colle dovute formalità prescritte dalla Chiesa, ed altri stavano in trattato di farlo. Non più si vedevano le pubbliche ebbrezze, nè la pratica delle tante superstizioni, e dei barbari riti del paese. Gl' Indovini tacevano; perchè niuno più ardiva di consultarli: si frequentavano in tutte le feste gli esercizj della Missione: e tutto riprometteva la totale conversione, e un ottimo regolamento di quegl' Indiani sotto il comando, che era per prender di essi il virtuoso Culacàn alla morte del decrepito suo zio.

Ma in mezzo a tante speranze Dio, i cui giudizj sono altissimi, ed incomprensibili, volle richiamare a sè il suo buon Culacàn: forse perchè la malizia non mutasse il di lui intelletto, ma candido, com' era, nella sua bell' anima volasse dalla terra al Cielo ai godimenti eterni delle sue rare virtù. Mancato così lo spirito, che animava quel corpo, e lo rendeva luminoso, e chiaro collo splendore della sua vita esemplare; s' impallidì subito la sua vivida luce, e svanì ogni speranza di quella soda conversione, che si era su di esso concepita. Non si frequentava più la Chiesa della Missione, si fuggivano i Catechismi, si abborrivano le prediche, ed ogni atto di pietà, e di cristia-

no esercizio, che si praticava dai Missionarj, era disprezzato, e deriso. Rivissero i furti, le pratiche scandalose, le pubbliche ubbriachezze, le superstizioni, e i riti sacrileghi della cieca gentilità. Ricomparvero gl' Indovini, ed esercitavano con più furore di prima le malvagità delle loro imposture. I matrimonj si celebravano un' altra volta all' uso del paese: e mille bagordi, ed oscenità scandalose si vedevano anche nelle case immediate alla Missione: nè valevano punto a rimuoverle le preghiere, e le minacce dei Padri Missionarj. Ecco quanto interessa al buon' ordine delle cose, e al regolamento di uno Stato il buon esempio, e la vita virtuosa, ed esemplare di chi lo comanda. Mentre visse il pio Culacàn, che imponeva ai futuri suoi sudditi coll' esemplarità della vita, e col braccio, che aveva dato ai Padri Missionarj, tutto era buon' ordine nella sua Giurisdizione, e tutto tendeva a render quei popoli santificati, e perfetti. Morto il medesimo, tutto fu disordine, tutto confusione, e tutto tendeva alla rilassatezza di una pessima vita. Apprenda da ciò chi è alla testa de' Governi ad esser' esemplare, e a sostenere, quando il caso lo richiede, anche colla forza la moralità dei suoi sudditi; rendendosi persuaso, che la bontà de' sudditi è la fermezza del Governo. Giacchè vacilleranno le leggi, e mancherà con esse il comando dove dominano le insubordinazioni, le sfrenatezze, e gli scandali.

Siccome nei primi tempi, che i Padri Francescani entrarono nella Missione di Tolten, il complesso delle indicate circostanze riprometteva un felice esito della medesima; perciò si conferiva il Battesimo con pochissima difficoltà a chiunque si presentava. Ma quando il rovescio delle cose nella morte di Culacàn fece vedere il disprezzo, che si faceva delle pratiche della Missione, alla quale niuno più mandava i suoi figli, o ve li mandava assai di rado; i Padri Missionarj furono più ritenuti, e conferivano il battesimo nei soli casi di un qualche pericolo di morte, e a quei, che davano una fondata speranza, di mandare i loro figli alla casa della Missione, per essere istruiti. Da ciò nasce, che dalla indicata ripristinazione della Missione fino al 1784 solo si erano battezzate 186 persone fra piccole, e grandi di ambedue i sessi, e fuori di otto matrimonj celebrati col rito della Chiesa, mentre viveva il buon Culacàn, veruno altro ne era stato celebrato: e dieci soltanto avevano ricevuto gli onori dei funerali, e dell'ecclesiastica sepoltura nella Cappella della Missione.

VI.

Della Missione di Arique.

Quando si limitò la Missione di Valdivia, restarono escluse da essa tre Parzialità, che furono Pidhuiño, Arique, e Calla-calla. Queste da prin-

cipio erano assistite dai medesimi Missionarj Francescani di Valdivia. In seguito però, acciocchè fossero meglio coltivate quelle anime, si pensò di fondarvi una Missione distinta. A questo fine nel 1772 gli stessi Missionarj di Valdivia fondarono in Arique una Cappella coi risparmj delle loro limosine. In essa si recava uno dei medesimi Missionarj in tutte le feste non impedite, e colle istruzioni catechistiche, colla Messa, e coll' amministrazione dei Sacramenti, attese le buone disposizioni di quegl'Indiani, ricavò molto frutto, e crebbero notabilmente i novelli fedeli in tutti quei luoghi.

Le giornaliere conversioni di quegl' Indiani fecero concepire ai Missionarj fondate speranze di un felice esito delle loro fatiche. Quindi suggerirono ai medesimi di chiedere la dotazione di una Missione al Supremo Governo del Chile. Il Governatore di Valdivia Don Giovanni Garlan accompagnò la supplica con una favorevole informazione, nella quale, dopo di aver fatto un degno elogio dello zelo indefesso dei Missionarj Francescani, mostrò la ragionevolezza della dimanda, e i vantaggi, che potevano risultare alla Corona di Spagna, e alla Chiesa dalla nuova casa di Missione. In vista di ciò il Presidente, e Capitano Generale del Regno Don Francesco de Morales, scrisse al Vicerè del Perù Don Emanuele de Amat, il quale officiato favorevolmente anche dal Vescovo della Concezione Monsignor Fr. Pietrangelo de

Espineyra, dimorante allora in Lima, con Regio permesso il dì 30 di Ottobre del 1773 ordinò, che si fondasse in Arique la richiesta Missione sotto la direzione dei Religiosi di Chillan: ed assegnò ad essa sulla Regia cassa di Santjago l'annua elemosina di 600 scudi per la sussistenza dei Missionarj, ed altri 60 scudi all'anno per mantenimento della fabbrica, e per tutte le spese della Chiesa. In forza di questo decreto, la cui comunicazione fu ritardata da varie circostanze, nel mese di Marzo del 1776 fu consegnato ai Padri di Chillan tutto l'occorrente, e si fondò subito la Missione, la quale fu intitolata: La Purissima Concezione di Arique.

Questa, come si è detto, è situata in Arique sulla riva del Rio di Valdivia, per cui mezzo comunica con quella Piazza, senza essere obbligata a farsi venire per terra le sue provvisioni. La sua distanza da Valdivia è di sette in otto leghe: quattro leghe si estende dal Nord al Sud, e cinque dall' Est all' Ovest. Tutti gl' Indiani si trovano dispersi nelle due rive del fiume divisi in tante piccole Parzialità di sette, o otto capanne l'una. Ogni parzialità ha un Capo, che è sempre uno della famiglia più ricca, o pure l'uomo più attempato, e più prudente degli altri. Tutti questi Capi poi stanno subordinati ad un Casique principale, che risiede nella Riduzione col bastone del comando. Le loro semenze non sono molto abbon-

danti: nulla di meno avendo buoni terreni, raccolgono assai più del consumo annuale, e così possono commerciare con Valdivia, dove si provvedono di panni, di tele, e di tutto ciò, che loro bisogna per la vita.

Quando fu fondata questa Missione contava più di 400 anime, le quali per varie infermità, e per la peste del 1779 si diminuirono in guisa, che nel 1784 tutta la Missione era composta di soli 337 individui. Di questi 311 erano Cristiani molto ben' istruiti nei loro doveri, ed obbedienti alla Chiesa. Essi erano divisi in 140 conjugi, 65 nubili fra uomini, e donne, e 106 fanciulli. Gli altri 26 erano Gentili, che non si erano potuti mai convertire alla fede. Giacchè vivevano in molta distanza, dove non si poteva andare, se non che col chiedere il trasporto di qualche Canòa: ed eglino, che conoscevano tali trasporti, appena si avvicinavano, fuggivano alle montagne, per non farsi istruire da quei buoni Servi di Dio, che ne andavano in cerca, per convertirli, e salvarli. Dei Cristiani indicati 170 erano di Confessione, e 191 adempivano anche al precetto della Comunione: ed erano esattissimi in tutti gli atti di pietà.

Nella Relazione, che il Padre Ascasubi presentò a Carlo III. nel 1784, dice che gl' Indiani di questa Missione erano di ottima indole, docili, obbedienti, fedeli, ed attaccati alla nazione Spagnuola. Eglino mostravano in tutte le loro ope-

razioni, che la fede di Gesù Cristo era radicata nei loro cuori. Solo conservavano qualche inclinazione all'ubbriachezza per l'esempio, che ne avevano, dice il Padre Ascasubi, dai soldati Spagnuoli: mentre nel resto si erano emendati da ogni altra passione anche più violenta, ed avevano acquistato anche un certo spirito di perfezione. Giacchè se si commetteva da alcuno qualche fallo, il vicino, che se ne avvedeva, procurava prima di ammonirlo con ogni cautela: quindi se non si emendava, si dava il carico di correggerlo in presenza di altri: ed in fine, se nulla giovava, ricorreva al Missionario. Si viveva così cristianamente da ognuno, e fioriva in tutto il recinto della Missione l'esemplarità della vita in ogni genere di virtù.

V.

Della Missione di Niebla.

Fin dal tempo dei Padri Gesuiti gl'Indiani della costa di Niebla erano i più inclinati a convertirsi alla fede di Gesù Cristo, i più soggetti al dominio Spagnuolo, e osservantissimi di ogni legge dello Stato. Quando furono soppressi i Gesuiti, si presentavano al Cappellano della truppa, e l'obbligavano a battezzare i loro figli, senza però darsi il carico d'istruirli nelle cose della fede. Peraltro il loro desiderio di farli cristiani nasceva veramente dal cuore, e dalle buone inclina-

zioni del medesimo. Poichè quando i Padri Francescani entrarono in possesso della Missione di Valdivia, essendone stata ristretta l'estensione, rimasero esclusi da essa gli abitanti di Niebla. Sembrava, che queste disposizioni dovessero disgustarli, e renderli alieni, o tiepidi nel convertirsi. Eglino però, nulla curando il proprio disprezzo, e solo desiderando i vantaggi dello spirito; si recavano a Valdivia, per essere istruiti, e battezzati. In vista di che i Padri Missionarj li assistevano con tutta la carità, e con vero zelo Apostolico. Vedevano però, che il frutto non poteva essere nella sua piena abbondanza per il lungo, e faticoso cammino, che dovevano fare fra dirupi, e pantani, per portarsi a Valdivia. Comprendevano ancora, che la di loro buona indole, e le ottime disposizioni del loro cuore alla fede, e legge di Gesù Cristo non dovevano affatto lasciarsi senza una più vicina, e più regolare assistenza. Laonde supplicarono, che si dotasse ai medesimi Indiani una casa di Missione nel proprio territorio. Il Capitano Generale del Regno Don Agostino Jauregui aderì alla dimanda, e con accordo della Regia Finanza decretò il dì 13 di Agosto del 1776, che si edificasse ai Nieblesi una casa Missionale, che fu intitolata: La Missione di Gesù Crocifisso in Niebla: assegnandole 660 scudi all'anno sulla Regia cassa di Santjago per mantenimento dei Missionarj, della Chiesa, e degl'Indiani da catechizzarsi.

Fin dal Novembre del 1777 fu dato principio alla fabbrica, che fu situata sulla costa del mare quasi nello stesso parallelo della Piazza di Valdivia all' Ovest della medesima in distanza di quattro leghe, e due leghe circa lontana dal forte di Niebla, il quale le restava al Sud sull' ingresso del Porto. Il suo Distretto ha nove leghe di lunghezza dal Nord al Sud, e due di larghezza dall' Est all' Ovest. Il terreno è per la maggior parte sterile, montuoso, e poco abitabile. Tutta la popolazione è divisa in cinque Parzialità coi loro Capi, e Casiques respettivi. Prima delle guerre colla Spagna, e delle pestilenze, che ne seguirono, le dette Parzialità erano molto popolate. In seguito però cominciarono a diminuirsi, e nel 1784 non contavano più di 184 abitanti. Questi, secondo la Relazione del Padre Ascasubi, erano a quell' epoca tutti cattolici, e gli adulti in numero di 125 erano anche istruiti in tutte le cose della fede, e capaci di educare lodevolmente i loro figli. Adempivano inappuntabilmente al precetto annuale della Confessione, e Comunione nella Pasqua, e a tutte le altre obbligazioni, che impone la Chiesa ai suoi fedeli. Si erano banditi da essi tutti i riti, le superstizioni, e le barbare costumanze del paese: e non restavano, se non che pochi avanzi di ubbriachezze, ma di non molto scandalo: vizio, il quale, per essere il più comune, e il più radicato in tutti gl' Indiani, non può

estirparsi, se non che a sommo stento colla diuturnità, e coll'insistenza: dal che si scorge la somma necessità di non far mai abituare in noi qualunque siasi passione viziosa. Giacchè dice S. Agostino, che quando non si resiste alle cattive inclinazioni della nostra corrotta natura, nasce da esse la consuetudine: da questa si forma l'abito, dall'abito la necessità di peccare: e quando l'uomo si vede necessitato a peccare, si dà alla disperazione, che termina in fine coll'eterna dannazione, che Dio tenga a tutti lontana.

Per la indicata sterilità del terreno gl'Indiani di Niebla non raccolgono mai il necessario pel di loro annuo mantenimento, benchè siano faticatori, e molto attenti al coltivo della terra. Per la stessa cagione hanno anche poco bestiame. Trovano però un bastante compenso nella costa del mare, il quale abbonda di ogni specie di pesci, e con essi sogliono mantenersi unitamente alla scarsa raccolta della terra, che dà loro del grano, del granturco, e varie specie di frutta. Hanno anche le loro vignucce, che coltivano attentamente. Per la loro immediazione alla Piazza di Valdivia, molti parlavano correttamente anche l'idioma Spagnuolo: ma nelle Confessioni, e in tutte le pubbliche Assemblèe parlavano sempre la propria lingua, per distinguersi dagli Spagnuoli, e perchè con essa meglio si esprimevano. Essendo affettuosi per disposizione della loro natura, mostravano

molt' adesione al dominio Spagnuolo : e quando fu loro imposto di prestarsi, per edificare il forte di Niebla; i Casiques si unirono insieme, e vi mandarono un sufficiente numero di uomini, i quali vi lavorarono lungo tempo per il solo mantenimento personale, senza chiedere stipendio alcuno. Quando poi occorreva la loro opera alla Casa della Missione, o alla Cappella; si esibivano tutti spontaneamente, senza neppure la dimanda dell'alimento.

Tutte queste cose li rendevano sommamente cari ai Padri della Missione, e nella Relazione del 1784 il Padre Ascasubi dovè confessare a Carlo III., che la Missione di Niebla era esemplarissima in tutte le cose, e li rendeva pienamente contenti dell' Evangeliche fatiche, che avevano impiegate, e che andavano tuttora impiegando su di essa.

V I.

Della Missione di Gañihue.

La Missione, che dicesi di S. Antonio di Gañihue, fu eretta per disposizione del Presidente Generale del Chile Don Agostino Jauregui, il quale con decreto dei 13 di Agosto del 1776 ne ordinò la fondazione sulla costa di Chanchan, e la dotò dell' annua elemosina di scudi 660. Siccome l' indicata costa restava troppo lontana alle Parzialità, che dovevano assegnarsi alla detta Missione; perciò fu stabilito di fondarla in Caiuman

con l'approvazione del Governatore di Valdivia Don Gioacchino de Espinosa y Dabalos. In questa fondazione si dovettero superare molte difficoltà tanto per parte degl'Indiani, i quali radicati nelle loro cattive costumanze sentivano molto la vicinanza dei Padri Missionarj; quanto per parte di alcuni Spagnuoli, i quali, dice il Padre Ascasubi, che divenuti peggiori anche degl'Indiani, disseminavano mille calunnie contro i medesimi Missionarj. Dissipate finalmente le mormorazioni, gl'Indiani accettarono la Missione, e nel Dicembre del 1777 ne fu fondata la casa in Quillen, luogo remoto, boschivo, molto ristretto, e pieno di pantani. Dopo due anni di continui patimenti in quella pessima situazione, si ottenne dagl'Indiani di trasportare la residenza dei Missionarj in una pianura detta in lingua Indiana *Pugurù*, che vuol dire raduno di volpi, abbondando di esse tutta quella valle. In questo nuovo sito con approvazione della Corona di Spagna dei 17 di Febbrajo del 1781 fu eretta stabilmente la Missione, che chiamasi di Sant'Antonio di Gañihue, detto anche di Nanigue per la sua vicinanza a quei due siti.

I confini di questa Missione sono a Ponente il forte de Las Cruces, a Settentrione la Mariquina, a Levante Arique, e a Mezzo-giorno la Missione di Valdivia. Il suo territorio è abitato per la lunghezza di circa sette leghe dal Nord-Ovest al Sud-Est fra le Parzialità di Illahue, e Pidey, e

per la larghezza di circa due leghe. Questo Distretto abbonda di pascoli, e di terreni assai fertili, capaci di ogni genere di prodotti, specialmente di grano, e di biade. I nativi peraltro, attesa la loro pigrizia naturale, profittano molto poco della fertilità delle loro terre. I medesimi all'ingresso dei Padri Francescani erano anche eccessivamente superstiziosi, e dediti senza ritegno alle ubbriachezze, ai furti, e ai bagordi: ed erano portati in guisa per gl'Indovini, che in quell'epoca si vedevano ad ogni passo cadaveri di fanciulli, e di uomini strangolati, ed appesi agli alberi; perchè dichiarati Bruchi dai medesimi. Giacchè vedemmo altrove, esser massima comune in tutti quei Selvaggi di attribuire alle malìe dei Bruchi o sia d'uomini, e di donne cattive quasi tutte le morti, che accadono prima della vecchiaja.

Queste stragi unitamente alle pestilenze, e alle guerre contro le truppe Spagnuole spogliarono il Distretto di Cañihue di quelle migliaja di uomini, che contava anticamente. Nel 1784 tutti gli abitanti erano ristretti in sei Parzialità, che non componevano più di due cento persone fra cristiani, e gentili. I Missionarj Francescani avevano dovuto faticare immensamente, per allontanarli dai vizj, e condurli all'ovile di Gesù Cristo. Ma coll'ajuto di Dio vi erano riusciti pienamente. Giacchè nella Relazione del 1784 il Padre Ascasubi notò a Carlo III nel Distretto di Gañihue 40 con-

jugi uniti in matrimonio col rito della Chiesa : 91 di ambedue i sessi, che adempivano al precetto della Comunione Pasquale: e 23 tra fanciulli, e fanciulle semplicemente battezzati, i quali facevano il numero di 154 Cristiani. Tutti gli altri poi, diceva Ascasubi, che si stavano disponendo con travaglio grande dei Missionarj, i quali si privavano anche del necessario sostentamento, per accarezzarli col cibo, e condurli così al Catechismo, e alla fede di Gesù Cristo. Anche i Padri Gesuiti avevano faticato moltissimo in questa Missione: e molti dei 154 Cristiani erano stati battezzati, e congiunti in matrimonio dai medesimi, come avverte lo stesso Ascasubi.

Questo fatto deve animarci a non diffidar mai nelle conversioni della potenza, e della misericordia di Dio, il quale fa sorgere la luce anche dalle tenebre. Egli, per esempio, guarda pietosamente una Maddalena, e da pubblica peccatrice la fa divenire un perfetto modello di virtù. Si accosta ad un Mattèo, e da celebre usurajo lo rende suo degno Discepolo, e predicatore contro le usure. Si volge con occhio dolente ad un San Pietro, e da infedele lo rende Capo, e suo Vicario nella Chiesa. Arresta un San Paolo, e da persecutore lo fa sorgere Apostolo, e conversore delle genti. E quando si ardì di porre incontro all'Arca l'Idolo di Dagon, cadde questo rotto in più pezzi sulla terra. Nulla può resistere alla potenza di

Dio, quando si muove questi a compassione dei traviati; ancorchè gli stessero a fronte come tanti Idoli di Dagon, per fargli la più valida resistenza. Giacchè è cosa dura, ed inutile di calcitrare contro le punture dello sprone, disse lo stesso Dio a San Paolo, quando rabiosamente lo perseguitava.

VII.

Della Missione di Chinchilca.

A petizione degl' Indiani, e per le premure dei Missionarj Francescani avvalorate dalla favorevole informazione del Governatore di Valdivia Don Gioacchino de Espinosa y Dabalos, il Presidente Generale del Regno Don Agostino de Jauregui con approvazione della Regia Finanza permise con suo decreto dei 13 di Ottobre del 1777, che si fondasse la Missione di Nostra Signora del Pilar in Chinchilca sotto la direzione di due Religiosi Conversori del Collegio di San Idelfonso di Chillan: ed assegnò per loro mantenimento, e per le spese della casa l' annua limosina di 660 scudi sulla regia cassa di Santjago. In virtù di questo decreto furono subito spediti due Religiosi in Chinchilca, i quali furono ricevuti dai nazionali colle consuete formalità nel mese di Gennajo del 1778, e fu eretta tosto la Missione.

Trovasi questa situata nel medesimo parallelo della piazza di Valdivia in distanza di 20 leghe

verso Levante con una pessima strada. La sua estensione da Tramontana a Mezzo-giorno è di cinque leghe, e otto ne conta da Levante a Ponente. In questo Recinto nel 1784 si trovavano stabiliti 308 Indiani di ogni età ripartiti così: 94 tra piccoli, e grandi: parte Apostati battezzati dai Padri Gesuiti nelle loro Missioni Circolari, e parte puramente gentili, i quali tutti erano addetti ai Riti superstiziosi, e ad altre barbare costumanze della nazione: molti erano anche ammogliati all'uso del paese chi con due, e chi con più donne ancora, secondo la possibilità, che aveva ognuno di mantenerle. Tutti gli altri in numero di 214 erano pienamente Cristiani: e di questi 59 stavano presso gli Spagnuoli in qualità di servi, e gli altri 155 vivevano ripartiti nelle Parzialità di quattro, o cinque capanne l'una: sparse quà, e là sotto tanti piccoli Capi, ai quali presiede un Governatore Generale, che resta nella Riduzione o sia nella Parzialità principale.

Tutti questi nazionali parlano l'idioma comune dello Stato col solo cambiamento di poche voci, e della pronunzia di alcune lettere. Ignorano del tutto la lingua Spagnuola, eccettuati alcuni, che si erano allevati in Valdivia nella casa della Missione. Nel loro tratto non hanno punto di civilizzazione, nè di pulitezza, e tutta la loro arte si riduce a guidare pochi bestiami, e a lavorare malissimamente qualche piccolo pezzo di terra: con-

tentandosi di alimentarsi con erbe, e con frutta salvatiche. Quindi sono di loro natura oziosi, e portati all' ubbriachezza, e al furto, ma senza conoscerne la pravità. Giacchè il di loro intendimento è cortissimo, e nasce da esso una certa noncuranza in tutto. Comprendono le cose di Dio in un modo grossolano, e confuso, e solo odono, e proferiscono con rispetto il nome dei Missionarj. Non sono capaci di chiedere da loro la Confessione, neppure in punto di morte: ma essendo docili di loro natura, e rispettosi verso i Missionarj; appena questi li consigliano a confessarsi, si presentano prontamente, e se ne mostrano contenti. Per lo che si aveva molta cura di essi, quando vi erano i Padri Francescani: li chiamavano nei giorni festivi a sentire la Messa: quindi spiegavano ai medesimi il Catechismo nella propria lingua, e così si mantenevano istruiti, per quanto era possibile, nelle obbligazioni Cristiane.

Perchè la Confessione, e la Comunione riuscissero colla massima decenza, e con le dovute disposizioni; si chiamavano alla casa della Missione, pochi per volta, e si mantenevano in essa fino a venti, o trenta giorni, secondo la capacità: e così soddisfacevano alla Confessione i 116, che vi erano ammessi, e al precetto Pasquale gli 86, che ne avevano l' obbligazione. Per tutte queste cose i poveri Missionarj menavano una vita infelice, onde non mancasse il necessario sostentamento agl' In-

diani, per i quali facevano anche seminare del grano, del granturco, e dei legumi; non essendo sufficienti i 660 scudi dell' annua limosina per tutte le spese occorrenti.

Nei Registri dei Padri Gesuiti, che si conservano nell' Archivio di Valdivia, si trova notato di avere eglino battezzate 218 persone quasi tutte fanciulle nelle loro Missioni Circolari in Chinchilca dal 1742 fino al 1767. Ma essendo rimasti quindi abbandonati alle proprie passioni; quando vi entrarono i Padri Francescani nulla più conservavano di ciò, che è morale cristiana. Laonde dovettero quei buoni Missionarj faticare indefessamente, onde ridurli alla disciplina di veri cristiani: e colla misericordia di Dio riuscirono a riformarne la maggior parte, e renderla sufficientemente istruita nelle cose della fede. Degli altri Indiani poi tutto il frutto, che si era riportato fino al 1784, consisteva in 171 tra piccoli, e grandi battezzati con solennità di rito, dopo le dovute disposizioni; in 36 matrimonj celebrati colle dovute formalità; e in 27 associazioni di cadaveri seppelliti nella Cappella Missionale. Ebbero poi in fine la dolce consolazione di veder disposto tutto il rimanente popolo di questo Distretto ad abbracciare la fede di Gesù Cristo: consolazione veramente grandissima per un Operajo Evangelico, che esulta nelle conversioni, come esultano i vincitori, dopo di aver fatta la preda, quando se ne dividono le spoglie.

VIII.

Della Missione del Rio-Bueno.

Era voce comune in Valdivia, che presso la terra Magellanica risedeva un corpo di Spagnuoli detti i *Cesari*. Il governatore di quella Piazza Don Gioacchino de Espinosa y Dabalos, avendo risoluto di farvi una spedizione, per informarsene, si procurò una stretta amicizia coi Casiques, e con tutti gl' Indiani del Rio-Bueno, in mezzo ai quali doveva passarsi necessariamente. Questi aderirono alle mire del Governatore in guisa, che non solo concessero il passo, ma somministrarono anche molti uomini, e permisero, che si fabbricasse nelle loro terre, che cedettero in quantità notabile alla Corona di Spagna, un forte, il quale servisse di ritirata alle truppe in caso di eventi sinistri, e tenesse lontane le invasioni dei nemici da Valdivia. Disposte tutte le cose, si effettuò la spedizione, per la quale marciarono le truppe Spagnuole nel Settembre del 1777. e fu mandato dal detto Governatore per Cappellano d'armata il Padre Missionario Fr. Benedetto Delgado Francescano. La cosa non ebbe effetto, perchè combattevano contro l' esercito Spagnuolo non tanto gl' Indiani Selvaggi, fra i quali passava, quanto la posizione, e la natura dei luoghi. Giacchè i pantani, i fossi, i fiumi, e le aspre montagne, che do-

vevano superarsi, non permisero ai soldati di giungere al sito, dove dicevansi risedere i detti *Cesari*. Laondè, dopo un lungo cammino, costretti ad abbandonare l'impresa, penarono grandemente, per tornare indietro: poichè sopravvenuto l'Inverno, si erano resi quei luoghi del tutto impraticabili. Ciò non ostante non fu totalmente inutile quella spedizione, avendo servito a prendere notizia di quelle posizioni, nel cui centro si edificò un forte, che era come la salvaguardia di tutte le Missioni di Valdivia, e di questa stessa Piazza, col tenere a freno tutti gl'Indiani adjacenti, che erano i più infedeli, e i più temibili per la loro ferocia.

L'accorto Padre Fr. Benedetto Delgado, conoscendo il vantaggio grande, che poteva recare alla Chiesa Cattolica, e alla Corona di Spagna una Casa di Missione nel Rio-Bueno, si adoprò in guisa presso i respettivi Casiques, che l'indusse a chiedere al Governo uno stabilimento di Missionarj nelle loro terre. Il Governatore di Valdivia, a cui fu diretta la supplica, persuaso anch'egli della utilità della cosa spedì subito nel mese di Maggio del 1778 un Missionario della Regolare Osservanza al forte del Rio-Bueno, onde si occupasse alla conversione degl'Indiani, finchè si ottenesse dal Governo l'edificazione della Missione richiesta. Rimise nello stesso tempo la supplica al Presidente Generale del Regno Don Agostino de Jauregui, e questi con accordo della Regia Finanza

decretò il dì 27 di Ottobre del 1778 la erezione della Casa Missionale, e fissò ad essa l'annua elemosina di 660 scudi per mantenimento dei due Missionarj da prendersi dal Collegio di Chillan, e per le altre spese sul mantenimento della fabbrica, della Chiesa, e degl' Indiani da catechizzarsi. In forza di un tal decreto il Collegio di Chillan spedì subito un altro Missionario, che unitosi col primo mandato antecedentemente dal Governatore di Valdivia, eressero insieme la Missione detta di San Paolo del Rio-Bueno, e se ne addossarono la cura.

Fu situata questa Missione circa dugento passi lontano dal Forte sulla riva australe del Rio-Bueno, il quale secondo le moderne osservazioni resta ai 40 gradi, e 19 minuti di latitudine meridionale. E' distante dalla piazza di Valdivia, che le resta al Nord, circa trenta leghe occupate per la maggior parte da montagne asprissime. Ha una mezza giornata di cammino dalla laguna di Ranco, che sta a piè della Cordigliera dalla parte di Levante, dove sorge il detto Rio: e meno di un mezzo giorno di cammino conta dall' antica città di Osorno, che restava al Sud-Est, secondo la Storia delle imprese dei Marchesi di Mendoza confermata dalla tradizione di quegl' Indiani, specialmente di alcuni vecchi della Missione, che vivevano nel 1784. Il suo territorio resta fra il Rio-Bueno, e quello di Pylmayquen, che lo difendono il primo al Nord, e il secondo al Sud dalle invasioni ne-

miche. La sua estensione verso l'Ovest è di tre leghe e mezza, cinque ne ha verso il Sud, quattro verso l'Est, ed altre quattro al Nord. In questo territorio si trovano disperse 14 Parzialità coi loro Capi respettivi, le quali nel 1784 componevano il numero di 600 anime, secondo il calcolo del Padre Ascasubi.

Molti di questi abitanti essendosi educati in Valdivia, avevano ricevuto in quella Piazza il Battesimo. Ma tornati quindi a vivere secondo le patrie costumanze, si erano dimenticati di ogni massima cristiana. Tutti gli altri Indiani poi erano puri gentili, quando entrarono in quella Missione i Padri Francescani. Vivevano immersi in mille superstizioni di riti sacrileghi tra le più vergognose brutalità, e dati in preda all'ozio, e alla torpidezza, che sono il fomite, e la sorgente di ogni vizio: per lo che era estrema la loro miseria, ad onta della notabile fertilità delle loro terre. La valutabile virtù, che avevano, era l'adesione al Dominio Spagnuolo, e l'attaccamento rispettoso ai Padri Missionarj: ascoltando con docilità tutto ciò, che loro dicevano, ed eseguendone fedelmente i suggerimenti, e i consigli. Per tal motivo concepirono i Missionarj buone speranze di quegl' Indiani, e se ne auguravano coll' ajuto di Dio la conversione totale. Nè si sarebbero ingannati nel di loro giudizio, se non vi fosse stata l'opposizione di quei medesimi, i quali doveva-

no cooperare, per rimuovere le difficoltà. Si oda a tal proposito la lettera, che sotto il dì 21 di Luglio del 1782 scrisse il Superiore di quella Missione al Presidente delle Missioni di Valdivia, onde prevenendo il Governo di questa Piazza, s'impedissero tanti mali, che vi erano. Ecco la fedelissima versione della citata lettera inserita dal Padre Ascasubi nella Relazione a Carlo III.

„ Rev. Padre Presidente — L'incarico, che
„ Dio, e il Re nostro Sovrano mi hanno impo-
„ sto in virtù della Santa obbedienza, mi mette
„ nella precisa obbligazione di zelare con tutta la
„ vigilanza sopra il gregge, che è a mia cura,
„ e procurare secondo le mie forze di rimuove-
„ re, o spianare quanto può essere d'impedimen-
„ to sì alla conservazione del gregge, come all'ac-
„ crescimento del medesimo. In questo stato di
„ cose mi si rende indispensabile di rappresen-
„ tare a V. R., come a quegli, a cui incombe
„ principalmente questa cura, il poco effetto del-
„ le nostre premure verso queste povere anime.
„ Non vi è bisogno di manifestare i travagli, e
„ le miserie, che per guadagnarle abbiamo sof-
„ ferto tanto io, che il mio compagno: perchè
„ sono note a Dio, e a ognuno di quì, e ciò ba-
„ sta. Non posso negare, che Dio Nostro Si-
„ gnore si è compiaciuto di consolarci col guada-
„ gno di alcune: ma neppure posso tacere la con-
„ traddizione, che nel guadagnarle abbiamo in-

„ contrata, e quanto si sia patito nella di loro
„ conservazione, ed accrescimento. Non mi lamen-
„ to precisamente, che vi siano contraddizioni;
„ perchè non è affatto possibile, che l'Inferno non
„ cerchi quello, che era suo, per quanto ne fos-
„ se ingiusta la possidenza: solo mi lamento de-
„ gl' Istromenti, che patrocinano la di lui cau-
„ sa. L' assunto è gravissimo, e per questo biso-
„ gna parlare con ogni chiarezza.

„ Il poco timore di Dio, che hanno alcuni
„ dei soldati, che vengono destinati a questo For-
„ te, è cagione, che si abbandonino a certe azio-
„ ni, che sono ripugnanti ad ogni legge, e sen-
„ timento di ragione. Essendo queste pubbliche
„ fra gl' Indiani, sono altrettanti impedimenti va-
„ levoli a rendere inefficace qualunque persuasi-
„ va istruzione, che loro si dia relativamente al
„ conoscimento della deformità, che racchiudono
„ tali azioni. Lo giudichi la prudenza singolaris-
„ sima di V. R.

„ Non vi è ridotto di bevitori, in cui non
„ si trovino gli Spagnuoli, i quali non vi si me-
„ scolano, per semplicemente bere nei bisogni del-
„ la sete, ma bere per ubbriacarsi a segno tale,
„ che alcune volte divengono il divertimento dei
„ medesimi Indiani, e spesso ancora il fomite dei
„ loro tumulti. Di più se l' occasione li favori-
„ sce, prendono ad essi il bagaglio, e se lo ru-
„ bano. E tralasciando altri molti fatti, mi con-

,, tento di dire a V. R., che non vi è donna ma-
,, ritata, o nubile, che si vegga libera dai loro
,, brutali appetiti. Questo è giunto al sommo gra-
,, do d' insolenza, fino a por mano alla forza, on-
,, de impedirne la renitenza, e la fuga, quando
,, ne trovano contraria la volontà. Che più! Non
,, vi è mancato, chi dopo di aver saziato il suo
,, brutale appetito, ha gettato in terra, battuto,
,, e calpestato la sua donna, fino a bagnarla di
,, sangue; perchè rimproverava ad esso la violen-
,, za usatale. Che anzi, non ha mancato chi è sta-
,, to casato per molti mesi all' uso del paese, sen-
,, za .... Non dico altro. Basta l' esposto, per-
,, chè V. R. vegga il concetto, che si formeran-
,, no gl' Indiani della Santità, che produce una
,, legge, i cui professori si portano così inde-
,, gnamente, e con tanto scandalo d' irreparabili
,, conseguenze.

,, Nè queste cose si rendono meno frequenti
,, nei soldati di questa Guarnigione, di quello che
,, negli Offiziali, che il Re Nostro Sovrano mi ha
,, dato per ajuto in un sì alto Ministero della Mis-
,, sione. Eglino si trovano egualmente involti nel-
,, le medesime reità di sopra indicate, fuori di
,, quelle del terzo genere: ma questo lo fanno col-
,, la fama, che hanno fra gl' Indiani di mentitori,
,, e di ladri: ed il peggio è, che è vero. Egli-
,, no inoltre non hanno altro zelo, che quello del
,, proprio interesse: e su di ciò è d' uopo fare di

„ ogni erba un fascio, per impedire, che si accasino all'uso del paese. I consigli poi, che danno agl' indiani, io non so quali siano: posso „ dire però, che stando uno di essi consigliando „ un giorno il Casique principale; gli disse in presenza del mio Compagno, che non credesse cosa alcuna, neppure ai Padri, perchè tanto i soldati, che i Padri tutti mentivano. Il mio compagno non mancò di fargli ritrattare la proposizione: ma chi potette impedire il concetto, „ che su di essa si formò? E se ciò si fa in presenza nostra, che si farà in lontananza? Ciò, „ che posso affermare, è che gl'Indiani poco, o „ nulla fanno come si deve: e se gli Offiziali „ hanno il coraggio di ammonirli, rispondono tosto, che i *Ladri* non hanno di che, o come „ consigliare gli *Ulmenes*; che vuol dire *Persone onorate*.

„ Da tutto ciò V. R. potrà bastantemente conoscere il giro di queste cose per il di loro regolamento, e rimedio. Solo mi resta ad assicurarla della niuna utilità, che la Missione ricava da questi Offiziali, e gl' Indiani già per „ due volte hanno tentato di cacciarne il Capitano. Noi, benchè lo abbiamo desiderato, non ci „ siamo meschiati in nulla: perchè nè gl'Indiani „ si consigliarono con noi, per chiederlo, nè il „ Signor Commissario ci consultò, quando lo propose al Signor Governatore, il quale lo istallò

„ colla sua guarnigione nella Missione, V. R. veg-
„ ga ciò che più conviene: io non posso far al-
„ tro, se non che dar parte a chi devo, perchè
„ si ponga rimedio a tanto male ec. „.

Ecco il motivo principale, che produce tuttavìa la repugnanza in tutti gl' Indiani del Chile alla loro conversione, le sevizie cioè, i pessimi esempj, e la vita scandalosa, che vi hanno menata i soldati Spagnuoli a danno della Religione, e della piissima Corona di Spagna, nel mentre che questa tanto si dispendiava per la conversione di quegl' infelici. Erano poco meno che inutili l'esortazioni, e le prediche dei Padri Missionarj a fronte degl' indicati scandali dei militari. Giacchè a nulla giova il declamare colla voce, se poi si oppongano ad essa i fatti, e le azioni della vita in chi deve esserne il modello. Con gl' Indiani specialmente, i quali nelle cose dell' Anima sono più materiali, che ragionevoli, non già per mancanza di naturale discernimento, ma per l'abito inveterato alla vita brutale, e indisciplinata, più giova il predicare coll' esempio dei fatti, di quello che col suono della semplice voce: come c' insegnò il nostro Divino Maestro, il quale prima istruiva coll' esemplarità, e di poi colla voce; essendo questa la più sicura maniera di persuadere, e di muovere. Nè giovava ai Missionarj il fare riflettere agl' Indiani, che non dovevano attendere in ciò il cattivo esempio dei soldati: perchè al-

la corrottissima natura di quei selvaggi bastava un piccolo appoggio, perchè si allontanassero da qualunque mortificazione, e proseguissero lo sfogo delle loro cattive inclinazioni.

Intanto per le sevizie, che gli Spagnuoli usavano contro gl' Indiani, questi oltre la sanguinosissima rivoluzione del 1769, che durò fino al 1772, ne fecero un' altra di meno durata, ma più temibile, e più atroce ancora della prima. Per lo che avendo giudicato il Supremo Governo inutile il Forte del Rio-Bueno, e di molto dispendio alla Corona di Spagna, si determinò di disfarlo, e di ritirare alla piazza di Valdivia la guarnigione di esso: e così i Padri Missionarj venivano a rimanere esposti a tutti gl' insulti, e ai pericoli degl' Indiani sollevati, che li circondavano. I Missionarj si avvidero di tali disposizioni del Supremo Governo, quando si diede mano, alla demolizione del Forte. Nella confusione pertanto, e nell' ammutinamento degl' Indiani a questo fatto, appena riuscì ai medesimi di prendere quei pochi mobili, ed altri piccoli effetti, che avevano nella casa della Missione, ed uno di essi li trasportò immediatamente a Valdivia. L' altro Missionario poi si ritirò quattro leghe distante presso un Casique Infedele, suo intimo amico, onde assistere alla meglio gl' Indiani della sua Missione, finchè il Padre Presidente disponesse diversamente di lui. Questi avendolo riconvenuto dell' abban-

dono della Missione, egli con lettera dei 22 di Aprile del 1783 rispose in questi termini tradotti fedelmente dal proprio idioma.

,, Rev. Padre Presidente — Ricevei la lettera ,, di V. R., e dandomi carico del contenuto, de- ,, vo dirle, che io non ho mai abbandonata que- ,, sta Missione, la quale mi costa tanti travagli, ,, nè questi Indiani affidati alla mia cura. Io mi ,, ritirai presso il Casique Calvaqueu, perchè tro- ,, vandomi solo, non poteva rimanere con sicurez- ,, za della vita nella casa della Missione. Giac- ,, chè sebbene il Signor Governatore nella ritira- ,, ta degli Spagnuoli mi offrì un uomo; mi pri- ,, vò peraltro dell' Offiziale gradito al Distretto, ,, pratico di esso, e del carattere degl' Indiani. ,, Ella vede bene, che in questo caso veniva a ,, restar solo: perchè, come V. R. sa, gl' India- ,, ni obbediscono solamente al Capitano, e al Te- ,, nente, e non ad altri. Il Capitano allora non ,, vi era, il Tenente aveva dovuto lasciarmi, il ,, Compagno stava infermo, e gl' Indiani si era- ,, no sollevati. Cosa dunque poteva io fare con ,, un uomo inesperto?

,, Oltre di ciò si era sparsa una falsa voce, ,, che gli Spagnuoli nella loro ritirata si sarebbe- ,, ro condotti legati in Valdivia tutti gl' Indiani, ,, che avrebbero potuto avere nelle mani. Per tal ,, motivo questi fuggirono precipitosamente alla ,, montagna, e non potei parlare, se non che a

„ due o tre di essi. Mi domandavano costoro, se
„ mi mandavano via; piangendo, e sospirando per
„ me: ed io in questo lagrimevole stato altro non
„ potei fare, se non che consolarli; assicurandoli,
„ li, che non li avrei abbandonati. In prova di
„ che io fin dalla casa del Calvaqueu veniva a
„ visitarli, e soccorrerli, fin tanto che giunsero in
„ ultimo i Padri Fr. Francesco Saverio Alday, e
„ Fr. Lucas Alìas mandati da V. R., coi quali
„ nel Martedì Santo al far della notte passai il
„ Rio grande.

„ Fin da quella notte cominciammo a conoscere
„ l'allegrìa di quegl'Indiani. Eglino ci recarono
„ in casa il fuoco con tutto l'occorrente,
„ piatti, cucchiaja, sale, pimento, bevande di *chicha*,
„ e con ciò la consolante notizia, che già
„ tutti si erano ritirati dal monte, fuori del Casique
„ Theuquegur. Il giorno seguente cominciammo
„ a parlare agl'Indiani; restandone tutti
„ tanto allegri, che non posso degnamente esprimerlo.
„ Il medesimo Theuquegur scese subito
„ dal monte, come sentirà minutamente dai detti
„ Padri.

„ Io rimandai ciò, che potei; perchè in qualunque
„ accidente mi era più facile il farlo tornare
„ da Valdivia, supposto il beneplacito degl'Indiani,
„ di quello che portarlo alla medesima
„ città; ritirandosi gli Spagnuoli, e dandone
„ gl'Indiani la negativa. Ora non vi è cosa di

„ nuovo : sia benedetto Iddio. Gl'Indiani stanno
„ contenti, e allegri con noi, e noi con essi : e
„ credo che da oggi in poi la passeremo meglio.
„ Stimerei, che V. R. rimandasse quanto prima a
„ questa Missione le cose di essa ec. „.

Può figurarsi ognuno lo sconcerto, che cagionarono tante guerre suscitate dal nemico infernale fin dai primi tempi di questa Missione, per impedirne l'avanzamento. Non mancarono però i Padri Missionarj di consolare gli uni, e confortare gli altri, affinchè stessero fermi nei doveri, che impone Dio, e la Chiesa ai suoi fedeli. Nè si riduceva alle sole esortazioni, e alle prediche il fervore dell'Apostolico loro zelo : ma giunsero più volte a privarsi anche del necessario sostentamento, per soccorrere i novelli credenti. In una Epidemìa, che spopolò tutte quelle terre, si mantenevano fino dieci in dodici persone al giorno nell'infermerìa della casa Missionale : soccorrendole coll'assistenza, coi medicinali, e in tutto il necessario mantenimento personale. Benedisse Dio queste opere di carità superiori alle forze della Casa, consolando quei buoni Padri Missionarj colla guarigione di tutti quelli, che erano curati nella Missione : nel mentre che gran numero di persone moriva giornalmente in tutto il Distretto.

Questi tratti di perfetta carità conciliarono ai Padri Missionarj tutto l'affetto, e la venerazione degl'Indiani; vedendo, che non avevano curato se

stessi, per assistere alle necessità degl' infermi. Crebbe poi al sommo grado la venerazione, e l'affetto, quando sopravvenuta la peste in tutto il Regno del Chile, i Missionarj abbandonarono la cura delle proprie persone, ed affrontavano la morte, per soccorrere gli appestati. Non v' era ostacolo, nè difficoltà, che fosse capace di trattenere il di loro zelo: ed il Signore li consolò in tutto quel tempo coll' acquisto, che fecero di molte anime per la gloria del Paradiso. Giacchè in quegli estremi di una morte indubitata conferivano il battesimo indistintamente a tutti, tanto fanciulli, che adulti, i quali riusciva loro di convertire, e così li facevano volare coll' anima al Cielo, prima che uscisse di casa il loro freddo cadavere. Tali cose conciliarono ai Padri Missionarj un sommo affetto di tutti gl' Indiani: e quando precorse la voce, che per la evacuazione del Forte avrebbero richiamata la Missione; molti giovani abbandonando la propria casa, e i parenti, si ritirarono in Valdivia, per non trovarsi esposti a perdere la fede alla partenza dei Missionarj: e stettero in quella città, finchè furono assicurati, che la Missione proseguiva a stare nelle loro terre: lo che mostrava bastantemente la veracità della loro conversione, e la ferma perseveranza nelle massime della fede, e della pietà cristiana.

Senza enumerare gli adulteri, i concubinarj, ed altri uomini di pubblica mala vita, i quali pen-

titi dei loro eccessi si ritirarono in Valdivia, per farsi ivi istruire, ed ascrivere tra i seguaci di Gesù Cristo; si sa dalla relazione del 1784, che in quel poco tempo, ad onta di tante opposizioni, e disturbi, si erano convertiti, oltre ai battezzati in gran numero in articolo di morte, 19 adulti, a' quali si era conferito il Santo Battesimo dopo le necessarie istruzioni: e che anche 59 fanciulli erano stati istruiti, e battezzati. Si erano celebrati quattro matrimonj con solennità di rito cattolico, e 25 avevano ricevuto gli onori dei funerali, e l' Ecclesiastica sepoltura. Tutti gli altri davano buone speranze di conversione alla fede di Gesù Cristo, come desideravano quei buoni Missionarj dal Padre dei lumi, da cui ci viene ogni cosa ottima, ed ogni dono perfetto, che comparte Egli in abbondanza a chiunque piamente lo chiede (1).

(1) *Fa d' uopo avvertire, che in alcune distanze delle Case di Missione descritte fin qui, in vece di seguire il Padre Ascasubi, ho stimato meglio di stare alla relazione, che n' ebbi in America dal Padre Martinez, e da altri Missionarj Francescani miei amici, i quali hanno consumato la maggior parte della loro vita nel giro di tutte quelle Missioni: ed ho aderito ad essi; perchè, come avvertii da principio, le distanze assegnate dal Padre Ascasubi sembra talvolta, che siano totalmente incombinabili colla Mappa Topografica delle terre Araucane fatta delineare dalla Corte di Spagna, ed inserita da me tal qual' è nella Carta Corografica, che trovasi nell' antecedente Volu-*

IX.

Delle Missioni nella Giurisdizione di Chiloè.

La Giurisdizione di Chiloè si estende a tutte le Isole, che formano l'Arcipelago di Ancud, detto anche di Chiloè, per esser questa l'Isola più grande, dove risiede il Supremo Tribunale diretto da un Governatore, che comanda sopra tutto l'Arcipelago. I primi, che abitarono questa Giurisdizione, furono alcune Colonie, che vi andettero dalle parti australi del Chile varj secoli prima dell'arrivo degli Spagnuoli: e per conservare la memoria della loro discendenza, chiamarono l'Isola, dove si fermarono, e tutto l'Arcipelago *Chilihue*, che vuol dire Provincia o Distretto del Chili, d'onde è nato poi il nome di Chiloè. Quali sieno le proprietà tanto di quest'I-

---

me. Anche il Molina, ed altri celebri Scrittori dissentono talvolta dalle descrizion' topografiche del Padre Ascasubi. Lo stesso Molina oltre il lago di dieci leghe indicato da noi, asserisce che ve ne sono anche altri molto maggiori. Il Lauquen, per esempio, che si chiama comunemente il lago di Villarica, ha secondo lui 72 miglia di circuito, ed un giro di 80 miglia assegna al lago Nahuelhuapi, che è nel mezzo della Cordigliera Araucana: nè molto minori sono il Pudahuel, l'Aculen, e il lago Taguatagua; che si vede sparso di molte Isolette galleggianti.

sola, che di tutto l'Arcipelago, è stato detto a suo luogo nella descrizione dello Stato Chileno, e precisamente dalla pagina 88 in poi. Resta ora a vedersi quali fossero le case di Missione, che vi furono erette a vantaggio di quegl' Infedeli. Queste erano in numero di quattro poste sotto la direzione dei Padri Gesuiti, i quali dovevano dipendere dal Vescovo della Concezione, a cui sta soggetta tutta la Provincia o sia Distretto dell' Arcipelago.

La prima Missione era annessa al Collegio, che i Padri Gesuiti avevano in Castro, Capitale di Chiloè, e di tutta la Giurisdizione. Essa fu eretta nel 1646 per concessione del Signor Marchese de Mancera Vicerè del Perù, il quale la dotò anche di un' annua rendita per mantenimento dei Missionarj: ed impose a questi l'obbligazione di percorrere annualmente tutti i luoghi abitati dell' Arcipelago per la conversione degl' Isolani.

La seconda è la Missione dell' Arcipelago dei Choni, la quale fu eretta circa la metà del secolo decimo sesto, poco dopo la Missione di Castro per impegno, ed Apostolico zelo del Padre Melchior Venegas, e di altri Gesuiti. Questa Missione comprendeva varj Distretti d'Indiani, che si scoprirono in Guaitecas, Chauramapu, e in Alana Isole del suddetto Arcipelago, dalle quali i Padri Gesuiti passarono successivamente alle Isole, che seguono, di Huarò, di Quilan, e di Chau-

linec, la quale fu l' ultima loro residenza, quando si soppresse la Compagnia. Successero ad essi i Padri Francescani, i quali accorrevano ai bisogni spirituali di tutti quei Distretti dalla loro residenza in Achao una delle migliori posizioni dell' Isola di Icumchas, che è la più grande, e la più popolata in tutto quell' Arcipelago. La residenza in Achao scelta dai Missionarj Francescani sarebbe stata assai comoda per i Distretti di quella Missione, se una casualità non avesse imbarazzato in essa l' Apostolico Ministero di quei Padri. Giacchè gli Spagnuoli, e tutti gl' Indiani cattolici stabiliti nel Distretto di Achao appartenevano alla Parrocchia di Castro, il cui Parroco non potendo assisterli per la molta lontananza, tutto il peso di quella cura di anime, che era molto gravoso, ricadeva sugli omeri dei Padri Missionarj.

La terza Missione detta di S. Carlo di Chomchi è situata nell' interno dell' Isola grande di Chiloè in distanza di 40 leghe dal porto di Cucao, e a un quarto d' ora di navigazione dall' Isola di Lemuy, una delle più popolate dell' Arcipelago. Questa Missione fu fondata sul fine del 1764 a richiesta dei medesimi nazionali. Poichè nel detto anno alcuni Deputati di Chomchi con autorizzazione anche dei nativi di Huillynco, di Notuco, di Vilupullì, e di Chacao loro vicini si recarono a Santjago, per ottenere il permesso di fondare una città, nella quale si ponesse una Missione sotto

la direzione dei Gesuiti. Il Supremo Governo vista la ragionevolezza della dimanda con decreto speciale dei 30 di Marzo del 1764 accordò ai Deputati il permesso di fabbricare la richiesta città sotto l'invocazione di S. Carlo di Chomchi, e fu assegnata ad essa una Casa di Missione da erigersi a carico del medesimo Governo, il quale la dotò dell'annua rendita di 660 scudi per le facoltà avute dal Re sotto il dì 12 di Febbrajo del 1764. Fu questa assegnata ai Padri Gesuiti i quali vi faticarono indefessamente con molto vantaggio degl'Isolani.

La quarta Missione finalmente fu eretta nell'Isola di Quilan per la conversione dei Caucahues. Quest'Indiani furono scoperti casualmente nella spedizione, che fu fatta dal Governo del Chile nel 1741, per riconoscere la sua costa fino alla latitudine di 47 gradi, dove si diceva aver naufragato un legno Inglese della Squadra di Giorgio Anson destinata, per prendere la Piazza di Valdivia. Il Padre Pietro Flores Cappellano della medesima spedizione, quando questa approdò a caso nell'Isola di Caucahue, conobbe dal tratto di quegl'Isolani, che erano di buon cuore, e docili, e che potevano facilmente indursi ad abbracciare il Cristianesimo: come avvenne realmente. Giacchè con una semplice parlata, che fece ai medesimi, l'indusse ad abbandonare la terra nativa: e condottili in Chiloè, quel Governatore li ammise per soldati del Re, e come tali assegnò ad essi l'Isola

di Quilan una delle ultime di quell' Arcipelago.
Per alcuni anni non ebbero altro soccorso, nè altro stimolo spirituale per la loro conversione, se non che quello di pochi giorni di Missioni annuali, che dava ad essi uno dei zelanti Missionarj de' Payos, ultimi abitanti dell' Isola grande di Chiloè verso il Sud. Ma informato della loro buona indole il Signor D. Antonio Guill-Gonzaga Capitano Generale del Regno, con Decreto dei 12 di Luglio del 1764 accordò ad essi una Missione particolare dei Padri Gesuiti, i quali dovevano risedere nella medesima Isola: e così quei buoni Isolani potettero istruirsi, ed abbracciare la fede di Gesù Cristo.

Ecco come opera la Divina Providenza con gli uomini di buona volontà, e che sono retti di cuore, onde risplenda in essi il Sole della giustizia e si riempiano di sant' allegrezza, come dice la Scrittura. Diresse Ella in Caucahue per un fine totalmente diverso la Spedizione Chilena, onde si scoprisse l' indole buona di quegl' Isolani, e si conducessero nel centro delle Missioni di Chiloè, dove potessero convertirsi alla fede, e salvarsi. Così Dio, il quale è ricco nelle sue misericordie, le usa abbondantemente con chi se ne rende meritevole, o procura almeno di non demeritarle. Giacchè è certo, che la grazia, e la misericordia di Dio sono un dono meramente gratuito, che dà egli a suo piacimento, come vuole, a chi vuole, e quan-

do vuole, come scrisse S. Paolo ai Romani (1). E' certo ancora, che niuno colle sue semplici forze può acquistare un diritto di pura giustizia, per meritarsi la grazia di Dio, quasi che sia egli tenuto a dargliela: poichè se è grazia, non viene dai meriti, altrimenti non sarebbe più grazia (2). Ma è certo del pari, che quando Dio ci ha dato le prime grazie, le quali benchè siano totalmente gratuite, tuttavìa non si negano ad alcuno; se noi cooperiamo allo scopo di esse, che è la nostra santificazione, se noi cioè corrispondiamo alle buone ispirazioni della volontà, a quelle sante inclinazioni, che sentiamo nel nostro cuore per gl' impulsi della grazia; noi allora per bontà di Dio, che così ci dispone interiormente colle prime sue grazie, acquistiamo un diritto alle altre grazie, che devono santificarci, ed operare efficacemente la nostra eterna salute. Onde convertitevi a me, ci dice Dio nei Profeti, ed io mi convertirò a voi (3): e ci ripete assai più amplamente la medesima promessa, quando ci dice, che se anche l'empio farà penitenza, si salverà (4). E' talmente

(1) Miserebor, cujus misereor; et misericordiam praestabo, cujus miserebor. Ep. ad Rom. cap. 9. v. 15.

(2) Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. Ib.

(3) Convertimini ad me, et ego convertar ad vos. Zacc. cap. 1. v. 3.

(4) Si autem impius egerit poenitentiam ab omnibus pec-

connessa la nostra cooperazione ai primi impulsi della divina giustizia, che non può da essa separarsi. Quindi conchiude S. Agostino, che un uomo adulto capace di riflessione Dio non lo salva senza la di lui cooperazione (1). Giacchè la giustificazione è un'opera meritoria, e perciò volontaria: e lo stato della gloria è un premio, che si dà a chi lo merita (2), conchiude il citato Dottore. Corrispondiamo dunque ai movimenti delle prime grazie, che Dio non nega ad alcuno, siamo uomini di buona volontà, e retti di cuore verso di lui, e quindi non temiamo di nulla per parte di esso. Giacchè è cosa indubitata, e di fede, che Dio vuol tutti salvi (3): ed a questo fine ha sparso egli per tutti il suo sangue prezioso (4). Dunque se nulla manchi dal canto nostro, è certo che saremo tutti salvi per mezzo della sua grazia (5): come abbiamo veduto negl'indicati selvaggi, i quali,

---

catis suis, quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit judicium, et justitiam: vita vivet, et non morietur. Ezechiel. Cap. 18. v. 21.

(1) Sine voluntate tua non erit in te justitia Dei. Serm. 169. cap. 11.

(2) Qui ergo fecit te sine te, non te justificat sine te. Serm. 169. cap. 11.

(3) Qui omnes homines vult salvos fieri. Ep. 1. ad Thim. c. 2.

(4) Pro omnibus mortuus est Christus. Ep. 2. ad Cor. cap. 5.

(5) Factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae. Ep. ad Hebr. c. 5. v. 9.

avendo corrisposto ai lumi naturali animati dai primi impulsi della divina grazia, meritarono di esser favoriti, e salvati da Dio: come fece pure con un Cornelio, e con tanti altri. Per la qual cosa dice meritamente S. Tommaso, che anche i nativi delle selve possono salvarsi, se vivano secondo i dettami della ragione (1). Quindi conchiude S. Agostino, che chiunque farà un buon uso dei beni naturali, o sia dei lumi della ragione, e corrisponderà alla grazia preveniente, che non si nega ad alcuno, riceverà i beni maggiori, quali sono la pace dell' immortalità, che Dio a tutti conceda (2).

CAPITOLO II.

Della desolazione delle indicate case di Missione, e dei principj del di loro riparo.

Non può affatto rammentarsi senza un estremo dispiacere l' esito funesto di tanti patimenti, e fatiche sostenute con sudori di sangue dai zelantissimi Padri Francescani per la conversione de-

(1) Si quis in silvis natus sequeretur ductum naturalis rationis, futurum, ut Deus revelaret ea, quae sunt necessaria ad credendum. Quaest. 14. de Verit. Art. 11.

(2) Quisquis talibus bonis (naturalibus, et gratiae) fuerit rectè usus, accipiet meliora, ipsam scilicet immortalitatis pacem. Lib. 19. de Civit. Dei cap. 13.

gl' Infedeli nello Stato Araucano, e dei suoi confederati. Noi abbiamo veduto di sopra, che arrestato appena l' incendio della fatalissima rivoluzione dei Pianisti di Arauco nella pace del 1772, i Padri Francescani del Collegio di Chillan spedirono subito molti dei loro ad occupare le Missioni di Arauco, di Valdivia, di Santa Barbara, e della Mariquina, che erano rimaste in piedi nell' esterminio generale di tutte le altre. Quindi con indefessa fatica riuscì ad essi di ripristinare le Missioni di Cudico, dell' Imperiale, di Lolco, di Tucapel, di Tolten, di Arique, di Gañihue detta anche di S. Antonio di Nanique, di Chinchilca, e del Rio Bueno. Nè contento l' Apostolico loro zelo di questi ammirabili avanzamenti fatti nel breve giro di venticinque anni non compiti, ebbero anche il piacere di fondare di nuovo le opportunissime Missioni di Marven alle falde della Cordigliera dei Puelci, di Gesù Crocifisso nella costa di Niebla, di San Gio: Battista verso la medesima costa, di Nostra Signora del Rosario in Dallipullì, di San Gio: Capistrano in Cuyunco, e di San Bernardino in Quilacahuin: scorrendo così liberamente tutto lo Stato di Arauco, e le terre dei suoi alleati da Chillan, che è a circa i 36 gradi di latitudine meridionale, fino alle vaste contrade dei Guillici, dei Cunchi, e a tutto l' Arcipelago di Chiloè, e dei Choni al di là dei 45 gradi della stessa latitudine per lo spazio di 600 e più miglia.

Dalla relazione del 1784 in poi non ci è noto specificatamente, qual fosse il frutto, che quei buoni Missionarj riportarono da tante loro fatiche. Peraltro il degnissimo Padre Fr. Melchior Martinez della Regolare Osservanza, uno dei più istruiti Missionarj, che ho io trattato familiarmente nell' America, il quale aveva impiegato venti anni d' indefesse fatiche nella conversione degli Araucani, mi assicurò, che il frutto delle suddette Missioni era stato veramente copioso, e consolante: ma che nel colmo delle loro contentezze per l' affluenza delle conversioni di quegl' Infedeli erano state troncate tutte le loro speranze di renderli interamente Cattolici: e costretti in ultimo a fuggire, dovettero deplorare l' abbandono totale del di loro Apostolico Ministero. La prima perdita, che essi fecero, fu quella delle Case di Marven, e di Lolco distrutte dai rivoltuosi unitamente alla Imperiale, e a Tolten: le quattro Missioni, che formavano l'unica comunicazione per terra delle contrade di Valdivia col Collegio di Chillan, e con Santjago. Restarono allora sole quindici Missioni, all' amministrazione delle quali erano impiegati trenta zelantissimi Padri unitamente a dei buoni Laici, che faticavano anch' essi indefessamente sotto la direzione di un Prefetto residente in Valdivia, il quale visitava le Missioni quasi tutti gli anni colla più scrupolosa esattezza: e tutto andò in regola col massimo vantaggio di quelle anime, e con-

solazione grande dei Missionarj fino all' anno 1810. In questo tempo scoppiò nel Chile il malcontento di quei Nazionali contro i Ministri di Spagna: e si sparse da per tutto l' incendio della rivoluzione, nella quale altra mira non si aveva, se non che di atterrare ogni cosa, che facesse ostacolo all' esecuzione dei piani. Furono perciò investiti dalle armi rivoluzionarie tutti gli Ecclesiastici, ed i primi ad essere attaccati furono i Padri delle Missioni, i quali peraltro difesi vigorosamente da un esercito Spagnuolo, che si era presidiato sulle frontiere Araucane, si mantennero nelle loro case fino al 1817 nell' esercizio delle loro Missioni.

In quest' epoca prevalsero le armi dei Rivoluzionarj, i quali si sparsero subito in tutte le Provincie dello Stato. I Padri di Chillan essendo i più esposti al furore della rivoluzione, ed i primi che si cercavano dai rivoltuosi; dovettero abbandonarsi ad una fuga precipitosa: e dirigendosi altri alla spiaggia del mare, ed altri camminando sempre per terra, si rifuggiarono a Lima nel Perù fra mille pericoli, e penosissime fatiche in tutto il viaggio. L' anno seguente 1818 l' esercito Chileno nel ritirarsi vittoriosamente verso Santjago dalla parte di Chillan, non più rammentandosi dei sacri doveri di conservare gelosamente alla Patria, i luoghi di pubblica istruzione, qual'era quel Collegio; vi attaccò il fuoco, e per otto giorni continui dai 16 fino ai 24 di Gennajo arse il

medesimo lagrimevolmente : e ridussero quelle fiamme ad un mucchio di cenere un' opera di tanti anni, e di tanto vantaggio alla Religione, alla Repubblica, e a tutti quei popoli dello Stato Araucano. Altre case sperimentarono lo stesso infortunio, e solo rimasero in piedi le Missioni, che erano nell' interno degl'Infedeli, le quali per la loro lontananza, e per la situazione quasi del tutto inaccessibile, si credevano in salvo dal furore della guerra. Ma non andò molto a lungo il disinganno di questa vana persuasione. Giacchè nel 1819 il Lord Cokran, essendo entrato nel porto di Valdivia con un Distaccamento di Chileni, s' impadronì di quella Piazza, e spedì da essa i suoi più animosi soldati a sorprendere, e devastare tutte le case delle Missioni : arrestandone i Missionarj, che in pochissimo numero potettero salvarsi chi nelle montagne, e chi nelle capanne degl' Indiani, che si facevano un dovere di accoglierli, ed occultarli.

In questo modo terminarono disgraziatamente il Collegio, e tutte le sue case di Missione : ma non terminarono con esse le persecuzioni, e gli strapazzi degli afflitti Missionarj. Giacchè tutti quelli, che si fecero sorprendere, furono condotti in Santjago carichi di ritorte come un trionfo dei loro assalitori : e chiudendoli ivi in una tetra prigione, fecero ad essi soffrire le più incredibili mortificazioni. Anche i Missionarj, che nell' anno 1817 erano fuggiti a Lima, sorpresi tre an-

ni dopo dalle truppe Chilene, che unite a quelle del Rio della Plata invasero il Perù, furono ricondotti in Santjago carichi di catene, e destinati in tante carceri differenti, dove soffrirono ogni genere di calamità. Alcuni vinti dai patimenti, vi lasciarono stentatamente la vita: e tutti gli altri, che per la di loro robustezza prevalsero ai rigori delle carceri, nel 1822 furono riconfinati a due a due in lontane parti dello Stato, dove fu proibito ad essi di predicare, e di confessare sotto la responsabilità della vita nei più arbitrarj tormenti: e divennero così quei buoni servi di Dio l'obbrobrio delle genti, e un compassionevole spettacolo a tutta la nazione.

Questo è stato rispetto alle Missioni di Arauco l'infausto fine dei zelantissimi Padri della Regolare Osservanza non meno lagrimevole di quello dei Missionarj Gesuiti. Sembra, che niuno di essi meritasse di terminare così disgraziatamente il corso delle Apostoliche fatiche. Giacchè tanto gli uni, che gli altri erano sempre stati rispettosi al Governo, attaccati alla nazione, ed indefessi nell'Apostolico Ministero. Quando si trattava di guadagnare un'anima a Dio, non si risparmiava fatica, nè si attendeva alla difficoltà, e ai pericoli della cosa. Quindi è, che di una gran parte di essi, come altrove indicammo, altri vi lasciarono gloriosamente la vita consumata nella buona vecchiezza, ed altri oppressi dalla mano ingrata di quei

medesimi, che procuravano di beneficare nel convertirli alla fede. Ma se hanno trovato ingrati gli uomini, tanto più grande sarà stata, e sarà per essi la mercede di Dio: e se i Gesuiti per la loro soppressione, e i Francescani per le persecuzioni, e per gli arresti hanno avuto l'estremo dispiacere di veder dissipato in un punto tutto il frutto delle loro fatiche nelle conversioni degli Araucani; sa Dio quali ne siano i motivi, ed il fine, che da noi devono supporsi giustissimi. Giacchè i giudizj di Dio sono certamente incomprensibili, ma tutti retti: le disposizioni della sua divina volontà non sempre sono cognite all'uomo, ma sempre tendono al suo bene maggiore: ha egli nelle sue mani le sorti di tutti, ma tutte le governa, e le regola con equità, e con giustizia. Egli dà le sue misericordie ad alcuni, e le nega ad altri, ma sempre con giustissime ragioni: egli permette, che da una stessa massa altri sortano vasi di elezione e di odore, ed altri vasi di riprovazione, e d'ignominia, ma sempre per i meriti, o demeriti, che riconosce in ognuno, e secondo l'ordine generale della sua divina Providenza. Se Dio dunque ha permesso, che gli Araucani rimanessero privi di tante case di Missione, che i buoni Gesuiti, e i zelantissimi Francescani avevano piantato nelle loro terre, e che si andasse a perdere in gran parte il copioso frutto delle loro Apóstoliche fatiche, ne sa egli il giusto motivo, e noi dobbiamo ado-

rare in ciò colla fronte in terra le imperscrutabili disposizioni della sua divina volontà.

Spetta intanto al corpo tutto dei pii fedeli di pregar caldamente l'infinita bontà del medesimo Signore, che non allontani del tutto le sue divine misericordie da quei disgraziati gentili: restando tuttavìa fra essi qualche misero avanzo delle suddette Missioni, dove possono ricorrere per i loro spirituali bisogni. Giacchè in una lettera dei 4 di Marzo del 1824 scritta nel luogo del suo esilio dal Prefetto di quelle Missioni al più volte citato Padre Missionario Francescano Fr. Melchior Martinez si legge così. „ Puoi esser contento, e „ soddisfatto: giacchè esiste soltanto la tua Mis- „ sione di Quilacahuin. Mentre il Padre Palma, „ che stava in essa, quando rovinarono le Missio- „ ni, si occultò nelle montagne, e uscito, dopo „ che fu passato il turbine, la ristaurò: e per- „ severa in essa con tanto buon frutto, che in „ questo anno gl'Indiani delle distrutte Missioni „ circonvicine hanno presentato al battesimo più „ di mille fanciulli „ ec.

Quest'ultima notizia in particolare è sommamente consolante per la lodevole disposizione di quei buoni Indiani, che da essa si rileva, coerentemente alle vantaggiose relazioni, che me ne diede a voce il lodato Padre Martinez: dicendomi di aver lasciato in quella sua Missione, l'ultima che egli fondò, più di cinquecento individui per

la maggior parte adulti convertiti, catechizzati, e fatti cristiani da lui: e che si notavano buone disposizioni in tutti gli altri, anche delle Missioni vicine. Egli fu costretto ad abbandonare quell' amato suo popolo, e fuggire precipitosamente a Lima, e quindi a Cordova, e a Montevidèo; perchè essendo uno dei più rispettabili Missionarj, che avevano parlato contro i rivoltuosi, era cercato a morte da essi. L' abbandono peraltro, ch' ei fece delle Missioni, fu col corpo soltanto, e non già collo spirito. Giacchè nei due mesi, che io ebbi il piacere di trattarlo in Montevidèo, lo udii più volte sospirare per i suoi amati Araucani: e nella sua gratissima lettera, che mi scrisse da Tudela di Navarra di lui patria in data dei 26 di Settembre del 1825, appena vi giunse dall' America, mi dice così: „ Io mi trovo occupato per ordi-
„ ne del Re nella medesima commissione, che ebbi
„ nel Chile, di scrivere la Storia di quella rivo-
„ luzione. Chi potrà rammentare senza lagrime la
„ piena dei mali, che inondarono le Missioni di
„ Arauco, dove ho lasciato il mio cuore? Man-
„ co inoltre di documenti, che mi rendono l' o-
„ pera più difficoltosa, e la faranno esser priva
„ della fermezza, e del credito, che dovrebbe ave-
„ re in se stessa ec. „.

Non minor attaccamento conservavano gli altri Padri ancora alle medesime Missioni: giacchè nella citata lettera, che scrisse il Prefetto al Pa-

dre Martinez, così dice nel fine di essa. „ Que-
„ sto Governo del Chile, a richiesta del Governo
„ di Valdivia, ha disposto d'inviare alle Missioni
„ capaci di risarcimento, e di ristauro i Padri
„ Fr. Antonio Roccamora, e Fr. Antonio Hernan-
„ dez, i quali vi vanno contenti per l'affetto che
„ hanno a quelle case, e agl' Indiani medesimi.
„ Vanno parimente con essi due Padri Mercedarj,
„ due Domenicani, e due Agostiniani: ma i sei
„ ultimi non sono *ex semine illorum*, *per quos*
„ *salus facta est in Isdrael*: e solo li manda il
„ Governo, onde catechizzino, ed istruiscano gl'In-
„ diani nel sistema rivoluzionario, per tirarli co-
„ sì ad adottare il di loro partito „.

Ma qualunque sia il fine del Governo nel mandare nuovi operaj a riaprire le Missioni sulle frontiere degli Araucani, noi non dobbiamo disperare in ciò della misericordia di Dio. Giacchè anche un San Paolo fu mandato dal Principe de' Sacerdoti, per condurre carichi di catene in Gerusalemme tutti i Cristiani di Damasco; e pure da persecutore tornò Apostolo delle genti. Ed il Profeta Balaam chiamato dal Re de' Moabiti a maledire il popolo d' Israele, non compartiva, se non che benedizioni, per quanto si adoperasse di compiacere al Re. Nello stesso modo per quanto sia riprovabile il fine del Governo Chileno nel mandare quei nuovi operaj, e per quanto procurino questi di secondarlo; pure dobbiamo noi sperare, che l'effetto sia per

essere vantaggioso, e lodevole. Poichè quel Dio, che fa sorgere la luce dalle tenebre, e che chiamò alla sua sequela un Matteo nel Telonio, la Maddalena in un solenne convito, e tanti altri nelle più incongrue circostanze, egli ancora aprirà gli occhi degli Araucani come quelli del cieco nato, onde conoscano la vera luce dell' Evangeliche verità, e divengano suoi veri seguaci, ad onta di tutte le contrarie istruzioni dei novelli Missionarj, qualora siano capaci di tradire l' augustissima dignità del loro sacro Ministero. Una delle antiche Missioni è riaperta, e ben' assistita dal zelantissimo Padre Palma: e i nominati Padri Roccamora, ed Hernandez sono andati entrambi con fine santissimo, e tutti pieni di zelo. Questi faranno fronte a qualunque deviazione degli altri, che non si suppongono di una legittima Missione: ed io mi auguro dopo qualche tempo il consolante piacere di udire ripristinate tutte quelle Missioni col favore del nostro buon Dio, il quale non permette mai, che alcuno si perda di quelli, che bramano di seguirlo: ed aspetta sempre colle braccia aperte la conversione di tutto il Mondo.

Nel mentre che scrivo ho l' inesprimibile consolazione di veder crescere sempre più queste mie fondate speranze, che le conversioni degli Araucani saranno restituite in poco tempo al loro pristino splendore per la compagnia dei Missionarj, che vi condurrà dalla parte della Concezione il

Rev. Padre Maestro Arce dei Recolletti Domenicani di Santjago del Chile. Questo savio, e zelante Religioso, che fu nostro compagno di viaggio da Roma al Chile, dopo di aver coadjuvato il Vicario Apostolico nella sua Missione, e dopo di aver fatto ogni sforzo, per trattenerlo prima in Santjago, e quindi in Montevidèo colle sue lettere, che scrisse a me, e a lui direttamente, mi ha fatto pervenire in questi giorni una nuova lettera, che io traduco interamente per le notizie, che ci presenta, oltre all' ultimo paragrafo, che unicamente interessa al nostro scopo. La lettera è questa.

,, Sig. Don Giuseppe Sallustj — Santjago del ,, Chile 26 Giugno 1825. — Mio sommo amico: ho ,, ricevuto le due stimabili sue lettere in data di ,, Montevidèo, una dei 2 di Gennajo, e l'altra ,, dei 4 di Febbrajo. La mia brama, che Monsi- ,, gnore non tornasse in Europa, finchè non rice- ,, vesse risposta da Sua Santità su i risultati della ,, sua Missione al Chile, sembra che andasse d'ac- ,, cordo con gli eventi, che dovevano assoluta- ,, mente accadere nella situazione politica degli af- ,, fari del Chile, il quale va cambiando di aspet- ,, to progressivamente a motivo delle due comple- ,, te sconfitte, che hanno avuto i Realisti nel bas- ,, so, ed alto Perù. Olañetta, che stava alla te- ,, sta del residuo dell' esercito Reale nell' alto Pe- ,, rù, restò morto nel campo di battaglia. Quin-

,, di in tutto il Perù non vi è un Realista arma-
,, to, ad eccezione della fortezza del Callào, che
,, resta assediata per mare, e per terra. In con-
,, seguenza della distruzione dell'esercito dei Rea-
,, listi nel Perù, le quattro estese Provincie situa-
,, te nel territorio dal Desaguadero fino a Jujuy,
,, le quali appartenevano per lo passato al Vice-
,, reame di Buenos-Ayres, si sono riunite in Con-
,, gresso con l'oggetto di adottare quel sistema di
,, Governo, che combineranno tra loro. Natural-
,, mente sceglieranno di esser una parte integrante
,, della Confederazione Americana; dichiarandosi
,, indipendenti tanto da Buenos-Ayres, che da Li-
,, ma, come porta la loro situazione locale, uni-
,, camente dipendenti dal Congresso generale, che
,, va a riunirsi nell'Istmo di Panamà. Il Messico, la
,, Colombia, e il Perù hanno già nominato i loro
,, Deputati, e li hanno muniti di tutto l'occor-
,, rente, perchè marcino subito per Panamà, dove
,, il Governo di Colombia invita questo del Chilo
,, a mandare i suoi respettivi Rappresentanti.

,, Benavente, e Pinto sono fuori del Ministe-
,, ro. Il nostro Congresso si è disciolto a motivo
,, delle reciproche discordie. In questi giorni non
,, dubito, che si ripeteranno i tumulti popolari su
,, i medesimi liberali discordanti nei principj, che
,, riscaldano eccessivamente le teste. Ciò peraltro
,, si comporrà prontamente nel Congresso Generale
,, delle due Americhe.

„ Il Congresso di Buenos-Ayres avrà lo stes-
„ so fine disastroso del nostro. In Cordova con-
„ tro la volontà dei Filosofi di Buenos-Ayres è
„ stato eletto nuovamente Bustos per Governato-
„ re della Provincia, al che ha obbligato la tol-
„ leranza dei Culti pubblicata in Buenos-Ayres con-
„ tro i sentimenti dei popoli, e il prevedere, che
„ i Regolari anderebbero a terminare, se non aves-
„ sero alla testa un protettore, quale è Bustos.

„ La situazione dei Regolari rispetto al Chi-
„ le seguita nel medesimo stato, nel quale Ella la
„ lasciò. Ad onta dei ripetuti Decreti firmati dal-
„ la maggioranza del Congresso, onde si ponessero
„ in vendita i beni dei Regolari non vi è stato al-
„ cuno, che abbia aderito alla compra: al che ha
„ cooperato molto la Lettera Apologetica di Mon-
„ signore per le sue proteste di nullità sui De-
„ creti del Governo.

„ Io sono stato quattro mesi nel Vescovado
„ della Concezione, dove ho veduto coi miei oc-
„ chi i mali innumerevoli, che inondano quella
„ Chiesa: nè ho saputo esser insensibile ai disa-
„ stri, nei quali sta sommersa tutta la Provincia,
„ nella quale ebbi la sorte di vedere la prima lu-
„ ce del giorno. Io ho determinato di tornarvi per
„ la Primavera con altri compagni, e percorrere
„ tutta la Provincia coll'oggetto di predicare, di
„ confessare, e dare esercizj, onde dispensare in
„ qualche modo il pasto spirituale, di cui sono prive

,, le 300,000 anime comprese in quel Vescovado.
,, V. S. per la cognizione che ha della scarsezza
,, e dell' abilità dei Ministri, non manchi d' influi-
,, re, ed impiegare gli officj, che le ispira la sua
,, carità, onde la Provincia della Concezione sia
,, soccorsa, e che siano organizzate le di lei Missio-
,, ni in un tempo, nel quale il Filosofismo tenta
,, di strapparla dalla Chiesa Cattolica; distribuen-
,, do *gratis* varj esemplari del Bornei colla pre-
,, tensione, che questi popoli tornino allo stato
,, dell' ignoranza, e della barbarie, frutto del de-
,, cantato Filosofismo.

,, Saluti da mia parte il Reverendissimo Padre
,, Sopena, Mastai, e l' Ab. Bleggi. Non manchi
,, di scrivermi alla prima occasione. = Dio guardi
,, V. S. mille anni. = Bacio le sue mani. = Il suo
,, servitore ed Amico Fr. Raimondo Arce ,,.

Il Nostro Santo Padre si è compiaciuto di rimettere questa lettera alla sacra Congregazione di Propaganda, la quale non mancherà di averla in considerazione. Io intanto nel Dupplicato, che ho scritto al degnissimo Padre Arce, lo ho stimolato grandemente, perchè, dopo di aver corsa la Provincia della Concezione, rivolga tutte le sue cure agli Araucani, che sono in quelle frontiere, a fine di riattivare le antiche loro Missioni, ed aprire con esse un vasto campo all' Apostolico zelo della sua Compagnìa, finchè la sacra Congregazione di Propaganda non prenda ulteriori dispo-

sizioni. Gli ho suggerito ancora, che non esistendo più le antiche case per la dimora dei Missionarj, rimetta in uso le Missioni Circolari degli antichi Gesuiti; facendogli riflettere, che se saranno queste saviamente sistemate colle dovute regole della prudenza, possono essere di sommo vantaggio, almeno finchè si riedifichino le suddette case per il bene dell'intera nazione. Giacchè si manterranno con esse le conversioni fatte dai Padri Francescani, e se ne faranno altre molte di nuovo.

Di fatti il citato Padre Martinez nella sua erudita Dissertazione dei 15 di Maggio del 1806 in difesa della pratica di battezzare i fanciulli nelle Missioni Circolari, è di parere, che debbano queste coltivarsi, e che sia lecito di battezzare in esse i fanciulli, quando promettano i loro padri con solenne parola di onore di fare istruire i loro figli nelle massime della Fede; assicurandoci, che tali promesse sono di molta forza presso i selvaggi di Arauco: in prova di che racconta egli quanto segue. Dice cioè, che si presentarono alla Piazza del Nascimento i Casiques di Angol, di Nininco, e di Puren, i quali parlarono al respettivo Comandante, e lo pregarono di spedire due Missionarj nelle loro Riduzioni a predicare la parola di Dio, e a battezzare i loro figli. Il Comandante scrisse al Collegio di Chillan, il quale gli mandò subito due Padri Missionarj. Questi dopo di aver inteso il Comandante, convennero coi Casiques sul

giorno della partenza per quelle Riduzioni. Prima però di porsi in viaggio si fece in presenza del Comandante ad istanza dei Casiques un patto scambievole, nel quale si fissarono a carico di questi le seguenti condizioni.

1°. Che i Casiques si facevano responsabili della sicurezza, e del libero transito dei Missionarj nelle loro terre. 2°. Che giunti i Missionarj alle loro Riduzioni, i Casiques avrebbero procurato di radunare i loro Indiani, perchè sentissero la divina parola. 3°. Che i Missionarj avessero il libero permesso di stare in qualsivoglia luogo o Parzialità tutto il tempo, che stimerebbero necessario, per adempire al fine del loro Apostolico Ministero. 4°. Che volendo far battezzare i loro fanciulli, i respettivi padri dovessero promettere con parola d' onore, che giunti appena ad una età sufficiente si lasciassero a libera disposizione dei Missionarj, onde potessero istruirli nelle massime della fede, e nei proprj doveri, senza che alcuno lo impedisse. 5°. Che non fosse lecito ad alcuno d' impedire chicchesia tanto uomo, che donna di qualunque età, o condizione di abbracciare la Religione Cristiana. 6°. Che questi trattati dovessero essere perpetui, ed irrevocabili; talmente che in qualunque caso anche di guerra con gli Spagnuoli fosse permesso liberamente ai Padri Missionarj di entrare nelle loro terre, girare, e trattenersi nelle medesime; predicando, istruendo, battezzando, ed amminis-

strando altri Sacramenti e promettendo i Missionarj di non gravarli di spesa alcuna, essendo tutto a carico della Corte di Spagna.

I Casiques, accettato che ebbero queste condizioni, vollero, che anche i Missionarj convenissero in queste altre. 1°. Che i Missionarj non dovessero obbligare, nè far violenza ad alcuno degl'Indiani, perchè abbracciasse la Religione Cristiana. 2°. Che non portassero con sè, nè permettessero, che entrasse nelle loro terre alcun Commerciante Spagnuolo con vino, acquavita, o altri generi di cose dirette a spogliare i Distretti, e a cagionare tumulti, lusso, e spirito di avarizia tra di loro. 3°. Che i Missionarj avessero da battezzare i loro figli, senza che per questo titolo nè il Re di Spagna, nè alcun altro acquistasse alcun diritto, per cacciarli dalle loro terre. 4°. Che i Missionarj promettessero di non dar notizia, o ragguaglio di ciò che noterebbero nelle loro terre ai Capi degli Spagnuoli, nè a chiunque altro: e molto meno di fare ad essi dei falsi rapporti. 5°. Che fosse incarico del Superiore di mandare Missionarj conosciuti, capaci del proprio Ministero, e dell'idioma Araucano.

Fatto ciò, i Casiques promisero ai Missionarj, e al Comandante la più scrupolosa osservanza di tutti i loro patti, e condizioni: e vollero, che la stessa osservanza promettessero anche i Missionarj rapporto a quanto ad essi apparteneva. Quin-

di il Commandante levatosi in piedi, e presa con riverenza la mano destra dei Missionarj, si rivolse ai Casiques, e disse loro con aria di gravità: ricevete, e date la manó di sicurezza, di stabilità, e di onore a questi Ministri di Dio, che in nome del Re, il quale li manda a vostro bene, e per la vostra eterna salute, io ora vi consegno; facendovi responsabili di qualunque vessazione, o cattivo trattamento avessero a soffrire per vostra indolenza. E avvicinate allora le mani i Padri, e i Casiques, se le strinsero vicendevolmente: e tutti gl'Indiani, e gli Spagnuoli, i quali erano presenti a questo sacro atto di civile amistà, e di concordia, lo approvarono, lo convalidarono, e lo resero anche più solenne, e più sacro colle loro reciproche acclamazioni.

Ora queste formalità, e comuni ceremonie, che sogliono praticarsi dagli Araucani nei loro patti, e nelle solenni promesse in parola di onore, non altrimenti che nelle più civilizzate nazioni, hanno tra loro tanta forza, che nei casi contrarj il mezzo più sicuro, per tenerli in dovere, è quello di rammentare, e rimproverare ad essi la solenne promessa, e la parola di onore, che hanno data. Giacchè dice il Padre Martinez, che rifrenano all'istante l'impeto della collera, e si astengono ordinariamente da qualunque contraria determinazione. In prova di ciò racconta egli di aver dimorato per qualche tempo in una delle più remo-

te, e più barbare Missioni, dove trovavasi un Casique ferocissimo, e sanguinario, il quale aveva presso di sè più mogli, secondo l'uso del paese. Una di queste mossa dalla divina grazia nell'udire la parola di Dio, manifestò al medesimo Padre Martinez il suo desiderio di volersi battezzare. Egli guidato dalla sua prudenza, e dall' esperimento delle cose accadutegli in tanti anni di Missioni, prese l'espediente di mandarla prontamente colla massima segretezza ad una casa Missionale difesa dalla Piazza. Appena si riseppe dal Casique, agitato questi dalle sue furie, e vibrando vivo fuoco dagli occhi, si presentò al Missionario con altri Indiani armati, e furibondi al pari di lui, ridomandando la sua moglie..Non vi fu placidezza di discorso, che potesse calmarlo. Finalmente illuminato da Dio il buon Missionario, si avanzò a rammentare, e rimproverare con santo zelo all'iracondo Casique la solenne promessa, e la parola d'onore data da esso di non impedire la spontanea conversione di chicchesia de'suoi Indiani alla fede di Gesù Cristo. Bastò questo, perchè si calmasse al momento, e desse il pieno consenso alla conversione della sua moglie, la quale in seguito s'istruì, si battezzò, e visse pacificamente con lui, senza molestarla giammai circa le massime della nostra santa Religione.

Questo fatto, ed altri molti, che potrebbero citarsi, formano in generale il carattere degli Arau-

cani nell' osservanza delle loro solenni promesse: e mostrano bastantemente, che non devono riprovarsi le Missioni Circolari, nè l' amministrazione in esse del Santo Battesimo anche ai fanciulli, quando le Missioni sieno richieste dai respettivi Casiques, e quando prima d' intraprenderle, si faccia precedere la solenne promessa, e la parola d' onore colle relative condizioni. Poichè supponendola, come è realmente, un atto sacro, ed inviolabile nelle civili convenzioni; sarà da essi rispettata: ed i fanciulli battezzati potranno essere a suo tempo istruiti dai Missionarj, e rendersi così buoni Cristiani, e degni seguaci di Gesù Cristo. Per questo si praticavano dai Padri Gesuiti, nè ad essi contraddiceva la sacra Congregazione di Propaganda: e se accaddero dei disordini, e non si ebbe sempre l' effetto, che si erano prefisso quei zelantissimi Padri della Compagnìa; deve ciò attribuirsi in gran parte alle tante rivoluzioni, nelle quali rotto ogni freno nell' accecamento del furore, mandavano in obblìo tutte le massime, e la buona disciplina, che avevano appresa dai Missionarj.

Sono anche da calcolarsi i considerabili vantaggi, che possono risultare dal libero accesso, che colle Missioni Circolari si mantiene alle terre degl' Indiani. Giacchè nasce da ciò, che si conservi sempre viva, ed animata la fede nei battezzati, e tutti gli altri, che per curiosità, o per vera brama d' istruirsi, si recheranno alle predi-

che, daranno un motivo al di loro cuore di affezionarsi a ciò, che sentono, e ne nascerà così la fede, e molti di essi si convertiranno effettivamente: assicurandoci S. Paolo, che la fede nasce dal sentircene spiegati con precisione i fondamenti, e i motivi (1). Poichè l' uomo razionale illuminato dalla grazia di Dio non mancherà di comprendere la somma ragionevolezza della nostra divina credenza, e coll'affezionarsi ad essa, andrà mutando gradatamente le cattive inclinazioni della depravata natura, e diverrà in fine un degno seguace di Gesù Cristo. Giacchè, come abbiamo da Orazio,

„ Alcun di sua natura
„ Rozzo così non è,
„ Che attenda a la coltura,
„ E sia pur duro in sè (2).

All' uso di battezzare i fanciulli nelle Missioni Circolari oppongono la risposta del S. P. Benedetto XIV data all' Arcivescovo di Tarso nei 28 di Febbrajo del 1747, il di cui paragrafo 23 è concepito così. „ Non può negarsi, che il grave pe-
„ ricolo della perversione in questa materia sia una

(1) Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Ep. ad Rom. c. 10. v. 17.

(2) „ Nemo adeo ferus est, qui non mitescere possit,
„ Si modo culturae patientem commodet aurem.
Hor. Fl. Ep. 1. lib. 1.

„ cosa sommamente rimarchevole. Il Vescovo di
„ Quebec altre volte espose, che alcuni di quei
„ barbari, benchè battezzati, non esercitavano ve-
„ run atto di Religione; giacchè hanno per co-
„ stume, che come nasce qualche figlio, lo pre-
„ sentano subito ai Cristiani, onde lo battezzino:
„ egli però divenuto adulto, seguendo l'esempio
„ dei genitori, abborrisce la santità della nostra
„ Religione. Laonde non senza motivo domandò il
„ suddetto Vescovo, se doveva conferirsi il Bat-
„ tesimo a quei fanciulli? A questa dimanda, esa-
„ minata che fu nella Congregazione del Sant' Of-
„ fizio tenuta nei 3 di Maggio del 1703, fu ri-
„ sposto, non esser lecito di dare il Battesimo ai
„ fanciulli, che sono figli d'Infedeli, e che de-
„ vono lasciarsi nelle loro mani: purchè non si
„ trovino gravissimamente malati, e sia in pericolo
„ la loro vita (1): essere però lecito se siano fi-
„ gli di barbari, ma barbari battezzati: purchè
„ peraltro vengano istruiti da uomini Apostolici,
„ che ivi dimorano, e dai medesimi genitori nei
„ precetti della Santa Religione, e nei misteri della
„ fede, quando saranno capaci di apprenderli (2).

---

(1) Non licere si sint filii Infidaelium, et in potestate eorum relinquendi, secluso tamen mortis imminentis periculo.

(2) Licere vero, si sint filii barbarorum baptizatorum; curandum tamen per Missionarios, ac per ipsosmet eorum parentes, ut cum ad annos discretionis pervenerint, a se.

Si deve avvertire, che il Sommo Pontefice in questa Bolla tratta precisamente dei fanciulli Ebrei, ed in tale occasione entra a parlare dei figli dei Turchi, e di altri Infedeli ancora, i quali, come si nota nei paragrafi 19, e 21 della medesima Bolla, sono presentati al Battesimo, non già col fine di farli Cristiani, e perchè si cancelli in essi la macchia del peccato originale; ma per una semplice superstizione, credendo di liberarli col Battesimo dalle vessazioni degli spiriti maligni, dal fetore, dai maleficj, dai lupi, dal malcaduco, e da altre infermità corporali. E siccome è moralmente certo, che i fanciulli tanto Ebrei, che Turchi battezzati in questa circostanza saranno pervertiti nell' età adulta dai loro genitori, come nemici capitali della nostra Santa Religione; quindi è, che la sacra Congregazione del Sant' Offizio nel citato paragrafo ventitre, volendo generalizzare la sua risposta, per comprendere in essa tutti i casi; rispose al Vescovo di Quebec capitale del Canadà nell' America Francese, che fuori del pericolo di una morte imminente, non è lecito di battezzare i figli degl' Infedeli, i quali devono lasciarsi dopo il Battesimo sotto la di loro patria potestà, per

---

vel ab aliis instruantur, praesertim si in illis regionibus non praevideatur in promptu adfuturos Ministros Evangelicos, qui in hoc parentum comode supplere possint defectum. etc. Bulla, quae incipit » *Postremo mense etc.* » *Bullarum T.* 2.

la certezza morale, che si ha comunemente della di loro perversione nell' età adulta dei medesimi.

Ora questa risposta non sembra, che possa adattarsi totalmente all' esposto caso degli Araucani; non intervenendo in essa le medesime circostanze. Giacchè gli Araucani presentano i loro figli al Battesimo col vero animo di farli Cristiani, e di educarli secondo le massime, e la disciplina della Cattolica Religione: e siccome non sono infetti di alcun errore contro i Dogmi della fede; quindi è, che il pericolo della perversione non può esservi. Ma solo può temersi, che per impreviste circostanze i fanciulli battezzati si diano in appresso alla vita licenziosa, e brutale, senza il necessario conoscimento della nostra Religione, e delle loro obbligazioni, qualora se ne trascuri l' educazione: nel che peccherebbero eglino per ignoranza, e non già per un positivo errore contro i Dogmi, che non conoscono. Qualora dunque vi sia una fondata speranza di poter' educare nelle massime della Religione i figli degli Araucani gentili, quando ne siano capaci; sembra, che non debba negarsi ad essi il Battesimo, allorchè i loro medesimi genitori li presentano al legittimo Ministro, e promettono ad esso di farli istruire a suo debito tempo. In un Sacramento, il quale è di una così assoluta necessità, che senza di esso ricevuto nell' atto, o col desiderio, non v' è affatto speranza alcuna di salvarsi, non dobbiamo essere tanto rigorosi,

dopo l'esempio del nostro Divino Maestro, il quale ordinò agli Apostoli di percorrere tutta la terra, e d'istruire, e battezzar tutti indistintamente, se non v'era una positiva ragione, che lo vietasse. E quando impose ai medesimi di spandere nel mare la loro rete, che era figura della Chiesa, raccolse in essa ogni specie di pesci tanto buoni, che cattivi, e ne fece la scelta non sul mare, ma nel lito, il quale figurava il fine della vita: come ci fece intendere anche colla parabola della zizzania, che per timore di non isradicare il grano, fu fatta crescere con esso fino alla messe, in cui, raccolta in tanti fasci separati, la fece ardere nel fuoco. Si spanda dunque nelle terre di Arauco la rete della Evangelica predicazione, per chiamare alla fede tanto i buoni, che i cattivi, i quali per qualche circostanza non saranno per perseverarvi: e si facciano crescere ancor questi insieme coi buoni sotto il continuo influsso dell'esortazioni, e dei catechismi, e nella pratica di fervorosi esercizj di pietà cristiana per chi voglia profittarne: e non dubitiamo, che nel ritirare la rete, e nel raccorre la semenza del campo, fra i molti cattivi Indiani, che dopo il Battesimo vissero forse da gentili, altri molti ve ne saranno, che seppero mantenersi virtuosi, e fedeli: e l'acquisto di questi formerà un compenso della perdita degli altri. Facendo diversamente, sarà certa la perdita di tutti senza compenso alcuno: e si avverta, che sebbene di

quelli, che si battezzano nelle Missioni Circolari, avessero a dannarsi tutti gli adulti, pure il solo acquisto dei fanciulli, che muojono dopo il Battesimo, formerà un gran trionfo alle medesime Missioni.

Racconta di fatti il Padre Martinez, che quando i due Missionarj di sopra indicati giunsero in Angol, per eseguire la Missione Circolare, furono ad essi presentati trecento fanciulli da battezzarsi. A vista di questo divoto spettacolo piansero di tenerezza i due buoni Missionarj, i quali sollevando il pietoso sguardo al cielo, ringraziarono la bontà di Dio, che così muoveva i padri di quei novelli fedeli: ed illuminati dalla divina luce col lavacro del Sacrosanto Battesimo aprirono a quei teneri bambinelli le porte del Santo Paradiso. E non fu questa una gran messe, ed un'abbondante raccolta, che si fece allora nella mistica vigna di Gesù Cristo? Giacchè tralasciando i molti, che sicuramente saranno cresciuti colle massime della Religione, meritando per sè, e servendo di esempio agli altri colla pratica delle virtù; se si attenda a quei soltanto, che morirono nella loro tenera età, prima che concepissero la malizia del mondo, fu certamente assai copiosa anche questa sola raccolta. Poichè, ordinariamente parlando, dei fanciulli sono più quelli, che muojono nella tenera età, che quelli, i quali sopravvivono ad essa: specialmente tra i selvaggi, che hanno pochissima cura di essi, in particolare se

sono nati da diverse mogli. Laonde ci assicura il citato Padre Martinez di aver trattato per tre anni un Casique, il quale aveva 12 mogli, dalle quali erano nati quaranta figli, e di questi soli 4 erano giunti all'adolescenza: gli altri morirono tutti, dopo ricevuto il Battesimo. Molti fanciulli sono anche vittima delle ubbriachezze dei loro genitori, i quali dormendo con essi la notte, li soffocano, e li uccidono senz'avvedersene. Moltissimi poi ne muojono dichiarati Bruchi dagl'Indovini; talmente che alla morte di un certo Indiano furono dichiarati Bruchi dieci fanciulli, e un dopo l'altro furono subito appesi, e strangolati in un albero dai parenti del suddetto Indiano.

Racconta anche il Padre Martinez, da cui abbiamo tali fatti, che giunti due Missionarj del suo Ordine alla Riduzione di Puren nella Giurisdizione del Chile, per farvi una Missione Circolare richiesta da quegl'Indiani, si presentò ad essi un Casique con sedici bambini tutti minori di un anno, e disse ai due Missionarj: questi sono sedici fanciulli del mio Distretto. L'Indovino ha rivelato, che dodici di essi sono Bruchi, e perciò devono morire irreparabilmente alla rinfusa. Io ve li presento, onde li battezziate, per provvedere alle loro anime, prima che si eseguisca l'irrevocabile sentenza. Io non so a chi toccherà la sorte di restare in vita, perchè sono figli di più padri, e l'esecutore della sentenza, che è la persona danuificata

dalle loro Brucherìe, li coglierà alla rinfusa: nè posso io limitare la scelta, o ritardarne la morte; perchè sarei in pericolo con tutta la mia famiglia. Fa d'uopo dunque, che si dia a tutti il Battesimo, e non se ne ritardi l'amministrazione. Non mancarono i due Missionarj di declamare contro l'inumana fierezza di questo barbaro costume: ma essendo la cosa irreparabile, diedero il Santo Battesimo ai sedici bambini, e un dopo l'altro dodici di essi furono subito appesi, e strangolati in tanti rami di alberi nell'interno di un bosco.

Riflette finalmente il Padre Martinez, che secondo il Registro dei Padri Gesuiti, questi in tutte le loro Missioni Circolari battezzavano in ogni anno sopra due mila persone tra piccole e grandi. Onde supponendo anche il minimo caso, che di tutti questi battezzati si conservi nella buona disciplina la sola vigesima parte; dopo cinque anni di tali Missioni, resteranno in vita cinquecento Cristiani, i quali con gli esempj della loro virtuosa condotta possono chiamare altri molti alla sequela di Gesù Cristo: e proseguendo in questo tenore, possono ridursi col tempo tutti gli adulti, oltre all'acquisto dei bambini, ché muojono dopo il Battesimo, il quale è sommamente valutabile: come scrisse San Francesco Saverio ad un Missionario suo compagno, a cui faceva riflettere, che il maggior bene della sua Missione erano i molti fanciulli, che battezzava:

Da tutto l'esposto fin quì si raccoglie ad evi-

denza, che le Missioni Circolari fatte colle debite cautele possono essere di sommo vantaggio: e se il Rev. Padre Maestro Arce le farà riattivare dalla sua Compagnìa, nè si opporranno a ciò le future disposizioni di Propaganda; il frutto sarà veramente copioso per la buona indole degl' Indiani di Arauco, i quali, generalmente parlando, inclinano molto alla loro conversione, quando non siano disturbati dalle guerre. Racconta di fatti il Padre Martinez, che un giorno si presentò ad esso una donna di Arauco partitasi in distanza di trenta leghe, per farsi Cristiana. Egli l'istruì nelle massime della fede, e quindi la battezzò. La buona indiana ne rimase tanto contenta, che viveva in quanto a sè colla massima pace del cuore, e con una coscienza tranquillissima, le due vere consolazioni, che possono appagarci nel mondo. Era però mortificata ed afflitta, perchè i suoi genitori, e le sorelle rimanevano tuttavìa infedeli: e la considerazione, che si andavano a dannare, la turbava in guisa, che non poteva occultarlo nel suo volto. L'accorto Missionario, che la vedeva spesso pensierosa, ed afflitta, la interrogò qual ne fosse il motivo. E come, Padre mio, gli rispose la buona Indiana, posso vivere allegra; considerando, che i miei genitori, e le mie sorelle dovranno dannarsi, perchè non hanno la sorte di conoscere il vero Dio, e farsi Cristiani? Il Missionario animato da un impulso superiore le fece coraggio, e la determinò

a confidare in Dio, e ad accingersi alla grande opera della conversione dei suoi parenti. Ella lo secondò, e dopo tre viaggi, che fece alla sua terra, le riuscì di condurre i genitori, e le tre sue sorelle, che furono tutti istruiti, e battezzati dal medesimo Padre Martinez, il quale ebbe anche la consolazione di assistere alla morte dei due genitori, che finirono santamente il corso della loro vita.

Nell' ultima Missione, che fece il medesimo Padre Martinez, gli si presentò un'altra giovane Indiana di 25 anni circa con due suoi figli, uno di due, e l' altro di tre anni non compiti, che li reggeva sulle braccia. Che cerchi, e d' onde vieni, le disse, o buona donna? Io, rispose l' Indiana, vengo dodici leghe distante; camminando sempre occultamente in luoghi montuosi, boschivi, e deserti per quattro giorni continui con questi due figli in braccio, senza alimentarmi di altro, che di un poco di erba, che trovava, e dissetandomi nell'acqua ora buona, ed ora cattiva, come Dio me la dava. E perchè tanto penoso viaggio, ripigliò il Padre Missionario? Per trovar te, gli rispose la buona Indiana. Un mio fratello, che è stato battezzato, e fatto Cristiano da te, mi ha detto molte buone cose della tua persona, e della Religione, che ha egli abbracciata: ed io mi sono intesa ispirata da Dio a venir quì, e farmi anch' io Cristiana. Battezzami subito questi due innocenti bambini, e di poi battezza me ancora, ed istrui-

scimi nella tua Santa Religione. Commosso altamente il pietoso Missionario a questo atto di eroica virtù, battezzò tosto con lagrime di tenerezza i due fanciulli, uno de' quali morì il giorno dopo per gli strapazzi del viaggio. Quindi ristorò la famelica madre rifinita dalla stanchezza: la catechizzò, l'istruì, e la fece Cristiana: ed in questa nostra professione visse, e morì santamente, dopo di aver edificato, e convertito coll' esempio delle sue virtù altri molti Infedeli. Ecco quanto giova lo spargere tra gli Araucani i convertiti alla fede. Dio si serve di essi, per convertire col di loro esempio altri molti, e renderli seguaci della Croce.

Nè sono le semplici persone del popolo quelle, che tra gl'Indiani si mostrano così ben disposte, per abbracciare la nostra Santa Religione: ma ne sono animati molti dei Casiques ancora. Di fatti riferisce il Padre Martinez, che un giorno in mezzo ad una pioggia dirotta venuta in fine del viaggio si portò alla casa di un Casique distante quaranta leghe dalla Missione. Il buon Casique appena lo riconobbe, Dio ti ha qui condotto in questo punto, gli disse subito pieno di consolazione, e di allegrezza: giacchè ho un mio cugino, il quale sta talmente infermo, che non passerà questa notte. Andiamo, disse, a salvare quest'anima ricomprata da Dio col suo sangue divino: andiamo subito, rispose il buon Missionario, non si perda un momento di tempo. E preso un

tizzone, si recarono immediatamente alla casa del malato. Il Missionario disse molte cose, per disporlo alla conversione: ma più ancora del Missionario parlò l'affaticato Casique. Egli fece all' infermo una patetica parlata con tanta multiplicità, e forza di ragioni, e con un ordine, e precisione tale di cose, che il Missionario ne rimase altamente ammirato. Sembrava, dice egli, che fosse un uomo di grandi cognizioni, e chi non lo conosceva, lo avrebbe preso per un vero Missionario invecchiato nella pratica del suo Apostolico Ministero. Quindi è, che ebbe egli la gloria di convertirlo: ed il Padre Missionario lo battezzò, e lo assistè fino alla morte, che seguì il giorno dopo con segni di vera pietà fra le braccia del Crocifisso. Veda ognuno come opera la grazia di Dio, e come chiama questi le anime nelle Missioni Circolari: poichè sappiamo, che il Casique ancora si battezzò colla sua famiglia, e vissero, e morirono da buoni Cristiani.

Racconta similmente il detto Padre, che nella sua Missione di Chinchilca il Casique principale era un gentile di cattiva vita. Peraltro quando si recava alla di lui terra, egli lo trattava lautamente nella propria casa, lo accompagnava in tutti i viaggi a sue spese, ed era il primo cooperatore in tutto il giro della sua Missione. Se in alcuna conversione non era bastante l' opera del Missionario, subentrava a parlare il Casique, e

con tanta energia, e precisione di discorso esponeva la necessità del Battesimo, e della fede Cattolica, per potersi salvare, che non intraprendeva mai alcun catechismo, senza ottenere l'intento della desiderata conversione. Egli ancora al suono della campana persuadeva tutti a recarsi in Chiesa, per sentire la Messa: esso però sotto varj pretesti ne rimaneva sempre al di fuori. Aveva egli tutta la famiglia Cristiana, à riserva delle dodici sue mogli, e voleva, che tutti i suoi figli fossero esattissimi nei doveri di buoni Cristiani. Astenevasi però di scegliere per sè la stessa Religione, per non lasciare le sue mogli. Faceva egli da Fiscale, ed era esattissimo nel procurare, che tutti i convertiti alla Fede osservassero scrupolosamente le loro obbligazioni. In somma egli era un Apostolo per gli altri, ma trascurato, ed inoperoso per la propria salute. Egli convertì molti, e si gloriava quindi col Padre Missionario, che il di lui discorso era meno efficace del suo, come realmente accadeva: ed una volta fra le altre molte, non riuscendo il Padre Martinez a convertire una giovane Indiana; chiamò in ajuto il Casique, e questi coll'efficacia della sua eloquenza la convertì alla fede. Di questo ancora soleva egli gloriarsi col Padre Missionario: e parlava con molto piacere delle altrui conversioni, senza pensar mai alla propria. Dio però, che non lascia mai senza premio le buone operazioni degli uomi-

ni, mirò con occhio pietoso il trascurato Casique, e lo chiamò efficacemente alla Fede in premio delle conversioni operate dal medesimo. Sappiamo di fatti, che avendolo lasciato il Padre Martinez tuttavìa Infedele, raccomandandolo caldamente alla misericordia di Dio; fu scritto da altri Missionarj, che quel Casique si era convertito, e che viveva cristianamente con molta esemplarità, e con edificazione di tutti. Ecco quanto è buono il Signore, e quanto misericordioso con chiunque si adopera per la conversione, e cristiana condotta delle sue Creature.

Queste buone disposizioni degli Araucani ad abbracciare la fede Cattolica devono animare lo zelo dei Missionarj, per facilitarne la conversione colle Missioni Circolari; essendone esse il mezzo più efficace, ed opportuno, secondo il parere dei pratici in questo genere. Abbiamo di fatti presso il diligentissimo Reyes Segretario di Stato a quel tempo di tutto il Regno del Chile una collezione di lettere scritte dai migliori Missionarj Francescani dello Stato Araucano, perchè si rimettessero in uso le Missioni Circolari, come le più valevoli, per affezionare tutti quei popoli alla nostra Santa Religione, e indurli in questo modo a chiedere da se stessi la fondazione delle case-Missionali nelle loro terre. Nella lettera, per esempio, dei 12 di Febbrajo del 1794 scritta dal Rev. Padre Fr. Pietro del Rey al Signor Don Ambrogio O'-Higgins

de Vallanar Capitano, e Presidente Generale del Chile, per mostrare ad esso l' indicata verità, gli rammenta, che per due sole visite, che fece un Missionario alla valle di Villacura nella Cordigliera, il Casique Don Ventura Caullan Governatore di quel luogo chiese replicate volte una casa Missionale per i suoi Indiani: e lo stesso praticò il Casique Curilemu Governatore di Colgiie. Dal che conchiude, che se questi esempj fossero mantenuti, ed animati colle frequenti entrate dei Missionarj alle terre degl' Indiani; disporrebbero gli animi nelle altre Riduzioni ancora a fare la stessa dimanda, e popolerebbero in poco tempo di case Missionali tutte quelle Provincie: come fecero i Gesuiti in Angol, in Tucapel, nella Imperiale, in Paicavi, Ranitgue, Malchan, Maguegua, Repocura, ed in altre molte Riduzioni: avvertendo per ultimo, che anche il degnissimo Padre Missionario Fr. Angelo de Espineyra, che fu poi Vescovo della Concezione, fece uso più volte delle Missioni Circolari.

Questa di fatti sembra essere stata la pratica, che c' insegnò il nostro Divino Maestro, il quale, allorchè fece la gran Missione dei suoi Discepoli, impose ai medesimi di percorrere tutta la terra colla loro predicazione (1). E alla nuova legge, che

(1) Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae etc. Marc. cap. 16. v. 15.

venne egli ad insegnarci, aveva già fatto precedere la predicazione di San Giovanni Battista, il quale si disse perciò al capo terzo di San Matteo, che era una voce, la quale declamava nel deserto, per disporre le genti a ricevere ne' loro cuori la nuova legge di grazia, che Gesù Cristo ci recava (1). Ecco come la Chiesa fa parlare ad esso il Signore al capo primo di Geremia. „ Io ho posto le mie „ parole nella tua bocca: io ti ho costituito og- „ gi sulle Genti, e su i Regni, affinchè sradichi, „ distrugga, disperda, e dissipi tutto ciò, che „ vi ha di cattivo: e quindi edifichi, e pianti „ di nuovo con il buon seme della mia divina pa- „ rola (2) „.

Questa dunque sembra essere la pratica insegnata da Gesù Cristo, di far precedere cioè la predicazione in tutti quei luoghi, dove vuol compartire egli le sue grazie: e si dimostra da San Paolo totalmente necessaria. Egli di fatti nella sua lettera ai Romani, dopo di aver provato, esser a tutti essenziale la fede di Gesù Cristo, per salvar-

---

(1) Hic est enim qui dictus est per Isaiam Prophetam: Vox clamantis in deserto: parate viam Domini: rectas facite semitas ejus. Matth. c. 3. v. 3.

(2) Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce costitui te hodie super gentes, et super regna: ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et aedifices, et plantes. Jerem. cap. 1. v. 9.

si (1); passa a dimostrarci nel capo decimo l'assoluta necessità di far sentire ai Gentili la parola di Dio, onde conoscano la fede Cristiana, e s'inducano ad abbracciarla: non essendo altrimenti sperabile, che lo facciano (2).

Essendosi spianate in tal modo tutte le difficoltà delle Missioni Circolari, e dell'uso di battezzare in esse anche i fanciulli; altro non ci resta, se non che animare sempre più il fervido zelo di quei buoni Missionarj, onde non manchino d'internarsi nelle terre Araucane, per dispensare il pasto della divina parola a quelle anime indigenti: Giacchè il merito maggiore, che può aversi in questo mondo, sono le opere di carità verso i più bisognosi; soccorrendone l'estrema miseria, ed impiegando noi stessi nelle loro necessità dello spirito. In questo consiste tutta la perfezione della vita: e non merita il nome di uomo chi dopo Dio non sa amare i suoi simili con vero spirito di carità. „ Se io, diceva San Paolo ai Corinti (Ep. 1. „ c. 13), parlassi tutte le lingue degli uomini, „ e degli Angeli, ma non avessi poi la carità; „ sarei come un metallo, che stride, e come un

(1) Corde enim creditur ad justitiam. Ad Rom. c. 10.v.10. Et: sine fide autem impossibile est placère Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquirentibus se remunerator sit. Ad Heb. c. 11. v. 6.

(2) Quomodo ergo invocabunt, *dice egli*, in quem non

„ cembalo tintinnante. E se possedessi lo spirito
„ della profezìa, e conoscessi tutti i Misterj, e
„ tutte le Scienze; e se avessi tutto il dono del-
„ la fede, e potessi anche trasferire da un luogo
„ all'altro le montagne, fossi però privo di carità;
„ io non sarei in me stesso, che un nulla. E se
„ distribuissi in sostentamento dei poveri tutte le
„ mie facoltà, e dassi anche alle fiamme il mio
„ corpo, e lo facessi ardere in esse senza lo spi-
„ rito della carità; nulla a me gioverebbe tutto
„ questo. „ Oh dunque, esclamerò col Metastasio,

„ Oh benefico amor, forse il più grande
„ Fra gli attributi del Fattore eterno!
„ Oh sorgente immortal d' opre ammirande,
„ Oh contento de' giusti, e premio interno!
„ Chi all' ardor, che da te fra noi si spande,
„ De' moti del suo cor fida il governo,
„ Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
„ Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.
„ Tu rendi sol la maestà sicura
„ Di sorte rea contro l' ingiurie usate:
„ Non le fosse profonde, o l' erte mura,

---

crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audie-runt? Quomodo autem audient sine praedicante? Quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur? sicut scriptum est: quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona! Ad Rom. cap. 10. v. 14.

,, I cavi bronzi, o le falangi armate:
,, Che non basta a disciorre una sventura
,, In vincolo d'amor l'alme legate:
,, Ma quella fè, cui sol timore aduna,
,, Non cede d'incostanza alla fortuna.
,, Quanto infelice è chi non sa qual sia
,, D'un benefico core il dolce stato!
,, Chi i merti altrui, gli altrui bisogni oblìa,
,, E che solo per sè crede esser nato!
,, Invan di fedeltà prove desìa
,, Da chi raggion non ha d'essergli grato.
,, Mal, dove amor non è, fede si cerca,
,, Nè con altro, che amore, amor si merca.

La Pubblica Felicità.

CAPITOLO III.

Del ritorno da Santjago a Montevidèo.

Noi dimorammo in Santjago del Chile dai sette di Marzo fino ai diciannove di Ottobre dello stesso anno 1824. In questo tempo furono operate dal Vicario Apostolico molte cose, le quali anderebbero qui riferite, come porterebbe il buon'ordine della narrazione, e come aveva io fatto da principio: avendovi anche unita una compiuta difesa delle suddette cose in risposta alle Gazzette Americane, che le avevano criticate. Ma indotto quindi da giustissimi riflessi, nel dare alla luce que-

sta mia Storia, ho amato meglio di troncare quì il filo della medesima; staccando da essa tutti i risultati della nostra Missione unitamente alla detta difesa, e formando di tutto ciò un' Opuscolo separato, che potrà servire di compimento alla suddetta Storia per coloro, che intendono la lingua latina, in cui è esposto in gran parte questo quinto Volume. Intanto per ciò, che spetta al presente Capitolo, fa d' uopo avvertire, che non essendosi combinato coi Chileni su i principali oggetti della nostra Missione, e vedendo d' altronde il Vicario Apostolico, che era compromessa la sua Pubblica Rappresentanza nella Riforma, che si pretese di fare in quegli ultimi mesi dal Governo Supremo di tutti gli Ordini dei Regolari del Chile; chiese il suo Passaporto, per tornare a Roma. Alcuni dei primi Ministri volevano, che gli fosse subito rilasciato. Peraltro il Direttore Supremo, che aveva a cuore i vantaggi dei Chileni, ricusò di darlo: ed entrò tosto in trattato col medesimo Vicario Apostolico, per conciliare in qualche modo gli affari della Religione con gl'interessi nazionali. La cosa fu dibattuta lungo tempo, ma non essendosi potuta combinare, nel giorno sette di Ottobre ci fu rilasciato finalmente il Passaporto alle reiterate istanze, che ne fece il Vicario Apostolico, e così ci disponemmo a partire. La mozione del popolo fu totalmente ammirabile. Giacchè animato questo dai più vivi sentimenti di una vera

pietà corse in folla alla nostra casa, e per più giorni ne assediò in guisa le porte, che fu d'uopo sbarrarle al di dentro, e farle custodire con guardie, per impedirne gl' inconvenienti, allorchè si aprivano per le Cresime, e per dar corso alle infinite suppliche, che ci erano presentate in quegli ultimi giorni. Questo raro spettacolo di pietà, e di affetto fu del tutto commovente: mentre dallo spuntare del giorno fino a notte avanzata il popolo era sempre affollato intorno alla nostra casa, e ne cresceva continuamente la calca, in proporzione che si avvicinava il prefisso giorno della nostra partenza.

In tal guisa la mattina dei 19 di Ottobre del 1824 furono abbandonati gli affari della Missione, e fra le lagrime di tutta la città si partì da Santjago alla volta di Valparaiso. Il Vicario Apostolico era in un Calesse col Signor Canonico Mastai, ed io in un'altro col Signor Don Filippo Solar Banchiere di molta stima, a cui eravamo raccomandati. Ci seguivano a Cavallo il Signor Canonico Elizondo come Deputato del Capitolo della Cattedrale, i due fratelli Don Santjago, e Don Bernardo Ruiz-Tagle, il Padre Maestro Fr. Raimondo Arce, e il Padre Isidoro Revilla, ambedue della Recolletta Domenicana, con altri molti, che andettero ritrocedendo a diverse distanze: proseguendo il viaggio il solo Banchiere Solar, i due fratelli Tagle, e i due Domenicani, che furono in nostra compagnìa, finchè c' imbarcammo.

Da Santjago a Valparaiso, si contano trenta leghe di distanza, le quali sono ripartite nelle seguenti Stazioni o siano luoghi di ordinario riposo. Da Santjago si va a Pudabuel, attraversando un'eccellente campagna, la quale è tutta in piano perfetto fino al di là del Maypo. Questo Rio si trova in Pudabuel, dopo quattro leghe di cammino, dove si passa non senza qualche pericolo. Poichè ha un letto largo circa quaranta palmi, e le sue acque sono quasi all' altezza dei cavalli anche nel loro corso regolare: in tempo di pioggia poi, e quando si sciolgono le nevi della cordigliera, dove esso nasce, non permette affatto, che si passi, durante la sua maggior' escrescenza. Giacchè le acque, uscendo fuori del letto, non fanno più distinguere dove debba passarsi. In quel sito ritrocedette il Signor Canonico Elizondo.

Da Pudabuel alla costa di Prato si contano altre tre leghe. La strada è competentemente buona fin dove principia la salita. Ivi comincia un certo pericolo per le spesse voltate, e i cattivi passi, che s' incontrano. Il cammino peraltro non poteva meglio guidarsi, nè essere ampliato dall' arte in modo maggiore. Nella indicata salita comincia pure una catena di montagne, che vanno fino a Valparaiso, dove si perdono nel mare. Quando si sta nella cima della salita, dove cessa la costa di Prato, si scuopre l' amenissim' apertura di una gran valle fra due catene di monti, che la chiu-

dono da una parte, e dall' altra. Ivi si respira un'aria balsamica, la quale in tempo di Primavera, come accadde a noi, ricrea soavemente i passeggieri, e li dispone a sostenere i pericoli, e gl'incomodi, che si presentano in più luoghi della discesa. Dopo di essa, camminando per un piano inclinato si giunge a Bustamante.

Questa Stazione, che è lontana quattro leghe scarse dalla costa di Prato, consiste in poche capanne assai miserabili, ed infelici, dove noi pranzammo con molto appetito, per la cui salsa tutto ci sembrava squisito, tutto fatto con pulizìa, e con gusto, nel mentre che tutto era sucidume, e miseria: lo che ci convinse, che l'aria pura, e temperata è il primo cuoco della terra. Mentre se noi fossimo giunti a Bustamante, senza esserci prima pasciuti dell' aria salutifera della costa di Prato, il pranzo, che vi fu fatto, ci sarebbe servito di un perfetto emetico per la durata di più giorni. Chi dunque potesse trovare la maniera di racchiudere nelle vivande un poco della nostr' aria vitale, le renderebbe assai più gustose, e più salubri, di quello che se le caricasse di tutti gli aromi, e le studiate salse del mondo, le quali il più delle volte abbreviano, o troncano affatto la vita, che si alimenta per sostenersi. Uno stomaco buono, e ben conservato; una mensa frugale, e regolata; cibi naturali, e sani; un' aria pura, ed elastica sono ciò, che forma il vero gusto saluta-

re dei pasti. Tutto il di più è una riprovata invenzione del lusso, il quale cerca di abbreviarci la vita fra le ingannevoli lusinghe del palato.

Dalla sucida stazione di Bustamante si passa con due leghe, e un poco più di cammino alla posata di Curacabì: così detta a mio credere, perchè si curano in essa i patimenti, e gl' incomodi, che si soffrono in Bustamante. La strada è regolarmente buona, guidata nel mezzo di una incolta pianura, che è costeggiata in ambe le parti da differenti montagne, le quali abbondano di minerali di oro, che non sono da alcuno lavorati. Nel miglior sito della indicata pianura su di una piccola collina vedesi la stazione di Curacabì, che è un piccolissimo raduno di case rurali dotate di una Parrocchia, la quale essendo molto estesa, compone il numero di otto in nove mila parrocchiani. Dopo un piccolo riposo, si tenne ivi la Cresima a richiesta del proprio Curato. Quindi si cenò con bastante allegrezza, e con gusto: e sdrajati in terra nelle respettive capanne, ci abbandonammo ad un grato riposo, che conciliavano a noi il soave mormorìo di un placido torrente, il quale ci scorreva da vicino, ed un melodiaco Usignuolo, a cui facevano eco all' intorno con aggradevole armonìa altre garrule Filomene.

Da Curacabì si va alla costa di Sapata con un cammino di tre leghe, il quale presenta dei passi cattivi tanto prima, che nella costa medesima,

Quei, che si trovano prima della costa non sono di molta considerazione: più notabili sono quelli della salita: e crescono a dismisura quelli dell'opposta discesa per la ripidezza di essa. In tutta la salita si cammina con malinconia; percorrendosi uno sfondo di montagne angustissimo, che non presenta orizzonte. Peraltro come si giunge alla sommità della costa, scopresi la deliziosa veduta di una lunga valle tutta ben coltivata, e fruttifera, nel cui mezzo si vede la grande strada, che conduce a Casa Blanca, la quale per quattro leghe di lunghezza non muta mai direzione. Il coltivo della valle da per tutto variato; le differenti montagne copiose di argento, e di oro, che la costeggiano da ambe le parti; il diritto stradone, che vi si scorge nel mezzo con ombrosi pioppi, ad altre piante boschive, che ne abbelliscono i lati; le nitide abitazioni di Casa Blanca, che si scoprono nel fondo, presentano quella gran valle sull' altura di Sapata come un grandioso villaggio di divertimento, e di delizie all' attonito spettatore, che nella sua naturalezza non sa idearselo migliore.

Casa Blanca è un piccolo paese riedificato quasi tutto di nuovo per il terremoto del 1822, che ne atterrò la maggior parte delle fabbriche. Da ciò nasce, che ad onta della molta fertilità delle campagne, gli abitanti al presente sono divenuti assai poveri. Questi unitamente alle genti del campo compongono il numero di dieci in undici mila

individui, i quali, per quanto ce ne disse il proprio Curato, sogliono vivere ad una massima vecchiezza, o almeno ad un' età molto provetta senza malattìe di stagione, che ivi poco si conoscono. Di fatti l'aria è molto sana, e gli alimenti devono essere più sani ancora dell' aria: perchè oltre alla bontà naturale, sono talmente scarsi, che appena soddisfano con frugalità, e parsimonia alle necessità della vita. Noi vi pranzammo con la massima economìa; osservando in modo speciale quell' avvertimento, tanto commendato da S. Bernardo ai suoi Monaci, di partir sempre dalla mensa con un poco di appetito.

Le stazioni, che seguono dopo Casa Blanca, sono Peñuelas, che è di cinque leghe di una buona strada, e Piè dell' Alto, che ha tre leghe di buona strada anch' essa, tolti pochi passi, e la sua salita. Il terreno della prima stazione è buono di sua natura, ma non così quello della seconda per la sua montuosità. Le arene di questi due territorj sono sparse di molti granellini di oro, i quali si raccolgono depurandoli dalla terra per mezzo dell' acqua. Tali arene calano dalle vicine montagne, unitamente a delle piccole pietre abbondantissime di oro, le quali si trovano nelle viscere della terra, ed anche al di sopra di essa. Per non esporci a qualche pericolo, noi pernottammo a Piè dell' Alto, la cui stazione consiste in tre sole capanne infelicissime, ed una casuccia murata

ad uso della padrona, che vi dimorava. Ciò non ostante, la notte fu passata in un placidissimo riposo: giacchè anche sulla nuda terra si dorme saporitamente, quando il bisogno lo richiede. L'indomani, dopo che Monsignore ebbe celebrata la Messa, ed amministrato il sacramento della Cresima a pochi contadini; si fece la solita colazione, e si riprese quindi il consueto cammino.

Da Piè dell'Alto a Valparaiso si contano due leghe di distanza, che si percorrono in una strada totalmente cattiva, e pericolosa. Poichè la prima lega è tutta in salita, che si fa quasi a petto con bastante molestia. L'altra lega poi dalla sommità della salita fino a Valparaiso è in una discesa tale, che sembra quella dell'Inferno, dove, al dire di Virgilio, si cala sempre rovinosamente.

,, La scesa dell'Averno è facil cosa.
,, Sta sempre aperta del terribil Dite
,, L'ignivoma Bufèra luttuosa.
,, Ma il trarne indietro il passo, e a le gradite
,, Aure celesti ritornar, è un stento,
,, Che non si fa da alcuno a suo talento (1).

---

(1) . . . . . Facilis descensus Averni:
Noctes, atque dies patet atri janua Ditis;
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est . . . . .
Virg. Aeneid. lib. 6.

Fa d' uopo aver buoni cavalli tanto avanti, che dietro del Legno; i quali riunendo concordemente le loro forze, lo sostengano con esse, onde trasportato dal suo peso nella somma ripidezza della strada, non si precipiti nei spaventevoli dirupi, che vi sono. Anche a cavallo, se non sia questo assai fermo, ed accostumato, sono molto temibili, e pericolose certe particolari discese. Io ne rimasi fortemente sorpreso: e mi maravigliava moltissimo da principio, come mai la via del Paradiso, la quale si descrive sempre in salita, com'è realmente, ivi si trovasse in una dirupata discesa, i cui precipizj spaventano anche i più coraggiosi, al solo aspetto di essi. Ma riflettendo poi meglio alla cosa; mi persuasi, che non poteva essere altrimenti. Giacchè trattandosi colà di andare al Paradiso della terra; questo non può essere, se non che un opposto totale a quello del Cielo: e come il cammino del Celeste si fa sempre salendo di virtù in virtù fino allo stato della vita perfetta; così fa d' uopo, che chi cerca il suo Paradiso nella terra, debba sempre discendere da un dirupo all' altro, e di precipizio in precipizio nella vita peccaminosa, finchè giunga all' ultimo abisso, che è il baratro di tutti i vizj, e l' orribile porta del Tartaro irremeabile, su cui è scritto

In vecchie pergamene affumicate:

„ Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate „.

Dante l' Inferno Canto III.

Tavola delle indicate Stazioni.

Da Santjago a Pudabuel leghe . . .	4
Da Pudabuel alla Costa di Prato . .	3
Dalla Costa di Prato a Bustamante . .	4
Da Bustamante a Curacabì	2
Da Curacabì alla Costa di Sapata . .	3
Dalla Costa di Sapata a Casa Blanca .	4
Da Casa Blanca a Peñuelas	5
Da Peñuelas a Piè dell' Alto	3
Da Piè dell' Alto a Valparaiso	2

Valparaiso è una piccola spiaggia fra l' Oceano Pacifico, e una montagna tagliata quasi a piombo, la quale sembra inaccessibile. Da principio, quando vi approdarono gli Spagnuoli, provenienti dal Capo d'Hornos, e da Valdivia, fu chiamata la spiaggia, che *va al Paraiso*; perchè conduceva alle amenissime campagne del Chile, che si riguardavano fin d'allora come il Paradiso dell' America. In seguito essendosi riunite le tre voci *va al Paraiso* in una sola; se ne formò il vocabolo *Valparaiso*, che diede il nome alla città.

Questa è situata a contatto del Pacifico, che forma ivi un gran porto capace di qualunque Vascello. Essa conta al presente circa venti mil'abitanti, i quali sono per la maggior parte Inglesi, e Francesi. Gli altri sono tutti Spagnuoli con pochi Italiani, ed Alemanni, che vi si sono stabiliti a

motivo del commercio. Il suo fabbricato consiste in una strada lunga circa una lega, la quale costeggia il mare dal Sud al Nord in un piano perfetto, ed è abitata da ambe le parti quasi per una metà coll'esposizione verso Ponente. Le due estremità del fabbricato hanno delle strade trasversali, che sono abitate anch' esse, e danno molto risalto alla strada littorale. Peraltro il più bello della città lo formano quattro amene colline nella parte del Sud, le quali sono tutte sparse di case una sopra dell' altra a forma di un Presepio, per lo che chiamasi comunemente la città del Nascimento. Nel terremoto del 1822 essendo cadute quasi tutte le fabbriche colla morte di sopra trecento persone rimaste sotto le loro rovine; questo fece sì, che fossero riedificate al gusto moderno: tal che vedute in un certo punto del porto formano nel tutto insieme dell' abitato un colpo d'occhio, che sorprende. Nel detto terremoto cadde anche una parte della Chiesa Parrocchiale, che non si è più riedificata coll' oggetto di farne una di nuovo, la quale corrisponda al numero degl' abitanti, e alla dignità attuale delle altre fabbriche della città. Giacchè la Chiesa rovinata è del tutto piccola, infelice, ed impropria di Valparaiso. Più piccole poi, e più infelici ancora sono le Chiese, che vi hanno i Regolari di San Francesco, di Sant' Agostino, della Mercede, di San Giovanni di Dio, e i Domenicani, la cui Chiesa è la più bella,

La città di Valparaiso, come accennammo di sopra, è arricchita dalla natura di un gran porto, in cui può dar fondo qualunque vascello anche in vicinanza dell'abitato: ed è il più commerciante in tutto lo Stato del Chile. Esso è tutto opera della natura, e consiste in una baja, la quale da due punte di monti entra più di una mezza lega dentro la terra, ed ha più di un' altra lega di larghezza. Vien esso difeso da un Forte, e da molte Batterìe, che sono disposte nei punti più interessanti di ambe le parti. I Legni peraltro non vi stanno totalmente sicuri, nel verno in particolare: perchè essendo molto aperto, e profondo fin sotto le mura della città; nelle forti tempeste i flutti hanno molta forza, e sospingono i bastimenti o incontro ai scogli, e ai muri stessi del fabbricato, o nella sabbia della spiaggia, dove nel 1822 ne perirono in numero di ventuno. Ciò peraltro accade di rado: per lo che tanto nella State, che nell' Inverno vi si ancora ognuno tranquillamente, ed è luogo frequentato dal popolo in tutte le ore a motivo del commercio, e dei dilettevoli oggetti, che vi sono. Deliziosissimo soprattutto è lo spettacolo, che vi presentano spesso le Balene, le quali, per cibarsi dei grossi pesci, de'quali abbonda, s' introducono nella baja fin presso la città; sbruffando in aria ad una notabile altezza fontanoni di acqua dalle cavernose narici: cosa che mi dilettava grandemente per la di lei novità.

Noi giungemmo a Valparaiso la mattina dei 21 di Ottobre, e vi restammo fino ai 30: nel qual tempo fu faticato moltissimo. Quasi giornalmente si conferiva la Cresima per tre in quattro ore continue ora nella Chiesa Parrocchiale, ed ora in altre a comodo del popolo: in casa poi spessissimo. Le altre ore del giorno si occupavano nel dar corso alle molte suppliche, che ci giungevano da tutte le parti anche in lontananza dal Chile.

La mattina dei 22 Monsignore fu invitato a vedere una Fregata francese detta la Carolina, dove fummo accolti con tali distinzioni di onore, che nel partire, ci fu fatta una salva di 13 colpi di cannone. Il dì seguente l'Ammiraglio della Flotta Chilena c'invitò anch'egli alla Fregata O-Higgins, nel partire dalla quale, fummo accompagnati da diciassette colpi di cannone. Quindi si andò a far visita al Direttore Supremo del Chile, che era giunto la sera innanzi da Santjago, per organizzare, ed attivare la spedizione della sua Flotta in soccorso dei Peruani. Nella detta visita il Ministro di Stato Francescantonio Pinto disse tra le altre cose al Vicario Apostolico, che la di lui partenza dal Chile avrebbe fatto epoca, come la partenza dei Gesuiti dall'America: e che si sarebbe detto, per esempio, dopo molti anni, che il tale, o tal'altro nacque, o si era congiunto in matrimonio, quando partì dal Chile il Vicario Apostolico. Questa satirica espressione, che si comprende to-

sto da ognuno, e che udita nell' atto, alle inflessioni derisorie della voce, e ai moti degli occhi, e dell' intero volto di chi la proferiva, insultava propriamente, mortificò tanto Monsignore, che noi.

Dio peraltro che consola sempre nelle afflizioni i suoi servi, ci compensò tosto largamente le amarezze di quel satirico discorso colla conversione di tre Protestanti alla nostra Cattolica Religione. Il Curato di Valparaiso parve, che non approvasse le abjure, che quei tre ravveduti fecero avanti di Monsignore di tutti i loro errori; dicendo, che facevano ciò unicamente, per ammogliarsi colle di lui parrocchiane, e non già per vero affetto alla Cattolica Religione. Ma qualunque ne sia l' occulto motivo, tali abjure non vanno mai rigettate, quando gli stessi Eretici le richiedono con un fine apparentemente canonico: perchè la Chiesa non giudica delle intenzioni occulte, e può d' altronde il Signore muovere, e santificare un eretico, il quale abjura i suoi errori anche per solo fine del matrimonio. Quindi c' insegna l' Apostolo, che viene santificato l' uomo infedele dalla donna fedele, e la donna infedele dal suo marito fedele: onde ne sia monda, e santa la prole (1).

(1) Sanctificatus est enim, vir infidelis per mulierem fidelem, et sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem: alioquin filii vestri immundi essent, nunc autem sancti sunt. Ep. 1. ad Cor. cap. 7.

Dopo di aver ultimate in Valparaiso tutte le cose, il giorno 30 di Ottobre accompagnati dai due fratelli Don Santjago, e Don Bernardo Tagle, e dai due Padri della Recolletta Domenicana Fr. Raimondo Arce, e Fr. Isidolo Revilla, andammo ad imbarcarci alla volta di Montevidèo. Il Supremo Governo volle farci accompagnare al Bastimento colla sua Lancia di gala; dandone l'incarico ad un Offiziale di Marina, il quale si mostrò cortesissimo, e non ci lasciò, se non quando si spiegarono le vele, e ci mettemmo propriamente in cammino: potendo assicurare così il Governo del Chile, che ci aveva veduti partire. Colla detta Lancia tornarono indietro i quattro fedelissimi amici, che ci avevano accompagnato: e non ci lasciammo senza lagrime scambievoli, nell'abbracciarci per l'ultima volta.

Noi ci mettemmo alla vela tre ore dopo il mezzo giorno con un vento propizio, che ci accompagnò costantemente in tutta quella sera, ed anche nel giorno seguente con qualche piccola variazione al dopo pranzo. La dimora di dieci mesi in terra, le continue fatiche, i disgusti degli ultimi mesi, e il barcollamento della nave per il vento in poppa alquanto forzato furono per noi altrettante cagioni di un forte mareggio con vomito violento, che ci tormentò per circa tre giorni. Peraltro fu questo un incomodo salutare, il quale ci purgò interiormente da tutta la bile, e dalle infer-

mità dello stomaco. Appena ci fummo ristabiliti, io per mia erudizione, e per avere un diversivo nella lunga navigazione del Pacifico, e del Grande Oceano, impresi a studiare la Lingua Inglese sotto la direzione del Signor Cajo Marchese da Genova, il quale apprendeva contemporaneamente da me un corso di Geometrìa per l'Arte Nautica, alla quale si era dedicato. E siccome questo colto giovane per la buona educazione, che aveva ricevuta dal suo padre, Medico di molta stima, possedeva anche l'Idioma Francese; quindi per vantaggio commune fu adottata la Grammatica Inglese del Vergani spiegata da esso in francese: e nell' esercizio di queste due lingue, e della Geometrìa passammo tutta la navigazione dal Chile fino a Genova. Io trovava in questo studio il mio pieno divertimento, specialmente quando dopo pochi giorni cominciai a tradurre in Italiano la Storia d'America del Robertson, che nel suo idioma è una cosa di molta stima. Mi fu poi di sommo giovamento in queste scientifiche occupazioni l'esser io contrariissimo alla puzza del catrame, e del fumo del tabacco, che mi offende al momento la testa, e mi rende come sbalordito, e ubriaco con dolori acutissimi nell' emicrania. Quindi per evitare quest' incomodo, nella Coperta in particolare, dove i marinari stavano quasi sempre pippando, io passai quasi tutta la navigazione nella Lancia, che era appesa alla poppa fuori della Na-

ve, legato diligentemente con una fune: perchè la Lancia non era sicura. Ivi passava le intere giornate coi libri alla mano, finchè presso lo Stretto di Gibilterra un'ondata violenta ruppe i fragili legami della Lancia, e la gettò in mare, mentre io fortunatamente non vi era. La fune peraltro, che legata fortemente alla Nave mi fasciava tutto il corpo, mi avrebbe salvato dal naufragio.

Dopo due giorni di cammino diretto, cominciò a deviarsi da esso, e col vento quasi sempre di fronte si giunse il giorno dieci di Novembre presso le coste di Chiloè. Ivi la vigilanza del Capitano, e l'attenta manovra dei nostri bravi marinari ci liberarono coll'ajuto di Dio da un naufragio, che ci minacciava l'opposizione del vento: lanciando sulla Nave cavalloni di onde, che ne facevano temere l'annegamento. Riuscì peraltro ai Marinari di ricondurci in alto mare, dove cessò ogni pericolo. Intanto Monsignore, il quale era andato a riposare colla paura del naufragio, appena si addormentò, venendo assalito dalla forza immaginativa, credette che la Nave si fosse arenata, e che si stava naufragando. Destatosi a questa idea funesta, chiamò tutto affannato il suo cameriere: alle quali grida ci destammo anche noi palpitanti temendo, che gli fosse accaduta qualche seria disgrazia, e ne fummo altamente agitati, finchè l'udimmo domandare, se si era forse arenata la Nave: alla qual dimanda rispondemmo tutti concorde-

mente con una forte risata; rammentandoci, che:

„ Angustiato dal suo parto un monte,
„ Un sudor freddo distillava in fronte.
„ Si contorse, gemè, crollò più volte:
„ E funestate dai lamenti intanto
„ Piangean le valli, e le colline accanto.
„ Tutto taceva in quel silenzio cupo:
„ E grandi cose, ed i peggiori mali
„ Si aspettavan gli attoniti mortali.
„ Ma quando aprissi il seno cavernoso,
„ All' incalzar del gemito tremendo,
„ Un ridicolo topo uscì fuggendo (1).

Dal primo giorno della navigazione in poi molto ci eravamo divertiti colle Balene, che si presentavano a poca distanza, e talvolta quasi al di sotto della Nave. Più volte scaricammo su di esse dei grossi pistoni: ma quei terribili animali, senza punto sentire il colpo delle palle, che ricadevano in mare, senza offenderli, seguitavano indifferentemente, e con tutta la pace il consueto cammino: soffiando orribilmente, e lanciando in aria come due fontanoni di acqua spumosa dalle caver-

(1) „ Mons parturiebat, gemitus immanes ciens,
„ Eratque in terris maxima expectatio:
„ At ille murem peperit........
Fed. Lib. 4. Fav. XXI.

nose narici. Le Balene essendo di una mole spaventevole, camminano sempre con lentezza, e a salti: sollevando ora la testa, ed ora la parte della coda, come se una colonna di acqua le sostenesse in bilico nel mezzo del corpo: ed in questo moto a bilancia, collo sbruffare in aria una gran quantità di acqua dalle narici, quando sollevano la testa, si fanno distinguere assai da lontano.

Un altro divertimento più dilettevole ancora, e di più lunga durata ci presentavano spesso i vaghi Delfini dell' Oceano Pacifico. Questi sono di una rara bellezza, che li distingue assai da quelli del Grande Oceano. Poichè oltre all' essere più corpulenti, e più lunghi, hanno dalla testa in giù fino al dorso come una specie di quei colletti di Armellino, che usano le nostre Signore, fatto a strisce piramidali di diversi colori, e colle punte verso le spalle. Il resto poi è di un colore uniforme per lo più giallastro, o verde con qualche macchia bianca, che li rende più graziosi, e più belli. Questi sono oltremodo camminatori, e comparendoci spesso da un lato, e dall'altro del Bastimento, si disponevano ordinariamente a lunghe schiere, e correvano a salti gli uni dopo gli altri con una velocità sorprendente. Altre volte si vedevano saltare a migliaja all' intorno del Legno, sollevandosi ad una altezza notabile dalle acque, come se si sfidassero ad una qualche danza tra loro: cosa sommamente piacevole nelle allegre gior-

nate. Essi sogliono comparire al variare del vento: per lo che, quando i marinaj vedono sul mare le Balene, o di correre i Delfini, dicono, che vanno in cerca del vento, e lo aspettano ordinariamente dalla parte, alla quale si diriggono: lo che peraltro non sempre si avvera: perchè tanto le Balene, che i Delfini compariscono anche nelle lunghe calme, e quando il vento è costante: cosicchè noi ci divertimmo quasi giornalmente con essi in tutta la navigazione del Pacifico, senza la supposta variazione del vento.

Il piacere, che sperimentammo negl' indicati divertimenti, ci venne funestato da un racconto, che al retrocedere dalla costa di Chiloè ci fece il nostro Capitano Signor Emanuele Natini. Questo bravo giovane era partito da Genova l' anno 1823 in qualità di Piloto della nostra Nave chiamata *La Colombia*, il Capitano della quale era il fu Emanuele Risso, ed il Signor Niccolò Rebottaro ne era il Sopraccarico, e lo Scrivano insieme. Passando questi presso la costa di Chiloè, per andare a Lima; furono incontrati dal Corsaro il General Waldes, il quale serviva i Realisti Spagnuoli, ed usciva allora da Chiloè, per portarsi al Perù. Come vide egli la Nave Genovese, attraversandole il cammino, chiamò il Capitano all' obbedienza. Non avendo questi la Lancia, che un colpo di mare, nel montare il Capo d' Hornos, aveva portato via dalla Nave; il Corsaro lo mandò a prendere col-

la propria Lancia, ed ordinò, che si facesse un cambio di marinari per sicurezza della preda, che credeva di aver fatta. Laonde otto soldati del Corsaro restarono in guardia della Nave Genovese con ordine di trasportarla in Chiloè: ed il Capitano Risso col suo Sopraccarico, e cinque dei suoi marinari si recarono a bordo del Corsaro colle respettive carte, per dar conto del carico, della provenienza, e della direzione della sua Nave. Il mare era in tempesta, la quale, appena il Capitano Genovese giunse al Legno del Corsaro, crebbe in guisa, che le onde salendo in coperta da tutte le parti, ed entrando precipitosamente nelle bocche degl' ingressi, che si trovavano aperte senza riparo alcuno, in pochi minuti si empì il Legno di acqua, e si annegò con quanti vi erano: spettacolo veramente funesto, e deplorabile per la perdita di tante persone, e per le circostanze di tal perdita.

Giacchè deve sapersi, che il Corsaro veniva dal Rio Gianeiro, dove aveva imbarcati trenta Spagnuoli Realisti, per trasportarli in una Provincia del Perù, dalla quale alcuni anni avanti erano stati esiliati dai Repubblicani. Costoro, nel passare il Capo d' Hornos, furono assaliti da una sì fiera tempesta, che per quattro giorni continui li fece combattere colla morte: restandone il Legno tutto fracassato nei ripari della Coperta, e malconcio anche al di dentro. I trenta passeggie-

ri unitamente ai marinari fecero allora un voto di andare a piedi nudi a sentire la Messa nella prima terra, che troverebbero, se Dio li liberava dal naufragio, che per vie umane sembrava totalmente inevitabile. Cessò quasi all'istante l'orribilissima tempesta, ed essendo Chiloè in potere dei Realisti Spagnuoli, fu quella la prima terra, nella quale approdarono, per ristorarsi.

Il primo pensiere di tutti era quello certamente di recarsi a piedi nudi alla Chiesa, per soddisfare al voto, e alla promessa fatta a Dio nella passata tempesta. Ma siccome ordinariamente, cessato il pericolo nel mare, non più si rammentano i timori, e le promesse, che si fanno; quindi è, che di tutti quei naufraganti sette soli passeggieri si recarono a piedi nudi alla Chiesa, per adempire alla promessa, e gli altri rimasero nel Legno col Corsaro, il quale, essendo un Inglese premuroso di subito ripartire, non voleva che alcuno si muovesse. Prima pertanto, che quei sette ritornassero, il Corsaro si mise alla vela, e partì. Quindi avendo permesso il Signore, che si sollevasse l'indicata tempesta, si salvarono da essa quei sette soltanto, che erano rimasti in Chiloè, per l'adempimento del voto. Ecco come rimunera il Signore la fedeltà delle promesse, e come ne punisce i trasgressori. Egli lascia l'uomo libero nelle sue disposizioni, e fa dipendere unicamente da esso ciò, che promette di fare, quando

si vede beneficato. Peraltro, fatto che abbia una promessa, Egli n' esige con rigore l' adempimento: ed è un fellone, un illusore, un ingiusto chiunque fa a Dio una promessa, senza darsi il carico di adempirla. „ Rendete, dice il Salmista, „ al Signore Iddio i vostri voti (1): perchè fatto „ un voto, soggiunge Sant' Agostino scrivendo ad „ Armentario, non è più in nostro arbitrio di non „ adempirlo (2). Laonde, quando ti sarà uscita „ di bocca una promessa, prescrisse Mosè al suo „ popolo, dovrai adempirla, come l' hai concepi- „ ta (3). E quando farai a Dio un qualche vo- „ to, non tarderai a sciogliello: perchè Dio do- „ manderà conto di esso, e se avrai tardato a sod- „ disfarlo, ti sarà imputato a colpa (4). Quindi „ è assai meglio, conchiude l' Ecclesiaste, di non „ fare i voti, che il non adempirli, dopo di aver- „ li fatti: perchè dispiace a Dio l' infedeltà di una „ vana promessa (5) „.

(1) Vovete, et reddite Domino Deo vestro. Psal. 75. v. 12.

(2) Quia jam vovisti, jam te obstrinxisti, aliud tibi facere non licet. Ep. 127 alias 45.

(3) Quod autem semel egressum est de labiis tuis, observabis, et facies sicut promisisti Domino Deo tuo. Deut. cap. 23. v. 23.

(4) Cum autem voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere: quia requiret illud Dominus Deus tuus. Et si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum. Deut. cap. 23. v. 21.

(5) Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere: displicet enim

Un' altro fatto non meno lagrimevole dell'esposto accadde poco prima nella Coletta *Quintanilla* comandata da un tal Martellino, il quale fece tremare per più anni tutta la costa dell' Oceano Pacifico dal Capo d' Hornos fino a Lima. Questo mostro di crudeltà era stato da principio al servizio delle truppe Spagnuole in quella parte dell' America, dove costretto a fuggire per le sue reità, fu ricevuto a bordo dal Capitano dell' indicata Coletta, che la comandava in qualità di Corsaro. Siccome, oltre all' essere crudele, era anche intraprendente, ed attivo, e sapeva lusingare le inclinazioni di tutti; quindi è, che si guadagnò all' istante l' animo della brigata, fuori di quattro passeggieri i quali, come persone onorate, e dabbene, guardavano con abborrimento l' iniquo maneggio, che egli faceva, per iscreditare, ed abbattere ingratissimamente il Capitano, a cui era debitore della propria sussistenza, e della vita. Intanto fatto degradare dalla brigata il Capitano, e postosi egli alla testa della Coletta, il primo dei tanti misfatti, che commise, fu quello di vendicarsi dei quattro passeggieri; disfacendosi di essi in una maniera crudele. Egli li fece porre nella Lancia, che era un piccolissimo battello senza ve-

ei infidelis, et stolta promissio: sed quodcumque voveris, redde: multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere. Eccl. cap. 5. v. 3. et 4.

le, munito di due semplici remi: e dato ad essi, alle replicate istanze dell'antico Capitano, e degli altri Corsari un sacchetto di pane, e un mezzo barile di acqua con una cattivissima bussola di scarto; li abbandonò alla discrezione del vento in distanza di sopra cento leghe dalla costa del Perù. Che crudeltà inaudita! esporre alla morte quattro persone dabbene, dalle quali se non poteva sperare un partito favorevole, neppure poteva temerlo in contrario. Saranno giunti in salvo quei poveri disgraziati in tanta distanza dalla terra senza il necessario sostentamento, senza l'esatta direzione della bussola, e mancanti di capacità, e di vele in un luogo incognito del Pacifico? Tanto nel Perù, che nel Chile non se n'ebbe più notizia. Io però sono d'avviso, che Dio usasse con essi le sue misericordie, e che li facesse giungere a salvamento per la loro rettitudine: come permise per la reità, e tanti altri misfatti del Corsaro, che fosse egli sorpreso, e condotto a Valparaiso, dove, quando noi partimmo, se ne faceva tuttavìa la causa, per giudicarlo militarmente, ad onta della molta protezione, che ne avevano presa gl'Inglesi: cosa indegnissima; perchè tali mostri d'iniquità, i quali vivono per distruzione degli altri uomini, non meritano affatto, che alcuno li difenda dal libero corso della retta giustizia.

Con questi, ed altri racconti di cose diverse, secondati da una felice navigazione, ci avviciuam-

mo al Capo d' Hornos, o sia al Capo delle Corna, così detto dagli Spagnuoli; perchè si presenta con varie punte a guisa di corni. Gl' Inglesi lo chiamano Capo d' Horn, o sia Capo del Corno: perchè realmente una è la punta più lunga del detto Capo, la quale sporge in fuori a foggia di un corno. In vicinanza di quel Capo il giorno tredici di Novembre fu ucciso un grosso majale genovese, che sembrava una pittura: e per la sua lunga dimora nel mare, si era reso assai pratico di esso. Camminava sempre a seconda del Legno contro l' impulso del vento, senza mai sbilanciarsi da una parte, o dall' altra, come un esperto marinajo. Nel dormire si sceglieva sempre il sito migliore, dove fosse riparato dal vento, e dai colpi delle onde, e potesse dormire nel miglior modo possibile. Sembrava in somma, che un porco tanto giudizioso non dovesse morire. Ma essendosi impinguato soverchiamente, ed avendo noi bisogno di riscaldarci colla di lui carne, nel montare il Capo d' Hornos; ci risolvemmo ad ucciderlo, passando su di esso un giorno di perfett' allegrezza. Poichè chi scaldava l' acqua, chi la versava, chi lo reggeva, chi lo pelava: e così tutta la turba degli affannati marinari armati di lunghi trincianti era totalmente intenta a quella grande azione. Come fu la medesima ultimata, si appese il pingue majale ad un albero della Nave, e mangiando di esso tanto noi, che gli altri, si

solennizzò quella festa con diverse specie di giuochi marinareschi framezzati da piacevoli racconti.

Narrò, per esempio, il nostro Capitano, di aver parlato in Valparaiso con un Comandante Inglese, il quale era stato con una Fregata da guerra a riconoscere il fondo dello Stretto Magellanico fin presso al Capo d'Hornos. Questi gli disse, che essendogli mancata la legna, cosa essenzialissima in quelle parti ghiacciate; sbarcò con molti de' suoi soldati nella spiaggia dei Patagoni, per provvedersene. All'istante si avvicinarono una trentina di essi più nudi, che vestiti, ma di una statura gigantesca: ed era armato ognuno qual'Ercole di una nodosa clava Araucana, che ad ogni colpo avrebbe fracassato un macigno. Essendo riuscito al Comandante di familiarizzarseli per mezzo di robe dolci, e di altre tenui galanterie, ricevette da essi il libero permesso di prendere quanta legna voleva. Nel veder quei selvaggi, che a pochi colpi di affilate accette cadevano al suolo i più grandi alberi della loro spiaggia, ne rimasero altamente sorpresi: ed avendo in seguito domandato cosa fossero i focili, che avevano in mano; i soldati scaricandoli ad un tratto su varj uccelli, che scherzavano in un albero, ne fecero una strage. Nel vedere i selvaggi, che allo strepito di quelle armi, i volatili cadevano morti al suolo; fuggirono tutti altamente spaventati, rintanandosi un dopo l'altro nel bosco, senza più comparire.

di è, che si vedono volare tutto il giorno, senza quasi mai posarsi, e senza batter le ali: lo che mostra la robustezza della loro nervatura, che è di una fibra fortissima.

Due altri generi di un nuovo divertimento ci colmarono di piacere, e di gioja nella felicissima navigazione del Capo d'Hornos. Il primo di essi fu una continuazione quasi non mai interrotta della luce del giorno. Poichè trovandoci noi all'altezza di 57 in 58 gradi di Latitudine meridionale, nella stagione estiva, ne veniva in conseguenza, che quando il Sole tramontava, rimanesse sull'orizzonte un luminoso chiarore come una specie di Aurora: talchè un'ora circa tanto prima, che dopo la mezza notte si poteva leggere comodamente senza bisogno di altra luce: e in quelle due ore circa, che vi erano, di tenebre, queste non formavano mai una notte perfetta. Poichè girando il Sole assai obbliquamente vicino all'orizzonte, lo teneva sempre illuminato colla riflessione dei raggi. Mi esprimo in questi termini, per farmi meglio comprendere: mentre è la terra quella che gira, e non il Sole, secondo il sistema Copernicano, e le teorìe di altri Filosofi moderni.

L'altro spettacolo, che con eguale sorpresa si osserva talvolta nel montare il Capo d'Hornos, sono le Isole Natanti, le quali consistono in tanti piccoli monti di ghiaccio di differente grandezza, che vanno natando sul mare a norma del vento, che

li spinge quà, e là secondo la sua direzione: ed imbattendosi talvolta coi Legni, li fracassano, e li annegano. Siffatte Isole non si sa propriamente come si formino. Sembra peraltro quasi certo, che nei rigori del verno, cadendo la neve sopra i rottami dei Legni perduti, o su i pezzi di ghiaccio durissimo, che si staccano dalle montagne littorali; si congeli essa in poco tempo per l'eccessivo freddo, e si formino così come tante montagne di ghiaccio dure quanto uno scoglio, le quali si vedono galleggiare sulle acque. Questo raro spettacolo veduto da lungi è cosa, che sorprende totalmente per la sua novità: ma non è affatto desiderabile pel terrore, che incute in quella riunione di pericoli, che presentano le correnti, il Capo, il contrasto dei venti, e le tempeste eccitate da essi: cose tutte di siffatto spavento, che superate una volta, nulla più ci fanno temere i pericoli della vita, come ci fece riflettere Orazio in altro luogo.

„ Qual morte mai temè chi a ciglio asciutto
„ Vide natanti mostri, e il mare tutto
„ Agitato, e sconvolto:
„ E dagli Acroceraunj infami scogli
„ Non torse punto il volto? (1)

(1) „ Quem mortis timuit gradum,
„ Qui siccis oculis monstra natantia,
„ Qui vidit mare turgidum,

Montato il Capo d' Hornos, dirigendo il cammino al di là delle Isole Maluine; giungemmo la sera dei 2 di Decembre con felice navigazione a fronte della costa, che dicesi la *Terra del Diavolo* presso il Capo Sant' Antonio. In quella spiaggia, a cui eravamo vicinissimi, ci comparve una nuvola tetrissima, che minacciando il dì finale di tutte le cose; formava come l' arco di un' orribile porta sulla sponda del mare. Ivi, per ciò ch' io vidi nell' accèsa fantasìa, ci comparve ad un tratto l'ombra terribile di Lucifero, il quale pieno di rabbia, e di eccessivo furore con un nero manto affumicato, colle irsute punte del crine rivolte al cielo, e con gli occhi truci, che sembravano bracia, vibrando contro di noi il suo poderoso tridente, minacciava di ucciderci: perchè ardimmo di partire dal Chile, senza aver prima cacciato tutti i Regolari dai Chiostri. E poichè tentava di precipitarci nel mare, per ispegnerci tutti ad un colpo; sollevò all' istante tutti i venti della costa, e delle altre parti della terra, che investendo da ogni lato la Nave, fu d' uopo, che lo stesso Vicario Apostolico afferrasse le sarte, e travagliasse insieme cogli altri colla massima speditezza, per salvarsi dal naufragio. Ma inutile sarebbe stata tutta la nostra attività, e la pronta manovra del-

„ Infames scopulos Acroceraunia?
Q. Hor. Fl. Lib. 1. Ode III.

le vele, per sostenere il contrasto dei venti, che costringevano la Nave a far mille giri in un punto; se l'onnipotente braccio di Dio, come depresse altra volta l'empia temerità di quel terribile Spettro, precipitandolo dalla Sede dei Beati alle profonde grotte del Tartaro; così spaventatolo anche allora col terrore dei fulmini, rimosso non lo avesse dal sacrilego ardimento, di volerci tutti annegare. Frenò egli tosto i venti, e sedata la tempesta, non più si vide la Nave da prora a poppa, e da sinistra a destra malmenata da essa. Noi abbassando le vele, ci mettemmo in Cappa per una maggior sicurezza, e fu passata la notte galleggiando sulle onde con un barcollamento molestissimo.

La mattina seguente riprendemmo il cammino, e passato con molto piacere il Capo Sant'Antonio; giungemmo il dì quattro di Decembre al porto di Montevidèo con un viaggio felicissimo: percorrendo un littorale, che presenta allo spettatore una deliziosa veduta. In essa, passato il Capo Sant'Antonio, che è nel più basso della costa, si vede sorgere poco lungi una piccola prominenza vestita all'intorno di arboscelli, e di cespugli con delle grandi piante silvestri, che lusingano lo sguardo. Principia quindi la spiaggia coltivabile in una vasta pianura sparsa quà, e là di piccoli monticelli, e di amenissime colline, che vedute dal mare in una giusta distanza, come noi facemmo, dilettano grandemente. La frequenza poi

delle piante coltivate, e boschive, le fabbriche rurali, ed altre case del campo mantenute con decenza, il coltivo dei predj, gli orti, e i deliziosi villaggi nel lito opposto in vicinanza di Montevidèo sono ciò, che sommamente diletta in quella piacevole veduta: e fu una vera pena il non poterne godere liberamente per le secche, e i banchi di arena, che imbarazzano ivi la navigazione. Dio, che non fa mai dispensare dal mondo alcun bene perfetto, perchè niuno si attacchi ad esso, ci ha sempre moderato in tutto il nostro viaggio le deliziose vedute della terra coi timori del mare, ed i piaceri di questo coi pericoli della spiaggia, per mostrarci così, che non si dà in questa vita un godimento completo: mentre i timori, gli affanni, e le ansietà della medesima sono innate nell' uomo, e lo accompagnano audacemente dovunque si rechi, per liberarsene, se non si acquieti in Dio, e nell' adempimento de' suoi santi voleri. Eccone il savio avvertimento di Orazio.

„ Perchè sì grandi cure
„ In breve età? Perchè remote, e oscure
„ Terre cercar? Chi va in lontana parte,
„ Forse da sè si parte?
„ Sale la forte nave,
„ E segue i Cavalier l' affanno grave,
„ Veloce più dei cervi, e più animoso
„ Dell' Euro tempestoso.

„ Chi sente il cuor contento,
„ Altro non curi, e tempri un riso lento
„ Le sue tristezze. Un ben perfetto appieno
„ Non v'è nell' uom terreno (1).

CAPITOLO IV.

Della dimora in Montevidèo.

Come fu dato fondo, ed ancorata la Nave nel porto, fummo visitati da un Legno da guerra Brasiliano, il quale ci predò un marinajo Portoghese, che era al servizio del nostro Capitano. Quindi ricevute le solite visite della Sanità, e della Dogana, accompagnati da tutto il Clero, che venne a prenderci in persona nella Nave, ci recammo in città, dove il Signor Curato, e Vicario della Provincia Don Damaso Antonio Larañaga con quella compitezza, e cordialità, che è tutta sua propria, ci ricevette in sua casa, e ci trattò in essa assai lautamente in tutto il tempo della nostra dimora colà; invitando anche altri nei pranzi giornalieri.

(1) „ Quid brevi fortes jaculamur aevo
„ Multa? Quid terras alio calentes
„ Sole mutamus; patriae quis exul
„ Se quoque fugit?
„ Scandit aeratas vitiosa naves
„ Cura, nec turmas equitum relinquit,

La spiaggia del porto, dove noi sbarcammo, era occupata interamente dal popolo accorso in folla ad incontrarci. Non tutti però ci accolsero nella stessa maniera: poichè come mettemmo il piede in terra, andando io a sinistra del Vicario Apostolico, un giovanotto di alta statura, e complesso, vestito alla contadina, mi venne incontro col braccio sollevato in atto di rispingermi in dietro coi pugni. Avendolo io declinato con destrezza, corse ad investire il Signor Canonico Mastai. Ma sgridato da molti, e rispinto da un militare, cessò di molestarci: e così preceduti da una turba di fanciulli, che in tali circostanze sono sempre i più curiosi, giungemmo all' indicato alloggio in casa del Signor Larañaga.

Questo degnissimo Sacerdote, oltre all' essere molto istruito nella scienza delle cose sacre, propria di un Prete, è assai versato anche nello studio della Storia Naturale. I primi Professori di Parigi, e di Londra in questo genere di scienza lo stimano molto, specialmente il Signor Coupier, per cui commissione imprese a scrivere non guari

---

„ Ocyor cervis, et agente nimbos
„ Ocyor Euro.
„ Laetus in praesens animus, quod ultra est,
„ Oderit curare, et amara lento
„ Temperet risu: nihil est ab omni
„ Parte beatum „.
Hor. Fl. lib. 2. Ode XIII.

tempo sopra un dente molare di una grandezza straordinaria trovato in quella campagna di Montevidèo. Il dente, di cui si parla, ha tre mole, e due grandi radiche. Le tre mole, che si vedono alquanto consumate dall' uso del mangiare, sono unite insieme, e formano un sol dente, il quale presenta una superficie lunga un mezzo palmo mercantile, e larga più di un quarto di esso. Proporzionatamente a questa gran mole si vedono le due radiche, le cui punte peraltro si trovano corrose dal tempo. Il compagno di questo dente composto anch' esso di tre mole unite insieme, e di tre radiche intatte, si conserva da un altro Signore di Montevidèo, unitamente ad uno dei denti prossimi ai molari dello stesso animale, che è quasi una metà del primo, e tutto intatto. Ognuno dei due molari pesa una libbra, e mezza Romana, o sia diciott' once: e una metà circa pesa il terzo dente più piccolo.

Il Signor Larañaga sostiene, che i tre denti questionati, per ciò che ha potuto egli rilevare, siano appartenuti ad un Quilquinche, che è il Tatù di diciotto fasce, del quale abbiamo parlato nella pagina 223 del secondo Tomo di questa Storia. Nè osta secondo lui, che il Quilquinche al presente è un animale molto piccolo: giacchè in quella costa di Montevidèo presso Buenos-Ayres dice, che fu trovata la squamma intera di un Quilquinche, la quale formava come il cielo, o sia la

copertura a volta di un forno bastantemente grande. E siccome dice, che la detta squamma si conserva dal Re di Spagna nel suo Gabinetto di Storia Naturale; quindi è, che al fatto io non ho che opporre. Dico però, esser cosa molto difficile, che i tre denti controversi potessero appartenere ad un Quilquinche: perchè non comprendo come mai al presente quest' animale sia divenuto tanto piccolo, e i suoi denti siano alquanto acuminati. Al contrario i tre denti controversi sono piani, e parte anche incavati al disopra come i denti molari del bue, e del cavallo, e devono aver appartenuto ad una testa molto grande. Ma comunque ciò sia, il certo è, che quei denti sono cosa rarissima, ed io esibii lo sborso di una somma vistosa, per avere uno dei due grandi: e non mi riuscì per la stima, che ne fanno i proprietarj.

Montividèo è la Capitale della Provincia Cisplatina fondata nel Marzo del 1725 sul Rio della Plata in un piccolo promontorio, il quale rende la sua aria talmente sana, ed elastica, che fa d' uopo mangiar molto, e cibi di molta sostanza, per non soffrire la fame nella somma facilità della digestione. Da ciò nasce, che i suoi abitanti sono tutti floridi, coloriti, e robusti: di bella statura, ben formati, di buona carnagione, e di un tratto geniale, ed allegro. Sono anche di molta pietà, e Religione: affezionati, ingenui, e cordiali con semplicità naturale, senza quei giri vi-

ziosi di esagerate espressioni, e di affettati complimenti, i quali occultando spesso i veri sensi dell'animo, fanno comparire affezionato, e cordiale chi non lo è in verun conto.

I primi, che abitarono Montevidèo, furono alcuni avventurieri di Buenos-Ayres, e delle Isole Canarie. In seguito gli agi, e le comodità della vita vi chiamarono tanti altri dalle diverse parti della terra, che nei primi anni della Rivoluzione delle Provincie Unite dell' America Meridionale Montevidèo contava circa diciotto mil'anime, le quali al presente si sono ridotte a tredici in quattordici mila soltanto per gl'infortunj delle guerre, e per le tante emigrazioni ora volontarie, ed ora forzate nella variazione, e dominio dei partiti.

Il recinto di questa Capitale forma come una Penisola difesa all' intorno da otto batterìe di cannoni, e da due fortezze una nel mezzo dell'abitato; e l'altra alle vette di un monte, che è il vero *Montevidèo*, così detto: perchè fu esso il primo luogo, che scoprì un soldato Portoghese dell' esercito Spagnuolo, conquistatore di quella Provincia: e nel vederlo dicono alcuni, ch' esclamasse, *Montem video* in lingua latina, ed altri *Monte veo* in lingua Portoghese: e da *Montem video*, o *Monte veo* ne nacque quindi la voce *Montevidèo*, che diede il nome alla città. Le sue strade sono tutte in linea retta tagliate a tante Isolette quadrate come nelle altre città dell' America.

Le migliori di esse sono la strada di S. Pietro, che mette capo alla porta di tal nome, la strada di S. Gabriele, e quella, che, traversandole, va a terminare alla porta nuova, detta anche porta San Giovanni. Fuori di questi due aditi, il solo Porto dà l' ingresso alla città, perchè il resto è tutto circondato di muri più, o meno alti, secondo che richiede la località della spiaggia del Rio, o sia del mare, che la circonda. Le case sono quasi tutte fabbricate a calce, e mattoni di fornace, e presentano molta pulizia, e decenza. Esse sono per la maggior parte di due piani, ed alcune ne hanno tre ancora di un buon disegno al gusto Europèo. La fabbrica del Capitolo Municipale, che resta nella Gran Piazza incontro alla Chiesa Matrice; la casa Garcìa, che unisce colla facciata della detta Chiesa a fronte del Capitolo; la casa Ximenes, ed alcune altre sono piccoli Palazzetti di molto buon gusto. Di buon disegno ancora sono le tre Chiese di San Francesco, dell' Istituto di Carità, e la Matrice.

Quest' ultima è una Chiesa d' architettura europèa grande, e a tre navate, come quella dei SS. Apostoli de' Padri Conventuali in Roma. Ha inoltre una bella cupola nel mezzo, come quella di S. Andrea della Valle, alla cui grandezza, ed interna struttura somiglia anche molto, ad eccezione dell'Atrio, che questa non ha: ed è arricchita di molta luce con sei altari per lato, ed un

altare in fondo alla navata di mezzo assai maestoso. Fra tutte le Chiese dell' America Meridionale vedute da me non ho trovato altra Chiesa più bella di questa, la quale posta anche nel centro di Roma avrebbe il suo merito particolare. Essa fu edificata col ritratto di circa tre soldi, che si pagavano per ogni cuojo di bue, o di cavallo, che si estraeva dalla città: gabella, che giunse a dare in qualche anno fino dodici mila scudi netti per la Chiesa, la quale perciò in quattordici anni fu tutta ultimata con muri, che sembrano fatti per l'eternità. Manca peraltro di ornati, e il suo Atrio, che è più grandioso ancora di quello della citata Chiesa dei SS. Apostoli in Roma, non ha tuttavia una gradinata corrispondente, come ha bisogno di molte cose anche la facciata: perchè corrisponda al maestoso fabbricato tanto della Chiesa, che della grandiosa piazza, che l'abbellisce. Ma queste sono piccole cose, le quali, appena cessano le guerre, che le fecero sospendere, saranno ultimate. Intanto il suo interno, che è il più che interessa, è molto decente.

La Titolare della detta Chiesa è Nostra Signora dell' Immacolata Concezione, e i Santi Apostoli Filippo, e Giacomo ne sono i Contitolari, e i Protettori di tutta la città. L' immagine dell' Immacolata Concezione si venera in uno degli altari collaterali unitamente ai due Santi Apostoli Filippo, e Giacomo, che le stanno ai lati in due sta-

tue di rilievo. Queste tre immagini sembra, che non siano ben collocate: perchè i Titolari devono sempre occupare il luogo più degno, che è l'altare maggiore, quante volte una forte ragione non persuada in altro modo. E' pure un inconveniente notabile, che l'altare dei Titolari si tenga come inconsiderato, e negletto: e che tutte le funzioni ordinarie si facciano in altro altare avanti l'Immagine di Nostra Signora del Rosario. Giacchè venerandosi la stessa Madre di Dio nell'altare dei Titolari; sembra, che dovesse aver questo la preferenza, anche a riguardo dei Santi Apostoli, che vi si adorano.

L'Immagine del Rosario è la più bella in tutta la Chiesa: giacchè si venera in una statua di rilievo di non ordinaria bellezza, la quale è vestita all'uso Americano con molta suntuosità. Il suo manto è di un ricco stoffo di oro broccato con una bella raggiera d'argento intorno alla corona, che ha dello stesso metallo. Un vago Rosario di oro di quindic' imposte le pende dal collo, e retto quindi da ambe le mani, termina con un medaglione, ed una Croce Vescovile dello stesso metallo. Ha una vita delicata, il viso modesto, e ben fatto, e l'atteggiamento pietoso. Ma in mezzo a tanti belli distintivi di una pregiata Immagine di Nostra Signora si ravvisa una scappata Indiana, che consiste in una rosa, che ha nella destra quasi in atto di odorarla: ed una lunga capellatura nera le cade

parte sull' omero destro, e parte sul petto verso il braccio sinistro con studiatissima negligenza.

Le altre immagini, e tutte le pitture, che si vedono nella detta Chiesa, sono di pochissima considerazione. Questo ha fatto sì, che io in attestato del mio ossequioso attaccamento alla medesima Chiesa, e al popolo rispettabile di Montevidèo abbia fatto lavorare a mie spese dal Signor Giovanni Pasinati Pittore Veneto di molta stima, e Assessore delle pitture in Roma, un Quadro rappresentante i Santi Apostoli Filippo, e Giacomo in tela grande di 18 palmi. La giusta, e vaga idea, che ne ha concepita il Pittore; l'impegno, che ha egli avuto, per sortirne con onore; e la mia assidua vigilanza, perchè nulla si trascurasse; hanno fatto sì, che il quadro sia riuscito assai maestoso. Onde giungendo salvo in Montevidèo, come spero, colla sua cornice dorata, di cui è contornato, sarà di molto risalto alla dignità di quella Chiesa Matrice, alla quale è destinato, e servirà ad accrescere sempre più la divozione ai Santi Apostoli, e a destare in quelle parti dell'America il buon gusto della Pittura, di cui mancano generalmente le loro Chiese.

Dopo la Matrice merita di esser veduta in Montevidèo la Chiesa dei Padri Francescani, la quale sebbene pecchi in lunghezza, e gli altari siano rilevati sul muro; ha nulla di meno degli ornati piacevoli. In tutta la città, e Provincia di

Montevidèo non esiste altro Convento, che quello dei detti Padri. Anticamente vi stavano anche i Gesuiti, i quali erano utilissimi a tutta l'America: giacchè possedevano eglino la vera arte di civilizzare tanti popoli selvaggi, che sono nelle più estese parti della medesima: e sapevano talmente affezionarli alla urbanità, e alla Religione, che anche al presente ne conservano la pratica. Per esempio, mentre dimoravamo noi in Montevidèo, il Signor Don Paolo Antonio Sala, degnissimo Sacerdote, e mio Confessore colà, si recò a fare una villeggiatura di pochi giorni in distanza di quaranta leghe da quella Capitale presso un piccolo popolo d'Indiani chiamato Durasno. Invitato da essi a cantare la Messa ad uno delle prime famiglie, che era morto in quei giorni, egli mi disse, che restò edificatissimo dal tratto, dalla Religione, e dalla vera pietà di quei buoni Indiani, i quali si riunirono in gran numero nella loro Cappella con molta divozione. Quindi una parte di essi col suo libro in mano cantò l'Offizio de'morti con molta pausa, e con un tuono di voce concorde, e assai distinto, e sensato. Si cantò di poi la Messa, e gli stessi Indiani, aperto uno dei Libri Corali lasciati loro dai Padri Gesuiti, accompagnarono il Sacerdote col canto Gregoriano molto ben'intonato, come se stessero tuttavìa sotto l'attual'esercizio di quei buoni direttori della Compagnìa, che li avevano istruiti. Notò ancora il detto Sacerdo-

te, che tutte le famiglie, le quali stanno quà, e là riunite in piccolissimi popoli, hanno una Cappella costruita di creta, e di legni, e coperta con paglia, dove riunendosi insieme tutte le sere; uno di essi fa la lettura di un qualche libro divoto: di poi si recita il Santo Rosario colle sue Litanìe, e colla pratica di altri atti di pietà si termina quella sacra funzione giornaliera, chiamata da essi: *La Scuola di Cristo*.

Mi narrò ancora il detto Sacerdote, che non guari tempo avevano quegl'Indiani una bella Chiesa detta dei Dodici Apostoli, la quale dava il nome al paese. Essa era stata eretta dai Padri Gesuiti, i quali l'avevano anche arricchita di vasi d'argento, e di sacri paramenti di non poco valore. Nelle passate guerre fra Montevidèo, e il Brasile, avendo l'esercito Brasiliano invaso quelle contrade degl' Indiani, commettendo in esse delle crudeltà; il popolo dei Dodici Apostoli si rifuggiò nella Chiesa, sperando che si sarebbe rispettata dagl' invasori. Ma questi nell' accecamento marziale assalirono la Chiesa, e gettatene in terra le pareti, dispersero il popolo, che vi era. D' allora in poi in ogni riunione di case si formò una piccola Cappella, ed in essa si fanno in tutte le sere gli esercizj di pietà, che abbiamo di sopra indicati.

La terza Chiesa di Montevidèo è quella dell' Ospizio della Carità, la quale consiste in una semplice Cappella assai pulita, e di un buon di-

segno moderno, intitolata: La Cappella di San Giuseppe. Ha essa la rarità di conservare ad uso di acquasantiera il guscio di una Conchiglia, il quale ha circa quattro palmi di lunghezza, e tre di larghezza: ed è di un color bianco con una doppia scannellatura bellissima, che sembra un marmo lavorato da un peritissimo artefice. Questa fu presa nelle Indie Orientali dal fratello del Signor Curato, e Vicario Larañaga: lo che mostra l'impegno, che le persone intelligenti devono avere di arricchire la propria patria delle cose rare, e stimabili, che mancano in essa.

Due volte Monsignore fu invitato a dare la Cresima nella detta Cappella. Terminata la prima Cresima, fu visitata tutta la casa, che è sufficientemente grande, e tenuta con molta pulizia. Di poi fu condotto alla camera di ricevimento, dove gli fu presentata una grandiosa Patente in caratteri, che superavano la stampa colle iniziali in lettere Gotiche bellissime, al moderno gusto d'Europa. Con essa si dichiarava Fratello ascritto all'unione di quell'Ospedale intitolato: La Casa della Carità: atto che Monsignore gradì sommamente, ed in segno di benemerenza regalò una medaglia al Segretario del luogo, che aveva scritto la Patente, ed una Crocetta colla benedizione in articolo di morte a tutti i fanciulli, che vi erano in educazione.

La seconda Cresima data nella detta Cappella

fu il dì 16 di Gennajo del 1825. Prima che cominciasse la Cresima, stando il Vicario Apostolico seduto avanti all'altare maggiore, fu vestito dal Gran Priore della Fratellanza coll' Insegna distintiva di quell' Istituto di Carità, che si faceva consistere in una gran fascia rossa con un cuore avvampante nel mezzo. Questa gli fu adattata dall' omero sinistro a traverso delle spalle, e del petto sotto al braccio destro, facendo rimanere il cuore nel mezzo del petto, come la portano tutti quei Fratelli. Quindi sovrappostovi il Piviale, conferì la Cresima al popolo colla doppia insegna di Arcivescovo, e di Fratello dell' Istituto di Carità di Montevidèo. A molti non piacque questa pubblica vestizione, ed aggregazione del Vicario Apostolico a quell' Istituto di Carità: perchè sospettano alcuni malevoli, esser quell' Istituto la riunione di una Loggia Massonica. Noi dobbiamo credere, che un tal sospetto sia il risultato di una vera calunnia: e perciò non vedo in che possa essere riprensibile il Vicario Apostolico, fuori di quella eccedente pubblicità di farsi vestire alla presenza del popolo col distintivo di quell' Istituto nell' atto di dare la Cresima: confondendo così l'Insegna della Fratellanza cogli abiti Pontificali di Arcivescovo, che in persona di un pubblico Rappresentante del Papa non riconoscono distintivo eguale, con cui debbano stare uniti nell' esercizio delle sacre funzioni. Ma il Vicario Apostolico essendo stato sorpreso,

noi dobbiamo scusarlo anche in quanto alla sua pubblica vestizione in quell' Istituto di Fratellanza.

La città di Montevidèo è governata da un Capitolo Civile composto dei più distinti secolari del paese, a' quali presiede un Governatore in nome dell'Imperadore del Brasile, a cui appartiene quella Provincia. Appena il Vicario Apostolico era entrato in casa del Signor Larañaga, vennero a complimentarlo in persona prima il Governatore, che era il Signor Lecòr Barone della Laguna, e di poi il Capitolo Civile, ai quali fu tosto restituita la visita con quella formalità, che portava l' etichetta. Giacchè il Governatore era venuto a far visita al Vicario Apostolico accompagnato dallo Stato Maggiore della sua truppa di Linea, e si era sbrigato in pochi minuti. Il Capitolo Civile poi si era presentato colla massima formalità anch'esso, ma si era trattenuto lungo tempo a discorrere con Monsignore.

Quando il Capitolo di Montevidèo è in gran Funzione, o in qualche atto pubblico, ognuno dei suoi membri è vestito in abito corto di panno nero finissimo: ed ha una gran fascia rossa a traverso del petto, le fibbiette d' oro di moda nei centurini, e nelle scarpe, il cappello alla militare con bordatura uniforme, e la bacchetta del comando in mano, che è una lunga canna d'India di color nero, e sommamente flessibile, la quale simboleggia la giustizia, che dal Capitolo si amministra. Al

Capitolo precede sempre un' Ordinanza in grande Uniforme Magistrale, a cui danno il nome di *Portiere*: perchè porta la voce del Capitolo. Ha egli avanti di sè un Trombettiere, e ai lati due Mazzieri, i quali sono vestiti di un ricco manto talare di velluto rosso con dei ricami, e grandi fiocchi di seta rossa, che pendono loro da più partí con elegante disegno. Quindi un cappello tondo dello stesso velluto con fiocchi di seta rossa gli si vede pendere dal braccio sinistro; reggendo colla mano destra l'insegna del Capitolo. E' questa una ricca asta d'argento, la quale ha in cima un vago gruppo dello stesso metallo, che forma un bel fiore, nel cui centro vedesi una torre, nella quale si legge su di una laminetta in forma di pergamena: *Muy Fiel Reconquistadora*: finisce poi tutto questo gruppo con una bella corona d'argento intagliato, la quale vi torreggia nel mezzo.

Questo magnifico apparato, unitamente alla gravità di ciascun membro del Capitolo, rende quel corpo tanto più rispettabile, e gli concilia presso tutti quella venerazione, ed ossequio, che ognuno deve praticare coi Ministri di Giustizia. Giacchè le cose straordinarie, e di grande apparato sono le più imponenti. Quindi è, che il Gran Sacerdote dell'antica legge, oltre alla maestosa Tiara, ai ricchi Sandali, e alle complicate vesti, aveva nel lembo della Pianeta tanti piccoli campanelli, onde al suono di essi, quando fra un ma-

gnifico apparato recavasi a passo grave all' altare, per celebrarvi i sacri riti, tutti si componessero, e ne ossequiassero con venerazione la dignità. Per lo stesso motivo quel primo politico degli antichi Monarchi di Roma Numa Pompilio fingeva spesso di ritirarsi in segrete conferenze colla Ninfa Egeria, affinchè tutti credessero, che le sue disposizioni, colle quali li regolava, erano gli ordini del Cielo manifestati dalla Dea: ed unendo a ciò la esteriorità dell' apparato, potette moderare la ferocia dei Romani, e sottomettere all' obbedienza delle leggi un popolo, che era tuttavìa non meno bellicoso, che selvaggio. Quindi la toga, la corona, la porpora, la sedia curule, i fasci dei Littori, le accette, e tante altre insegne, secondo la diversità delle Nazioni, e dei Governi, sono state sempre riguardate dai buoni politici come tanti distintivi assolutamente necessarj per il mezzano, e rozzo popolo specialmente, il quale non avendo altre idee di grandezza, che quelle, che ravvisa coi sensi; ha continuamente bisogno di un timore reverenziale, e politico, per mantenersi obbediente, e rispettoso.

La Provincia Cisplatina si divide in tre Dipartimenti, che sono Montevidèo, e Maldonado verso il Brasile, e la Colonia del Sacramento incontro a Buenos-Ayres, così detti dalle loro Capitali. I confini sono il Rio della Plata, l'Uruguay, e il Brasile. Da Maldonado all' Uruguay,

o sia da Levante a Ponente, ha secondo i pratici, circa 140 leghe di estensione, e circa cento leghe ha dal Sud al Nord, o sia da Montevidèo al Brasile. La popolazione dell' intera Provincia è di circa cinquanta mil' anime, la maggior parte delle quali è nel Dipartimento di Montevidèo, a cui stanno soggetti gli altri due Dipartimenti di Maldonado, e della Colonia del Sacramento.

Il Rio della Plata si forma dall' Uruguay, e dal Paranà, due grandi fiumi, che si uniscono insieme in distanza di circa dieci leghe da Buenos-Ayres, ed ivi prèndono il nome di Rio della Plata. Noi ignoriamo tuttavìa la vera origine dell' Uruguay: sappiamo però, che dopo un lungo corso riceve le acque del Rio Negro, le quali comunicano ad esso la proprietà di pietrificare i legni, che ne sono al contatto: e dicono i Montevidèani, essere uno spettacolo della natura sommamente piacevole, l'osservare in ambedue le rive dei due fiumi Uruguay, e Rio Negro le diverse specie delle petrificazioni, che vi si trovano. Molte di queste sembrano totalmente incredibili, ed io che nelle cose umane ho peccato sempre d' incredulità, le suppongo piuttosto immaginarie, che reali. Ciò non ostante essendo racconti comuni, autorizzati da persone anche intelligenti, e di stima; io li riferirò, per divertire il Lettore, e darò ad essi una qualche spiegazione, onde renderli in alcun modo verisimili.

Narrano dunque i Montevidèani, che nell'Uruguay, e nel Rio Negro non solamente si pietrificano i legni, che sono dentro di essi a contatto della loro corrente, ma quei legni ancora, che si trovano nei luoghi pantanosi della riva. Mentre dicono, che piantato in tali luoghi un qualche legno morto, dopo qualche tempo si trova pietrificato: lo che non è totalmente incredibile. Poichè abbondando le acque di quei due fiumi di tante parti lapidee, e glutinose, che hanno formato un letto durissimo, e calcinoso, il quale stritolato che è, serve di cemento in luogo della calce nel fabbricare le case; di mano in mano, che si decompone la sostanza legnosa, subentrano quelle parti lapidee negli spazj, che sono rimasti voti al ritiro delle parti legnose: e prendendo la forma delle cavità, prendono anche l'aspetto della organizzazione vegetale, e ne ritengono la figura: dal che avviene, che sebbene nel legno impietrito rimanga distrutta la sua antica organizzazione legnosa, se ne conserva tuttavia l'apparenza.

Per questa spiegazione naturalissima io non trovo incredibile, che un legno morto nelle rive pantanose dell'Uruguay si pietrifichi col tempo. Il maraviglioso, che io trovo, è il vedere, come dicono i Montevidèani, che più alberi sulle rive del detto fiume hanno dei rami secchi pietrificati: lo che, se è vero, potrebbe attribuirsi alla evaporazione di quelle acque, le quali insinuandosi in

quei rami secchi, vi depongono ciò che hanno di materia lapidea volatilizzata, e se ne formerà così la petrificazione: o possiamo ripeterlo dalla stessa vegetazione, per cui mezzo le parti aquee, che passano di molecola in molecola, contenendo in sè un certo principio terroso; questo, di mano in mano che si ritirano le parti legnose, si situa, e si pietrifica negli spazj, che rimangono voti: e prendendo la sua forma nelle di loro cavità, prende anche l'aspetto della organizzazione vegetale, e ne conserva la figura: ed accadendo ciò di mano in mano che il ramo si disecca, può rimanerne in fine totalmente pietrificato: cosa peraltro sommamente difficile, e quasi del tutto inconcepibile.

Dicono inoltre, che nell'Uruguay si pietrificano anche le frutta, e la carne: lo che mi sembra totalmente impossibile: e se alla petrificazione dei rami di qualche pianta viva ho potuto dare una certa spiegazione, che non manca di seriissime difficoltà, la petrificazione della carne non saprei in altro modo spiegarla, se non che supponendo nelle acque dell'Uruguay la stessa proprietà dello spirito, per cui preservandosi la carne dalla sua facile putrefazione, si desse campo in qualche maniera alle parti lapidee d'introdursi a poco a poco nei pori della medesima carne, riempirne successivamente tutte le cellule, ed in esse condensarsi, e pietrificarsi. Ma essendo questa una supposizione insussistente; io credo, che neppure

sussista la pretesa petrificazione della carne nelle acque dell'Uruguay. Laonde io sono d'avviso, che la mano di un'Indiana, e i pretesi pezzi di carne impietrita, i quali si fanno vedere in Montevidèo, siano tante agatizzazioni, e gli scherzi, che fa la natura nel formarle: e non mai carne pietrificata. Il solo scheletro della mano, essendo una materia dura, non è difficile, che siasi potuto pietrificare. Di fatti raccontò il Signor Vicario Larañaga, che un Comandante Inglese in uno scavo, che fece fare circa dodici anni fa nell' Isola di S. Lucìa una delle Antille, trovò lo scheletro di un uomo intero pietrificato, di cui disse aver letta egli stesso la relazione in un Giornale di Londra, il quale diceva, che questo raro monumento di Storia Naturale si conserva nel Gabinetto Fisico della detta Metropoli. Aggiungo anch'io per erudizione di chi legge, che Madama Angelica Drosso Veneziana ha recato da Tebe d'Egitto quattro Mummie intere così ben conservate, ed intatte, che la loro carne si trova poco meno dura dell' osso: e si stacca non senza molta fatica a piccoli filamenti nervosi secondo le sue fibre naturali, come ho sperimentato io stesso. Dal che conchiudo, che la carne in questo stato non sembra, che abbia un' assoluta ripugnanza a potersi pietrificare con un muriato di calce, o di soda attivissimo. Ciò non ostante io riguardo la decantata petrificazione della carne, come una cosa puramente favo-

losa per le seriissime difficoltà, che l'accompagnano.

Nella stessa Provincia di Montevidèo non molto lungi dall'Uruguay si trovano per testimonianza di quei nazionali altre molte particolarità, che rendono attonito il viaggiatore. Dicono, per esempio, che vi è un monte, nel quale, appena uno comincia a salirne le radici, si vede piovere ai piedi come una specie di ruggiada, per cui è chiamato comunemente dai nazionali il *Monte Piangente*. Se questo è vero, possiamo dire, che forse il calore, il quale si sprigiona dall'uomo, per equilibrarsi coll'aria, rendendola più rarefatta, ed incapace di più sostenere i vapori in essa contenuti, li costringa a cadere. Può anche dirsi, che facendosi sviluppare coll'azione del cammino qualche parte del fluido elettrico; questo nel mentre che produce colla sua scossa una rapida condensazione dei vapori vescicolari, col suo calorico rarefà l'aria: e non più permettendole di sostenere i vapori condensati, questi ricadono in terra, e formano allora quella specie di ruggiada, che si vede cadere tra i piedi: favoletta graziosissima.

Vi è anche, dicono i Montevidèani, un altra Montagna, nella quale o sia per la temperatura dell'Atmosfera, o per l'influsso dei minerali nocivi, mediante l'azione del fluido elettrico, o per altra causa diversa, appena uno comincia a salire le sue radici, principia a sentirsi un certo languore in tutta la vita, e una debolezza nell'ar-

ticolazione delle ginocchia, e nelle altre giunture delle membra, che aumentandosi sempre, di mano in mano che sale; gli sopravviene un sudore freddo accompagnato da una certa affannosa respirazione, che lo costringe a cedere, e gettarsi in terra come morto, se persiste molto nel salire. E ci raccontò a questo proposito il citato Signor Don Paolo Antonio Sala, di aver egli conosciuto un tal Padre Romero dell' Ordine di San Domenico nella Provincia di San Giovanni del Cuyo, il quale, per aver voluto far prova di salire arditamente un tal monte contro le dissuasioni dei compagni, che lo sconsigliavano, fu assalito a mezzo cammino da un colpo apopletico, il quale lo rese inabile ad agire in tutta la vita, senza mai più riaversi.

Altre molte particolarità si raccontano delle indicate campagne, le quali sorprendono il viaggiatore. Una è questa, che si trovano di tanto in tanto alle radici dei monti, e nelle colline sassose delle pianure alcuni globi di una materia lapidea di colore nericcio, e voti a somiglianza di bombe nel loro interno, dove suol formarsi una specie di cristallo. Siccome rimangono perfettamente chiusi, quindi tutte le volte che il calore atmosferico, o di altra specie rarefà l' aria, che è imprigionata al di dentro, crepano con uno scoppio simile alla bomba. E questo era lo scoppio delle bombe invisibili, che tanto atterriva i Conquistatori Spagnuo-

li, quando invasero quelle campagne. Il Signor Larañaga conserva nel suo copioso Gabinetto di Storia Naturale alcuni di siffatti globi, uno de' quali ha una piccola crepatura nel mezzo, per cui se ne vede tutto l'interno, ed una certa cristallizzazione, che vi si era cominciata a formare.

Per non istancare l'attenzione del Lettore col racconto di tante altre cose particolari, che si dicono delle amenissime campagne della Provincia Cisplatina verso l'Uruguay, finisco coll'indicare, che trovasi in vicinanza del Paraguay nella campagna di Concho una gran massa di ferro, la quale per la sua conformazione, e compattezza sembra, che sia fusa. Trovandosi questa nella superficie della terra in una vasta pianura, che non ha monte alcuno all'intorno; alcuni naturalisti hanno creduto, che possa provenire da una qualche vulcanica eruzione accaduta nella Luna. Siccome il Signor Larañaga sembrava, che non disapprovasse una tale opinione, io senza impegnarmi a discutere, se la Luna abbia, o nò dei vulcani, gli feci riflettere soltanto, che staccandosi dalla Luna una massa di ferro di smisurata grandezza, qual'è la controversa, e crescendo la velocità del suo moto, ed in conseguenza l'impeto, e la forza del suo colpo sulla terra come i quadrati delle distanze misurate dai tempi, finchè il moto non si renda uniforme; quella massa nel cadere sulla terra molle, quale è quella del nostro caso, avrebbe

dovuto sprofondarsi in essa, senza che si potesse in alcun modo distinguere nel fondo della sua apertura. Noi dunque vedendola tuttavìa nella superficie della terra, dobbiamo conchiudere, non essere affatto possibile, che provenga dalla Luna; ma che sia bensì una di quelle opere ammirabili della natura, le quali ci fanno conoscere il potere, e la sapienza infinita di quel Dio, che la governa.

L'idea di tante cose particolarissime risveglierà naturalmente ai curiosi viaggiatori il piacevole desiderio di percorrere le belle campagne della Provincia Cisplatina. Ma fa d'uopo avvertirli, che la di loro veduta potrebbe costare ad essi la vita. Giacchè essendo quei campi quasi del tutto spopolati, e deserti; vi si sono multiplicati numerosi animali, i quali ne rendono pericolosissimo il cammino. Le Tigri, per esempio, che sono le più numerose, e grandi quanto i polletri, si uniscono spesso in truppa, ed invadono anche la Capitale, che resta in una punta di terra, in cui principia la Provincia. Più fiero ancora della Tigre è il Leone nericcio di Montevidèo a differenza del suo Leone bianco, che si trova meno feroce. Il primo si avventa spesso alla Tigre, e l'uccide: il secondo poi la fugge. Quello è inimicissimo dell'uomo, nè si è potuto mai sottomettere: il bianco si mostra meno contrario, e quando è piccolo si dimestica con molta facilità. Quei contadini sogliono dimesticarsi anche la Tigre: ma se ne rac-

contano dei casi funesti. Giacchè uno di essi si era familiarizzata a segno tale una Tigre, che nello scherzare con essa, le metteva anche spesso la testa in bocca, la quale è larga oltremodo, e munita di acutissimi denti. Un giorno peraltro, in cui la Tigre non viveva dimentica della sua fierissima natura, appena il contadino le ebbe messa la testa in bocca, l'afferrò coi denti, e non fu più in tempo ad estrarla.

In Montevidèo si fa molto commercio di pelli di Tigri, molte delle quali sono grandi quanto il cuojo di un bue. Quegl' arditi contadini, quando vanno in caccia di esse, si armano di fucile, e di un pesante bastone: e siccome la Tigre è debolissima nel dorso, quindi se al colpo del fucile, in vece di cadere, va addosso all'offensore, la percuote egli sulla midolla dorsale col suo nodoso bastone: e così la fa cadere, e l'uccide, per estrarne la pelle, che si vende fino quattro in cinque scudi, quando si è fatta diseccare.

Più ardimentosa ancora di questa è la caccia, che si fa in Montevidèo ai Coccodrilli dell' Uruguay, i quali fanno gran danno ai dispersi contadini di quelle campagne, che non possono accostarsi mai con sicurezza alle rive del fiume. Eglino, per uccidere il Coccodrillo, si mettono nudi in certi siti del fiume, dove sanno, che il Coccodrillo sta poco distante. Ivi fanno galleggiare sull' acqua il cappello; e mentre il Coccodrillo va

incontro ad esso, gli cacciano un coltello nel ventre, e l'uccidono. Il fatto è certamente incredibile, nè io lo avrei riferito, se persone di molta stima non me lo avessero contestato. Le temerità di quelle genti del campo, le quali poco differiscono dalle bestie, sono assolutamente incredibili. Si racconta, per esempio, che quando i selvaggi del Paraguay, o i contadini fuggiaschi dell' Uruguay vanno predando colle loro Canòe per quel fiume, se si vedono assaliti dai contadini civilizzati, che sono nella riva; i predatori si gettano dentro l'acqua, e voltando sottosopra la Canòa, si difendono con essa da qualunque colpo, che contro loro si scagli. Ma se in quelle acque sta annidato il Coccodrillo, come più volte è accaduto, la loro morte è quasi inevitabile, per difendersi dalla riva. Altre volte succede ancora, che mentre vanno pel fiume, più Coccodrilli insieme afferrano colla bocca la Canòa, e se non sono pronti a difendersi colle accette, la voltano sottosopra, a se li divorano all' istante. Fanno in somma delle temerità, le quali provocano propriamente l'ira di Dio colla loro stoltezza, e l'obbligano a fare quasi un miracolo, per salvarli dalla morte. Onde possiamo ripeter quì meritamente di costoro, che

„ Non v' ha cosa pei mortali,
„ Che difficile lor sia.
„ Noi facciam con la follìa
„ Anche il Cielo inorridir.

„ E a scagliar gli accesi strali
„ Spingiam coi falli Giove,
„ Che a gli eccessi sol si move
„ Contro l' uomo a incrudelir (1).

Gli altri animali, de' quali abbondava, e abbonda in gran parte anche al presente la Provincia Cisplatina, sono i buoi, i cavalli, e i volatili di ogni specie: come per esempio, Lori, che sono piccoli pappagalli, Tortore, Pernici, uccelli Cardinali, simili ai nostri Cardelli con un ciuffo rosso in testa, Starne, Beccacce, e Struzzi. Questi sono alquanto più piccoli degli Struzzi dell'Africa. Essi non fanno mai uso delle loro ale nel volo, perchè non possono sostenere in aria la grandezza del loro corpo. Corrono peraltro con un passo lungo, ed accelerato anche più di un cavallo: ed hanno una forza tale nel piede, che un colpo di esso è capace di rompere la gamba di un uomo. Hanno un collo lunghissimo, e maestoso: la testa schiacciata, che la girano intorno con gravità dignitosa, senza muoversi di positura: l'occhio vivo, e un lungo becco, col quale ingojano

(1) „ Nil mortalibus arduum est.
„ Coelum ipsum petimus stultitia, neque
„ Per nóstrum patimur scelus
„ Iracunda Jovem ponere fulmina.
Hor. lib. 1 Ode III.

ogni specie di commestibile con una voracità senza pari: restituendo notabilmente consumati anche i metalli, che riesce loro d' inghiottire. Quando lo Struzzo solleva la testa, supera un' uomo di ordinaria statura. E' anche molto corputo, e l' estensione delle ali appena basta a coprirlo colle vaghissime piume, che servono di ornamento ai cappelli delle donne. Essendo caldissimo, ed abbondante di acidi; mangia anche assai; ed è ghiottissimo di mosche, alle quali fa incessantemente la caccia quando è piccolo, senza che glie ne sfugga veruna.

La propensione degli Struzzi alle mosche nasce da questo, che nelle loro covate sogliono adunar molte uova, delle quali lasciano sempre uno separato senza covarlo. Quindi allorchè nascono i pulcini, rompono l' uovo separato, onde vi si radunino le mosche, e tutti i pulcini si cibino di esse; non dando loro altra specie di alimento. Di poi il padre, e la madre si mettono avanti ai loro numerosi figliolini: e si vedono tanto il maschio, che la femmina camminare con una gravità maestosa come i Sovrani dei volatili campestri alla testa di un esercito di piccoli Struzzi, che conducono a pascolare, senza molto temere, che alcun animale li molesti. Giacchè col becco tagliente, e colle pericolose pedate tengono indietro talvolta anche i Leoni, e le Tigri, che ne sono ghiottissime. Mentre quando si avvedono della Tigre, con un

certo piolò lamentevole fanno riunire all' istante tutti gli Struzzi vicini, e chiudendo nel mezzo i figli, a furia di beccate rispingono la Tigre, e qualunque altro animale. Quando poi sono cresciuti, li abbandonano, e si difendono da se stessi colla fuga, nella quale difficilmente si raggiungono. Io ne conduceva due grandi da razza, che superavano la mia stessa statura, per farne un' offert' al Nostro Santo Padre: ma avendo patito ai colpi di mare, che ricevettero più volte, mi morirono prima di giungere a Gibilterra, dove mi pericolarono ancora quattro Cotorre o siano piccoli Pappagalli, ed un uccello Cardinale.

Merita di esser nominata tra gli animali di Montevidèo la sua Ratta, o sia Topo amfibio, che si trova nelle lagune, e nei fiumi. Questo è un animale di un pelo nericcio, ed irsuto della grandezza di un porchetto. Siccome sta ora nell' acqua, ed ora in terra; perciò le tre dita, delle quali è composta ciascuna zampa di dietro, sono unite con una membrana come quelle delle Anitre, per sostenersi sulle acque: le tre dita poi delle zampe d'avanti sono tutte staccate senza la detta membrana, per poter camminare più speditamente in terra, e servirsene nei bisogni di esse. La sua bocca è munita di soli quattro denti da presa, che li ha sempre scoperti. Ha i baffi lunghi come la gatta, ed una coda lunghissima senza pelo. Mangia qualsivoglia commestibi-

le, e si atteggia nel mangiare come la Scimia: ponendosi seduto in terra, e reggendo il cibo colle zampe d'avanti. Quando in terra non trova da mangiare, rode la corteccia delle viti, e di ogn'altra pianta, per cui è sommamente dannoso. In casa poi tutto il suo gusto è di prender le scarpe dovunque le trova, e nasconderle nella sua tana. Nel resto è molto amico dell' uomo, a cui si affeziona facilmente. Io, per esempio, aveva uno di cotesti Topi, il quale era divenuto il divertimento di tutti, e quando riceveva qualche ingiuria, correva subito nella mia camera a lamentarsene con un certo suo lagno: frugandomi affettuosamente le gambe, come per animarmi alla sua difesa. Nella navigazione prima gli spuntarono i denti per il vano timore, che non facesse qualche buco alla Nave, e di poi fu fatto sparire totalmente senza mia saputa.

Oltre à tutte le specie di animali, che abbiamo fin quì enumerate, il bestiame più abbondante nella Provincia Cisplatina prima della Rivoluzione consisteva in buoi, vacche, e cavalli. I Cavalli si uccidevano per la sola pelle, dei buoi poi si mangiava ordinariamente la sola lingua con qualche pezzo di altra parte migliore: uccidendosi per la sola pelle anch' essi. Le uccisioni di tali bestie, chiamate dagli Americani *Mattanze* si facevano ogni settimana nella campagna sulla spiaggia del mare, o alle rive di qualche fiume, per aver il co-

modo di buttarvi la carne, dopo di averne staccata la pelle. Si trova registrato nei libri della Dogana, che in qualche anno uscirono da Montevidèo fino due milioni di cuoi imbarcati per l'Europa al prezzo fisso di uno scudo l'uno. Dal che facilmente si rileva il numero immenso del bestiame vendibile della Provincia Cisplatina. La sola casa Garcìa, che io ho avuto l'onore di conoscere, e la tratto ancora con iscambievole amicizia, in un suo terreno di quaranta e più leghe di estensione aveva un milione, e dugento mila fra buoi, e vacche con migliaja, e migliaja di cavalli: e se ne faceva ordinariamente la *mattanza* di trenta in quaranta mila all'anno. Al presente questo gran numero di bestiami è sparito quasi del tutto a motivo della Rivoluzione. Si calcola, che i soli Portoghesi nelle ripetute loro invasioni hanno estratto dalla Provincia di Montevidèo, e condotto al Brasile circa tredici milioni del detto bestiame. Ecco gli effetti delle Rivoluzioni, e delle guerre, le quali atterrano le più illustri città, distruggono il genere umano, desolano la terra, rovinano il mondo tutto: e abbattendo la pietà dei popoli; precipitano gl'infelici mortali in un baratro di miserie, di afflizioni, e di pene. Chi dopo gli avvenimenti di tanti mali, quanti ne ha sofferto, e ne soffre tuttavìa da tanti anni il genere umano in tutte le parti della terra, potrà mirare gli animi fazionarj con pacifico sguardo? Chi po-

trà non abborrirli nelle ingannevoli proposte, che tuttavìa ci fanno di una chimerica libertà? la quale

„ Non è che una sognata ombra di bene
„ Son varie le catene,
„ Ma servo è ognun, che nasce. Uopo ha ciascuno
„ Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
„ La comun debolezza, ed a vicenda
„ L'un serve all' altro. Io stesso, Orazio, io stesso
„ Re, Monarca, qual sono,
„ Sento le mie catene anche sul Trono.
Met. Trionf. di Clelia Att. 1. Sc. 8.

Ma allontaniamoci anche col pensiere dal truce aspetto della guerra, e torniamo alla bella pace della campagna. I Montevidèani di tanta vastità di amenissime campagne, che posseggono, abbondanti di fiumi, di torrenti, e di lagune di limpide acque, non ne coltivano, se non che pochissimi pezzi. Tutto il resto, ora che manca il numeroso bestiame di prima, è abbandonato allà multiplicazione delle Tigri, dei Leoni, degli Struzzi, e di altri animali nocivi, che un giorno farà d' uopo inseguire, e farne le *mattanze* come soleva farsi anticamente nella Provincia di Mendoza, affinchè l' eccessivo loro numero non devasti i seminati, e non cacci gli uomini dalle proprie case.

In Montevidèo, come accade in tutta l' America, che ho io girata, tutto si ha da fare colle

braccia dei poveri Negri. Dal che avviene, che poco, o nulla si travaglia: ed il poco lavoro, che si fa, si eseguisce quasi sempre male. Giacchè i Negri essendo schiavi, sono gl' infimi dei mercenarj, i quali lavorano per un vestiario miserabilissimo, e per un vitto grossolano, e ristretto: al che aggiungendosi spesso un pessimo trattamento nel comandarli; non è affatto possibile, che i Negri travaglino con fedeltà, e con affetto. Dopo il Chile, dove i Negri sono tutti liberi, e considerati come gli altri cittadini nativi, il solo Montevidèo è quello, che tratta i Negri con carità, e con amore in tutta l' America Meridionale. Ma neppure questa piacevolezza dei Montevidèani è sufficiente, per vincere la contrarietà, che hanno i Negri a faticare con affetto. Giacchè la stessa natura suggerisce ad essi l' alienazione dell' animo dai loro padroni per l' infame commercio, che si fa della loro vita contro ogni diritto divino, ed umano, contro i dettami della ragione e contro le leggi della medesima natura.

Quando nell' Africa si radunano i Negri, per venderli agli Europei, e agli Americani, si fanno nascere ordinariamente tra loro delle guerre intestine, nelle quali vanno ad estinguersi famiglie intere: ed unendo a questi massacri i tanti altri, che muojono, dopo che sono stati presi; si calcolano dugento morti per ogni cento Negri, che giungono al di loro destino nello stato di schia-

vitù: essendo totalmente incredibili gli strapazzi, che soffrono, prima di pervenirvi. Giacchè, appena presi dai commercianti Africani, vengono chiusi in una tetra prigione, o in altro luogo consimile, senza che possano in alcun modo liberarsene. Ivi li alimentano con poco cibo, e cattivo: e la sola acqua il più delle volte alterata, e malsana è quella, che estingue la loro sete. Giungono quindi i Negozianti Europei, o Americani, i quali come ricevono a bordo del Bastimento quei poveri disgraziati, li legano per lo più a due a due, e di poi tutti insieme con una lunga fune, che li fa rimaner legati un dopo l' altro. Quindi gl'incomodi della navigazione in se stessa, il cattivo trattamento, e la notabile mutazione del clima, esiggono indispensabilmente il sacrifizio, e la morte di molti. Altri ancora sono uccisi crudelmente dai barbari ministri dei Commercianti. Mi narrò di fatti il Signor Don Pietro Portegueda, Sacerdote di molta stima, che andando anni fa in America un carico di Negri Africani, era condotta tra questi una Negra, la quale aveva un suo figlio da latte. Questa creatura o sia che soffrisse nella navigazione, o avesse qualche interna infermità, piangeva spesso, senza che riuscisse alla madre di placarla. Un giorno stranito il Capitano, perchè a quei pianti non poteva dormire, dopo di aver gridato due volte alla madre, la terza volta che si vide destato, salì in coperta, dove la Negra si era

appartata, per dar meno incomodo che poteva, ed accecato da un diabolico furore, afferrò il braccio dell' innocente bambino, e strappandolo dal petto della madre, lo lanciò spietatamente al mare. Si dà fierezza, ed inumanità più crudele di questa? E pure si narra di peggio ancora nell' infame commercio dei Negri.

Poichè giunti questi nei porti respettivi, si mettono in vendita nella pubblica piazza, come li ho io veduti, e si contratta sul più, e sul meno, come si fa delle bestie: rilasciandoli al maggiore offerente, chiunque egli sia. Sottomessi in tal modo quei poveri disgraziati al dominio, se non tirannico, almeno durissimo, di un loro simile, il quale non ha su di essi altro diritto, fuori di quello, che si è usurpato collo sborso di poco denaro; la necessità li costringe ad abbracciare in pace l'infame condizione di schiavi, e di obbedire ciecamente a tutte le stranezze del proprio padrone. Devono sottomettersi ad ogni fatica, e a qualsivoglia genere di vita venga ad essi assegnato da chi li comanda: e tutto lo stipendio delle loro fatiche si riduce a pochissimo cibo, e cattivo, e a farsi vedere sempre più nudi, che vestiti con dei cenci, che cadono loro di dosso. Se quei disgraziati si lamentano, piomba tosto su di essi la pena dell'ingiusto castigo. Se vinti dagli strapazzi, mostrano di vendersi ad altri, per indennizzare il padrone di ciò che ha speso per essi, corrono anche pericolo

12

di perdervi crudelmente la vita. Poichè in più luoghi gli schiavi Negri possono punirsi, e trattarsi comunque: nè vi è legge, che li garantisca, allorchè il padrone li fa anche morire sotto la crudeltà del castigo.

Nel Brasile, per esempio, per testimonianza di molti, in particolare del Vicario di Montevidèo Larañaga, che dimorò lungo tempo presso quella Corte come Pubblico Rappresentante, e del Curato Don Bonifacio Redruello, il quale ancora vi soggiornò lungamente, è permesso al padrone di uno schiavo di trattarlo comunque vuole. Se lo schiavo chiede il suo Bollettino di vendita, per sottomettersi ad altro padrone, e restituire al primo ciò che ha speso per esso; questi è in sua libertà di dare, o nò il richiesto Bollettino: ed intanto può sottomettere lo schiavo a dugento battiture. Se poi rilascia il Bollettino, gli è similmente permesso per consuetudine inveterata di sottomettere lo schiavo a dugento battiture per la pretesa ingiuria del Bollettino richiesto, ed altre dugento può fargliene dare il nuovo padrone: perchè impari ad obbedire con prontezza. Queste rigorose punizioni non sempre si praticano: ma è certo però, che chi ardisce di domandare il Bollettino, per ordinario non trova più pace. Poichè costumando i padroni, quando non hanno faccende in casa, imporre agli schiavi di trovarsi da se stessi il lavoro, onde vivano con esso, e re-

chino a lui la sera un dato guadagno; dopo che lo schiavo ha chiesto il Bollettino di vendita, o è caricato in casa di maggiori lavori, o gli è imposto di occuparsi fuori di casa, e recare alla sera un guadagno più grande. Le battiture sono anche più spesse, e non gli si permette affatto di esternare nelle medesime quei lamenti, e quei moti innocenti, che lo stesso istinto naturale suggerisce sotto la tortura delle percosse. Quindi se egli ardisce di gridare, gli fanno introdurre la testa in un tubo di legno, che è in un certo patibolo come quello del cavalletto in Roma. Di poi si chiude il tubo, e si fa battere il paziente, le cui grida non si odono affatto: e così avviene, che muore talvolta sotto i flagelli, senza che se ne sentano i lamenti.

Mi narrò, per esempio, il citato Redruello Sacerdote di molta pietà, ed uno dei più rispettabili Curati di Buenos-Ayres, mio ottimo amico, che mentre dimorava nel Rio Gianeiro, stando un giorno in casa, sentì nell' appartamento sottoposto al suo uno scarico di battiture continuato per più di mezz' ora. Siccome non udiva il lamento di alcuno, non potette comprenderne l'oggetto. La mattina seguente nell'uscir di casa, trovò steso in terra il cadavere di un Negro, il quale aveva perduta ogni effigie di uomo. Giacchè essendo stato battuto, negli sforzi che aveva fatto sotto la crudeltà delle percosse, gli occhi erano usciti dalle loro ca-

vità, la lingua annerita era al di fuori della bocca, e tutta la faccia livida, e deformata dal gonfiore, e dall' affluenza del sangue. Avendo dimandato cosa fosse accaduto, udì che lo schiavo di quel Pigionante, per aver detto semplicemente in una bottega di calzolajo, dove egli lavorava, che il suo padrone era un matto da catena, questi come tornò in casa lo schiavo, lo fece legare al patibolo di legno, e lo flagellò a morte nell' indicata maniera. Non si dà tra le stesse belve una sì snaturata ferocia: giacchè mi disse più volte anche il Signor Vicario Larañaga, che nel Brasile chiunque ha sentimenti di umanità, non può vivere affatto, senza inorridirsi giornalmente alle tante crudeltà, e barbarie, che si usano ivi coi Negri: e che egli si privava spesso di recarsi a diporto per la città, per non sentirne i lamenti.

Questo è in quanto ai castighi, e alla maniera di trattare tanto i Negri, che le Negre in generale. Ma rispetto alle Negre in particolare, la costumanza è della massima infamia. Poichè si costuma nel Brasile di comprare le Negre, e tenerle in un luogo appartato, dove si dà il libero accesso agli uomini, onde prolifichino a vantaggio del padrone, che se ne vende i figli, quando sono in età di faticare. Quindi quelle donne, che o per vizio, o per difetto di sterilità naturale sono poco prolifiche, vengono disprezzate, ed anche punite indirettamente dal padrone. Se poi non prolificano

affatto, sono levate di lì, e sottoposte a fatiche tali, che vi soccombono più volte. Pare, che più infami trattamenti non possano in alcun modo idearsi: ma vi è tuttavìa di peggio.

Poichè se il Negro, o la Negra vogliono unirsi in Matrimonio, non possono eseguirlo senza il permesso del padrone respettivo, il quale è in libertà di negarlo: ed in tal caso lo schiavo non ha altro diritto, se non che di vendersi ad altri, il quale indennizzi l'interesse del padrone primitivo. Se poi convengono i due padroni dello schiavo, e della schiava, che si maritino, ognuno dei conjugi rimane come prima sotto il proprio padrone, e solo possono unirsi insieme, quando i padroni lo permettono. Laonde nei loro matrimonj l'esigenza della natura santificata dalla virtù del Sacramento deve dipendere dalla volontà, e dal capriccio dei due padroni: del che nulla v'ha più ingiurioso, e più tirannico nel mondo. Giacchè come può l'uomo spogliare il suo simile di un sacro diritto, che gli dà la natura, e che lo stesso Dio glie ne ha confermato il possesso per mezzo di un Sacramento, che ha istituito a tal fine, ed è chiamato da esso per bocca dell'Apostolo *Sacramento Grande*, simbolo della stretta unione di Gesù Cristo colla Chiesa, onde più sacro, e più rispettabile ne rimanga il suo libero possesso, quando l'uomo per delitti, o per altro non se ne renda incapace? Fuori del caso, in cui

gli schiavi si vendano da se stessi per loro libera volontà, qual diritto collo sborso del denaro acquista su di essi il padrone, per cui possa a suo libero capriccio separarli nel matrimonio, ed impedire, che si uniscano insieme nei casi del bisogno? Non fu forse istituito questo Sacramento in beneficio della natura, e per la conservazione della specie? E quaudo Dio unì Adamo con Eva, non disse, Egli forse, che non potevano esser separati da alcuno? (1) E' certo dunque, che l'inviolabile diritto, che hanno i conjugi schiavi di potersi unire nell' esigenze della natura, non può farsi dipendere dal capriccio dei padroni per il denaro, che hanno sborsato nel comprarli: perchè i diritti della natura sono superiori a tutto l'oro del mondo: e la vendita degli schiavi li rende nel nostro caso anche più sacrosanti, perchè si fa ordinariamente con iugiustizia, e con frode.

Ma poniamo, che i Brasiliani accordino ai loro schiavi di vivere nel matrimonio. I figli, che ne vengono, seguono la condizione della madre, e nascono perciò schiavi anch' eglino dello stesso padrone della madre, il quale ne dispone, e li vende a suo libero piacimento, come suol farsi degli animali da mercato. Ma in qual modo può ciò conciliarsi colla sana ragione, e colla libertà natu-

(1) Quod ergo Deus conjunxit homo non separet. Matth. cap. 19. v. 6.

rale di ognuno ? Quale è la reità di quei fanciulli, per cui debbano nascere infelici per tutto il tempo della vita ? Forse che la spontanea vendita dei loro genitori aveva forza di pregiudicare i naturali diritti dei figli ? E se la vendita dei genitori fu fatta ingiustamente da altri contro la loro volontà, qual diritto possono avere i padroni su i figli? La nostra morale, in forza della legge civile stabilita dagli antichi Romani, ammette certamente anch' essa, che i figli degli schiavi seguano la condizione delle madri : ma questa teorìa sembra, che vada cessando col fatto, il quale ha abolito quasi da per tutto la schiavitù, come contraria ai diritti naturali dell'uomo.

Se dunque il commercio, e il trattamento dei Negri è contrario ad ogni genere di diritto, come può tuttavìa sostenersi ? Come nel Brasile specialmente possono permettersi le indicate sevizie contro quei poveri disgraziati ? E non è questo contrario alle stesse leggi di un' avveduta Politica ? Poichè nel Brasile civilizzato si contano quattro milioni di abitanti, de' quali, per ciò che mi accertarono i Signori Larañaga, e Redruello, circa due terzi sono composti di Negri, e Mulatti, che mettono in pericolo quell' Impero : mentre in una sollevazione, che Dio tenga sempre lontana, andrebbero essi a prevalere, come accadde disgraziatamente nell' Isola di S. Domingo, dove i Negri ribellatisi contro i Bianchi li scannarono interamen-

te, e da schiavi diventarono i padroni dell'Isola: Fa d' uopo dunque non solamente favorirli, perchè vivano contenti, ma impedirne anche il commercio, perchè non se ne aumenti la moltitudine, che farebbe crescere i pericoli dell' Impero.

Persuaso di tali verità, e dei barbari trattamenti degli schiavi l' attuale Imperadore del Brasile il magnanimo Don Pedro, non ha mancato giammai di pensare ad essi seriamente, fin dacchè divenne Sovrano Indipendente, ed assoluto di quelle vaste regioni. Egli come procurò fin da principio di felicitare in generale il suo popolo colle Leggi dell' Impero, così avrebbe anche provveduto in particolare alla libertà degli schiavi. Ma trovandosi eglino posseduti da quasi ognuno de' suoi sudditi nativi; non avrebbe potuto eseguire il suo grandioso disegno, senza tosto incorrere nella indignazione dei medesimi. Bramoso pertanto di trattare la cosa con quella delicatezza, ch' esigeva la prudenza; si contentò per allora l' avvedutissimo Sovrano di andar disponendo gli animi di tutti alla libertà degli schiavi, che come suoi sudditi anch'eglino, hanno un positivo diritto alle di lui beneficenze. In forza di quest' impegno del providissimo Sovrano, noi avemmo due mesi fà la massima consolazione di leggere nel Giornale di Londra dei 31 di Gennajo del 1826 corrente, che le ultime notizie dei 14 di Novembre del 1825 venute dal Brasile portavano, che si era combinato colà un

trattato per l'abolizione della schiavitù: e che nel termine di quattro anni doveva esser' eseguito.

Noi non abbiamo avute altre ratifiche, nè alcun risultato dell'esposto provvedimento. Ma sapendo io, che quel generoso Sovrano è riccamente dotato da Dio di molta fermezza, e del cuor docile, che chiedeva ad esso Salomone (Reg. lib. 3. c. 3. v. 9.), per giudicare il suo popolo, e distinguere il bene dal male, onde promuovere il primo, ed impedire il secondo, che nel nostro caso consiste nei cattivi trattamenti degli schiavi; sono per questo certissimo, che non saranno inefficaci le sue provvide cure: mentre conosce bene anch' egli, che

. . . . „ E' ver, che opprime il peso
„ D'un Diadema real, che mille affanni
„ Porta con sè: ma quel poter de' buoni
„ Il merto sollevar: dal folle impero
„ Della cieca fortuna
„ Liberar la virtù: render felice
„ Chi non lo è, ma n'è degno, è tal contento,
„ Che di tutto ristora;
„ Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia
„ (Se tanto un uom presume)
„ Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Met. Temist. Att. 2. Sc. 3.

Io sono persuaso, che cessando nel Brasile colla libertà degli schiavi l'ignominioso guadagno,

che fanno su di essi quasi tutti i nativi, non mancheranno i medesimi di cagionare dei disgusti al benefico Sovrano. Ma un magnanimo Imperadore, che fin dal principio del suo lodevole comando, allorchè la passione di renderlo indipendente, ed assoluto dal dominio del popolo si sarà presentata alla sua mente nel massimo vigore, seppe trionfare di se stesso, e farsi dipendente dal popolo, a fine di renderlo più contento, e più libero; il medesimo saprà egualmente trionfare degli altrui risentimenti ancora, nel ridonare agli schiavi la loro pristina libertà. Soffrirà Egli per qualche tempo, finchè non si calmino gli attuali possessori degli schiavi: ma sentirà poi dentro di sè quell'indicibile contento, che nel sollevare gli oppressi sperimenta un cuore ben fatto: e nel detto tempo di afflizione, a motivo del generale risentimento dei sudditi nativi, gli dirò anch'io con Agenore,

„ Se il Regno a te non giova,
„ Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
„ Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
„ L'alma sublime, il regio cor, di cui
„ Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
„ Felicità produrre: e solo in questa
„ Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
„ Come altrui reggerai?
„ Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
„ Ama la nuova greggia

„ Come l'antica : e dell' antica al pari
„ Te la nuova amerà . Tua dolce cura
„ Il ricercar per quella
„ Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
„ Non fu finor ? Tua dolce cura or sia
„ E gli agi, ed i riposi
„ Di quell' altra cercar . Vegliar le notti,
„ Il dì sudar per la diletta greggia :
„ Alle fiere rapaci
„ Esporti generoso in sua difesa
„ Forse è nuovo per te ? Forse non sai
„ Le contumaci agnelle
„ Più allettar con la voce,
„ Che atterrir con la verga? Ah! porta in Trono,
„ Porta il bel cor d'Aminta : e amici i Numi,
„ Come avesti frà boschi, in trono avrai .
„ Sarai bon Re, se buon pastor sarai .
Met. Il Rè Past. Att. 2. Sc. 3. e 4.

Persuasi pertanto, che gli schiavi del Brasile troveranno nelle cure amorevoli del magnanimo Imperadore un' efficace difesa della loro libertà, e che più non abbisognino del nostro prolungato patrocinio, torniamo di volo al nostro piacevole Montevidèo, che da lungo tempo ci aspetta . Io in questa Capitale non ho fatto alcuna parte per i Negri, perchè vi sono trattati con la massima carità, e la loro servitù si riduce ad uno stato di vita familiare, che menano coi respettivi pa-

droni. In certi giorni dell' anno tutti i Negri di Montevidèo si riuniscono insieme, per celebrare le loro feste: e poichè sono quasi tutti o di Congo, o di Benguela; i Negri di Congo celebrano la loro festa nel giorno di San Benedetto Moro, nel quale si scelgono tra loro un Capo, a cui danno il titolo di Re: e tutti in quell' anno vivono soggetti al medesimo assai rispettosamente. I Negri poi di Benguela celebrano la loro festa in un altro giorno dedicato a S. Baldassare, uno dei tre Santi Rè Magi, nel quale si scelgono anch' eglino un Re, a cui vivono soggettissimi in tutto quell' anno. Persone ancora di molta considerazione, e rispetto tra i Negri di Montevidèo sono quelli, che fanno da Compadri, e da testimonj nei loro matrimonj. Giacchè in tutte le differenze, che nascono fra i Conjugi, si ricorre ordinariamente ad uno dei due Compadri, ed egli colla sua autorità, e prudenza le compone amichevolmente, senza che alcuno si rimuova dalla di lui decisione.

Degne di avvertimento mi sembrano altre due costumanze, che ho notate in Montevidèo. La prima è questa, che, quando vuol farsi un esequie distinto al cadavere di qualche nobile, o di altra persona ragguardevole della città; si prende colla sua bara, che è nel mezzo della Chiesa, e accompagnato dal Clero si porta in giro nell' interno di essa: posandolo tante volte in terra, quante se ne ordinano dal committente, finchè si

riconduca dove fu preso. In ogni posata si profuma coll'incenso, e si cantano intorno ad esso le consuete preci dell'assoluzione mortuale: quante poi sono le posate, che si fanno, tanti sono gli stipendj di mezzo scudo l'uno, che si passano ad ogni assistente, ed uno scudo per la Messa.

L'altra lodevole costumanza comune in tutta l'America è la divozione grande dei Montevidèani ad accompagnare riverentemente il Santo Viatico per le strada della città. Ed a questo proposito si racconta in Montevidèo, che un suo buon vecchio, il quale mai non mancava a questo pio esercizio, conduceva con sè un grazioso cagnolino, che faceva andare innanzi a tutti con un piccolo campanello al collo, onde servisse di avviso: perchè ognuno adorasse Sua Divina Maestà. Quando il vecchio per malattìa, e per vecchiezza non potette più accompagnare il Viatico, il cane correva solo in Chiesa ai primi tocchi della campana, che egli distingueva assai bene: accompagnava Nostro Signore, e di poi tornava subito in casa. Morto finalmente il buon vecchio, il cane lo accompagnò in Chiesa, gli fu vicino in tutto il funerale, e quando lo vide seppellito, si sdrajò sulla lapide sepolcrale: e non partiva da essa, se non che per soddisfare alle necessità della natura fuori della Chiesa, e per accompagnare il Viatico. In questo caso si recava ai primi gradini dell'altare, dove presentava la testa, e non la ritirava, se prima

non gli avessero appeso al collo il suo campanello, col quale aspettava sulla porta della Chiesa il Venerabile, e dopo di averlo accompagnato tutto allegro, e festoso alla testa degli altri, tornava in guardia del sepolcro. Fu esso talmente fedele nel custodire la tomba del padrone, e nell'accompagnare il Santo Viatico, che Monsignor Alberto Malvar Vescovo di Buenos-Ayres, e di Montevidèo fece un assegnamento di sei soldi al giorno: perchè si mantenesse quella fedelissima bestiola; essendo stato informato, che pativa spesso la fame, per non abbandonare la sepoltura.

Siccome negli ultimi giorni della nostra dimora in Santjago del Chile tanto il Supremo Governo, che altri primarj di quella Capitale supplicarono il Vicario Apostolico a sospendere la sua partenza; quindi è, che nella nostra fermata in Montevidèo i Chileni fecero al medesimo nuove istanze, onde aspettasse colà la decisione delle loro cose. Il più insistente fu il degnissimo Padre Raimondo Arce Domenicano, il quale, anche dopo che Monsignore si determinò a partire da Montevidèo ancora, proseguì a scrivere su tale oggetto. Egli, per esempio, nella lunghissima lettera, che mi ha fatto pervenire in Roma in data dei 16 di Decembre dello scaduto anno 1825, mi scrive in fine così.

„ Bolivar per mezzo di Pedemonte Vicario Ca-
„ pitolare in Trusillo Provincia del Governo di

„ Lima scrisse a Cienfuegos, onde per suo mez-
„ zo gli rimettesse una lettera a Monsignore, quan-
„ do stava in Montevidèo; premurandolo Bolivar,
„ perchè passasse al Perù, e che contasse sulla
„ sua garanzìa. Questa lettera fu mandata da Cien-
„ fuegos in Gennajo, o al principio di Febbrajo
„ a Buenos-Ayres; perchè si consegnasse in mano
„ di Monsignore in Montevidèo.

„ Ogni giorno più mi confermo nei motivi,
„ che io esposi diffusamente a Monsignore nelle
„ lettere, che V. S. colla sua dei 4 di Febbrajo
„ mi testifica esser giunte tanto a Lei, che a Mon-
„ signore; facendole vedere in esse la convenien-
„ za, e la necessità, che aveva di non allonta-
„ narsi dal territorio Americano, senza dar pri-
„ mieramente parte a Sua Santità dell'accaduto in
„ Chile: molto più perchè Sua Santità fa intendere
„ al Vescovo di Merida, che ricorra a Monsignore
„ per le urgenze, che le espose relativamente agli
„ assunti Ecclesiastici delle Chiese della Colombia:
„ del che i respettivi Capitoli delle Chiese Catte-
„ drali avevano informato la Santa Sede ad istanza
„ del Vescovo di Merida in risposta al Nostro
„ Sommo Pontefice Pio VII., che Dio lo abbia in
„ gloria. Come potevano le Chiese della Colom-
„ bia ricorrere a Monsignore, quando già si era
„ ritirato? Nulla avrebbero prodotto, nè recato
„ scompiglio alcuno agli Americani il Breve del
„ Nostro Sommo Pontefice Leone XII., favorevo-

„ le agl'interessi del Re di Spagna, nè il proce-
„ dimento coll'Inviato della Colombia, se Mon-
„ signore avesse risoluto di andare a Trusillo, o
„ ad altro luogo, dove avesse potuto esercitar li-
„ beramente la sua giurisdizione: asilo, che in-
„ dubitatamente le offrivano tante Provincie libe-
„ re dalla manìa Filosofica, le quali lo desidera-
„ vano colle braccia aperte. Il suo ricevimento
„ sarebbe stato la maggiore Apologìa dei senti-
„ menti Cattolici, per gli oltraggi fatti alla sua
„ alta Dignità da un Ministro Filosofico, che si
„ diede il carico d'improntare 5000 scudi, per
„ liberarsi da esso Monsignore, il quale con i suoi
„ provvedimenti avrebbe impedito i loro progetti,
„ massimamente stando residente nel Perù, dove
„ gli ultimi avvenimenti politici lo avrebbero as-
„ sicurato di potere atterrare interamente i piani
„ dell'empietà, ed ottenere molte cose in favore
„ del Cristianesimo Americano dal Congresso Ge-
„ nerale dei Plenipotenziarj in Panamà. Colla sua
„ permanenza nell'America tutto sarebbe concilia-
„ bile: la Santa Sede terrebbe qui tuttavìa un ca-
„ nale sicuro, per ricevere comunicazione legitti-
„ ma, onde aver cura di provvedere al suo greg-
„ ge: ricavandone dei vantaggi nei suoi respetti-
„ vi Stati d'America, come fanno i Sovrani d'Eu-
„ ropa per mezzo de'loro Agenti: e potrebbe pro-
„ vare così coi fatti, che giammai la condotta del
„ Nostro Sommo Pontefice Leone XII. ha differi-

„ to da quella base piantata dal Nostro Sommo
„ Pontefice Pio VII. in faccia a tutto il Mondo
„ nella Lettera scritta al Vescovo di Merida: *Che*
„ *avrebbe provveduto alle Americhe, senza pun-*
„ *to mescolarsi negli affari politici* (1) „.

Non minori di quelle dei Chileni furono le premure dei Montevidèani, il cui Magistrato fece una petizione formale al Vicario Apostolico, onde si trattenesse colà, fino a tanto che si udisse la decisione della Santa Sede: manifestando così quei buoni Cattolici l'attaccamento loro al Supremo Capo dei fedeli, e al buon esito della nostra Missione. Queste premure dei Cisplatini, e la posizione medesima di Montevidèo rendevano la nostra dimora in quella città di nostra piena soddisfazione. Noi facemmo in essa delle gite sommamente piacevoli. All'Aguada, e al Cordon, due ameni villaggi a poca distanza dalla città, erano gite frequenti. Fra quelle lontane assai divertita, ed allegra fu la gita alla Cappella rurale del Peñarol della Pietra. In essa dopo di aver traversato in carrozza in compagnìa di molti il Rio della Plata in una punta del porto, si entrò in un

(1) *La copia di questa Lettera tradotta in Italiano è presso del Nostro Santo Padre, a cui mi feci un dovere di subito presentarla, onde si regolasse, come meglio credeva, a vantaggio dei fedeli tanto del Chile, che di tutta l'America su i varj punti, che in essa Lettera si accennano.*

delizioso cammino, il quale si percorre fra campagne amenissime in un' aperta pianura. Ivi ora l'aspetto gustoso di piccole ville con dei piantati di agrumi, e di altre frutta riunite, ora un folto bosco di persici, ed ora un campo di odorifero finocchio, e la varietà dei seminati dilettavano grandemente lo sguardo, finchè si giunse all'indicata Cappella. In essa Monsignore conferì più volte il Sacramento della Cresima ai contadini di tutte quelle campagne, per i quali era stato chiamato: e terminate le Cresime, fu fatto un lauto pranzo coi più squisiti vini della nostra Europa. Nella multiplicità dei cibi il più che si gradì, fu un piatto proprio del paese, il quale consisteva in un cosciotto di vitella mongana arrostito al forno col suo cuojo naturale, senza nettarlo dai peli. Questo in Europa si avrebbe forse a schifo: e pure è un cibo saporitissimo, e gustoso, di cui mangiò ognuno in abbondanza, per l'appetito, che risvegliavano il seme de' peperoni, le erbe odorose, ed altri aromi della campagna, coi quali era condito con rustica semplicità. Fu questo un regalo, che fece al Vicario Apostolico uno di quei Capi Massari. Giacchè si costuma in Montevidèo per Pasqua di Resurrezione, ed in altre solennità dell' anno uccidere una, o più vitelle da latte, dividerle in quarti con tutto il cuojo, e regalarli agli amici, e ad altre persone, che si stimano con preferenza, onde vi si facciano il piatto;

che gradisce il paese nell'indicata maniera: giacchè

Varia i gusti talor la fantasìa:
Ed il fissarli a ognuno, è una pazzìa.

L'altra gita, che merita di esser descritta per le sue particolarità speciali, fu la vignata al Michelete, così detto da uno dei Micheletti delle armate Spagnuole, che vi si stabilì. Questa contrada resta al di là del Cordon in distanza di circa una lega, e mezza dalla città, ed è tutta sparsa di orti, di giardini, e di ville con dei graziosi Casini. Una delle ville più stimate è quella del Signor Don Francesco Juannicò da Porto-Maone di Minorica domiciliato in Montevidèo. Questa è piantata al gusto Europeo con larghi viali ornati da un lato, e dall'altro di belli alberi di limoni, di portogalli, e di cedri formati a pigna in numero di sopra tre mila. Nei quadrati o siano spazj di mezzo fra un viale, e l'altro si vedono piantagioni di erbaggi, orti bottanici, giardinetti all'Inglese, ed altre cose dilettevoli. Vi sono altresì dei boschi di persici, dei piantati di meli, ed un vago pomario di altre sceltissime frutta nel pendìo di un colle: alle cui radici un largo Torrente navigabile in piccoli battelli forma il risalto di quell'amenissima villa.

Noi vi fummo condotti la mattina dei 27 di Decembre, festa di San Giovanni Apostolo, per so-

lennizzare con una campagnata il giorno onomastico del Vicario Apostolico in compagnìa del proprietario della villa, che glie ne fece l' invito. Appena giunti colà, ci ristorammo con dei liquori, e robe dolci: e di poi si andò a vedere la villa, in cui fu lodato assai l'ordine, e la bellezza di tutte le cose. Quindi si fece una piccola gita in battello nel Torrente, dove furono anche pescati dei pesci: e dopo altri divertimenti boscarecci, ci ritirammo al Casino, per desinare. La mensa era riccamente imbandita, e vi sedevano intorno trentadue convitati disposti con premeditato disegno. Il Vicario Apostolico, e la Signora della villa erano alla testa della mensa. Quindi, dopo altri Signori, e Signore, che si alternavano fra loro in ambe le parti, restavano nel mezzo dei due lati due compagnìe di scelti Attori di Teatro Italiani parte dimoranti in Montevidèo, e parte fatti venire da Buenos-Ayres, a' quali presedeva il Signor Vaccari Tenore Milanese di molta stima: e figuravano dopo di esso una prima donna, un'altra cantante, e una ballerina Francese, le quali al brio, e alla vivacità naturale riunivano con molta arte una studiata bellezza, un elegante abbigliamento, e una pettinatura bizzarra disposta con capricciosa leggiadrìa. Fra queste cantanti fu situato il Signor Canonico Mastai. Io poi con altri Preti, avendo nel mezzo il Signore della festa, ed un Padre Agostiniano Spagnuolo, che faceva da Bas-

so, chiudevamo il giro della studiatissima mensa.

Questa restava in forma di un lungo Rettangolo nel mezzo di una sala, imbandita all' uso Americano, che ama di far vedere insieme la maggior parte dei cibi preparati con suntuosa quantità, e con gusto. In un angolo poi della medesima sala a fronte del Vicario Apostolico era stata eretta altra piccola mensa, dove sedeva il Coro della musica teatrale, in cui spiccava molto un allegro Grottesco Italiano, e un Buffo di Napoli facetissimo. Circa il fine del pranzo, quando l' esquisitezza dei cibi, e la varietà dei generosi liquori, e dei migliori vini Europei cominciarono a riscaldare le teste, ognuno degli allegri Cantori sciolse la voce a delle ariette alla moda: e con alternato concerto, (sostenendo il Vaccari la battuta, e le prime parti di Tenore, e facendo eco il Coro con avvivata cadenza), furono cantate le più brillanti composizioni del Rossini, e di altri primi Maestri della nostra Musica Italiana. Le più applaudite furono = *Brillar più non mi sento* — *Nel cor la gioventù etc.* del Grottesco, e = *Belle Gnore eccome ccà etc.* del Buffo Napolitano. Quindi = *Di tanti palpiti*, *di tante pene etc.* del Tenore colla prima Donna, ed altre consimili riscossero i maggiori sbattimenti di mani dall' allegra comitiva, fuori del Vicario Apostolico, di Mastai, e di me, i quali ci avvedemmo troppo tardi, che era quella una festa premeditata, la cui

società non conveniva in alcun modo alla sostenutezza del carattere Sacerdotale, e molto meno alla Missione Apostolica di un Pubblico Rappresentante, di cui si prendevano giuoco quei musici teatrali. Apprendano da questo fatto tutti i pubblici Rappresentanti ad esser cauti in ogni cosa, e a non esporsi giammai nelle società, e nei luoghi, dove la dignità, e la sostenutezza del loro grado possano rimanere disprezzate, o avvilite in alcun modo. Ognuno di essi deve riflettere con serietà,

. . . . . . ,, che a tutto il mondo
,, *S'espone* in vista, e sarà il mondo intero
,, Giudice *suo*: che i buoni esempj, o rei
,, Ammirati sul Trono
,, Son delle altrui virtù prime sorgenti:
,, Che non v'è fra' viventi,
,, Ma v'è nel Ciel chi d'un commesso impero
,, Può dimandar ragion: chi, come innalza
,, Quei, che reggere in terra
,, San le sue veci a benefizio altrui,
,, Preme così chi non somiglia a lui.
Met. Eroe Cinese Att. 2. Sc. 6.

In occasione della campagnata al Michelete si andò a vedere la Villa non molto distante del Signor Vicario Larañaga, dove passava egli la maggior parte dell'anno, dopo le ultime guerre di Montevidèo coi Portegni, o siano abitanti di Bue-

nos-Ayres, le quali formarono l'epoca gloriosa del suo deciso attaccamento alla patria. Poichè, ogni volta che, stando questa assediata dai nemici, la vedeva in pericolo; egli alla testa del suo popolo faceva delle sortite, che li obbligavano a ritirarsi: fintantochè stanchi, e debilitati dovettero abbandonarne l'assedio. Molti criticarono non senza qualche ragione questa condotta del Signor Vicario Larañaga: perchè come Sacerdote, e Ministro di pace, che offre per essa giornalmente al Dio degli eserciti il Sacrifizio incruento dell' Ostia pacifica, non doveva certamente impugnare per se stesso le armi, e farsi ministro di guerra. Ma riflettendo, che era egli il vero Pastore del popolo, che vedeva assalito dai nemici, senz' altro scanso, se non che quello di respingerli animosamente colla forza, per evitarne il furore; non so io condannarlo, se acceso da un entusiasmo di affetto paterno, e dal suo zelo Pastorale, si mise più volte alla testa dell' avvilito suo gregge, per salvar con esso la Patria, a cui tutto dobbiamo. Giacchè

. . . . . „ La Patria è un Nume,
„ A cui sacrificar tutto è permesso:

diceva Temistocle, ed Attilio Regolo soggiunge:

. . . . . „ La Patria è un tutto
„ Di cui siam parti. Al cittadino è fallo

„ Considerar se stesso
„ Separato da lei. L' utile, e il danno,
„ Ch' ei conoscer dee solo, è ciò, che giova,
„ O nuoce alla sua Patria, a cui di tutto
„ E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
„ Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
„ Rende sol ciò, che n' ebbe. Essa il produsse,
„ L' educò, lo nudrì: con le sue leggi
„ Dagl' insulti domestici il difende,
„ Dagli esterni coll' armi. Ella gli presta
„ Nome, grado, ed onor: ne premia il merto,
„ Ne vendica l' offese: e madre amante
„ A fabbricar s' affanna
„ La sua felicità, per quanto lice
„ Al destin de' mortali esser felice.
„ Han tanti doni, è vero,
„ Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
„ Rinuncj al benefizio. A far si vada
„ D' inospite foreste
„ Mendico abitator: e là di poche
„ Misere ghiande, e d' un covil contento
„ Viva libero, e solo a suo talento.

Giacchè riprende Temistocle

„ E' istinto di natura
„ L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
„ Le spelonche natìe le fiere istesse.

Met. Tem. Att. 2. Sc. 7., e 8. Attilio Reg. Att. 2. Sc. 1.

CAPITOLO V.

Del ritorno da Montevidèo a Genova.

Dopo due mesi e mezzo di dimora in Montevidèo, dove il Vicario Apostolico cresimò circa dodici mila persone, provvide tutte quelle Provincie di Olj Santi, de' quali abbisognavano; consacrò trentadue Pietre per gli altari di Oratorj Privati, e della Chiesa, conferì in tre giorni consecutivi la Prima Tonsura, gli Ordini minori, e tutti gli altri unitamente al Presbiterato a quattro giovani di Buenos-Ayres, e fece altri molti atti di sua giurisdizione; finalmente il giorno diciotto di Febbrajo del 1825 accompagnati dal Clero, e da molti del popolo tornammo ad imbarcarci alla volta di Genova. La navigazione da principio fu molto nojosa ora per mancanza di vento, ed ora per la sua contraria direzione. Avemmo peraltro la felice sorte di non incontrare burrasche, nè altri gravi pericoli fino all' arrivo in Gibilterra. Si celebrava giornalmente da tutti il Santo Sacrifizio della Messa; e nella Settimana Santa potemmo anche fare lo scoprimento, e l' adorazione della Croce, e sciogliere le campane colla previa funzione del Sabato Santo. Quindi per compimento della festa fu ucciso un pingue majale, e coi piatti, che ce ne preparava il nostro cuoco unitamente ad altri cibi, e ai generosi vini Europei, passammo

quei Santi giorni di Resurrezione nell' allegrìa del Signore. Anche le circostanze della nostra posizione locale, ed altre cose c' invitavano a stare allegri. Giacchè la mattina del Sabato Santo, che cadde ai due di Aprile, si ripassò la Linea: tornando così dal Nuovo al Vecchio Mondo, che è cosa rarissima: mentre chi capita nell' altro mondo, non più ritorna stabilmente in questo. Noi dunque, che avevamo la sorte di tornarvi, non potemmo astenerci da una più notabile allegrìa, anche a riguardo delle belle giornate, e per la dilettevole vista di cinque Legni, che si osservavano all'intorno come una bella squadra di mare. In quei giorni ancora, appena passata la Linea, si entrò nel Golfo delle Dame, così detto dagli Spagnuoli per la felice navigazione, che somministra.

Ma siccome i godimenti della terra non sono mai costanti, perciò, come c'innoltrammo nella navigazione, alcuni sinistri accidenti turbarono non poco la nostra comune allegrezza. Poichè la sera dei nove, dopo la recita del Santo Rosario, nacque una lite tra i marinari, due de'quali, i più nerboruti e complessi, si erano abbracciati strettamente, per lanciarsi l'uno, o l' altro al mare: e si penò molto a staccarli. Poco dopo un tal Benedetto Garcìa, buonissimo marinajo Spagnuolo, per un colpo di aria restò cieco in un occhio, senza ricuperarne mai più la vista. Peraltro il più, che ci spaventò, fu un' improvvisa malattìa del Signor

Canonico Mastai. Questi nella Settimana Santa cominciò a sentirsi una certa indisposizione di salute: ma essendo cosa leggiera, non ne fece alcun caso. Dopo qualche giorno cominciò a circolargli un certo umore acrimonioso nel collo: e siccome eravamo al transito della Linea; fu creduto perciò un effetto dell' eccessivo calore, il quale sarebbe tosto svanito. L' umore peraltro gli salì nel viso, e cagionò al paziente una specie di colpo apopletico nella bocca, che gli rimase torta colla perdita di ogni senso nella parte offesa. Stette dei giorni in questo miserabile stato, temendone ognuno le più funeste conseguenze. Ma per misericordia di Dio, dopo molti giorni di quella poca cura, che gli si poteva usare al bordo di un Legno nel seno del Grande Oceano, avemmo la bramata consolazione di vederlo perfettamente guarito.

Riprendemmo, dopo gl' indicati disastri, la nostra pristina ilarità: ed io collo studio della Lingua Inglese passava le più piacevoli giornate nel piccolo battello al di fuori della Nave: dove, come altrove indicai, soleva ritirarmi, per evitare il puzzo del catrame, e del tabacco, che bruciavano continuamente i marinari. In quella posizione io era in continuo pericolo di essere balzato al mare dalle ondate di esso: ma una grossa fune, che mi cingeva il corpo, e la necessità di fuggire le dette puzze dannosissime al mio individuo, mi rendevano superiore a qualsivoglia pericolo. Final-

mente un colpo veemente di quell' infido elemento portò via il battello, appena ne era io sortito, e mi costrinse così a menare una vita infelicissima tra le puzze delle pippe, e della Nave, che sconcertandomi nell' interno, mi rendevano in certi momenti come ubbriaco, e cadente. Ma non tardò molto la misericordia di Dio a liberarmi da quello stato di miseria. Giacchè dopo pochi giorni, la mattina dei due di Maggio alle ore undici di Francia, il Signor Don Giovanni Portas di Sitges nella Catalogna scoprì la terra, che fu il Capo S. Vincenzo, a cui eravamo diretti, e ci aspettavamo già di scoprirlo da un momento all' altro, secondo i nostri calcoli Astronomici.

Il Capo S. Vincenzo è la punta più occidentale dell' Europa in Algarve del Portogallo. Segue quindi sulla stessa costa verso Cadice il Capo Trafalgar, dove Nelson terminò il corso della sua vita. Questo peritissimo Ammiraglio della flotta Inglese, il cui nome va spaziando nel mondo sulle ale della fama, mentre combatteva contro la flotta Spagnuola presso il Capo Trafalgar, affinchè i suoi soldati potessero meglio distinguerlo, ed eseguirne i comandi, volle vestirsi in grande uniforme con tutte le divise de' suoi Ordini. Il più accostato dei suoi uffiziali fece di tutto, per dissuaderlo; dicendogli, che la di lui persona era nota bastantemente: nè aveva bisogno di quelle formalità, per farsi distinguere, ed ubbidire dalla

flotta. Al contrario con quell' esteriori divise si sarebbe reso più visibile ai nemici, e sarebbe stata in maggior pericolo la sua vita, come accadde realmente. Giacchè alcuni soldati Spagnuoli avendolo ravvisato, gli scagliarono dei colpi, che lo tolsero di vita dopo pochi momenti. Ciò non ostante la flotta Inglese guadagnò la vittoria: ma niuno di quei soldati ebbe il coraggio di rallegrarsene per la morte del loro prode Ammiraglio: e quando ne giunse la notizia in Londra, una profonda tristezza abbattè l' animo di tutti. Nella sera della illuminazione, e in quella dei funerali si leggeva sulle porte a caratteri trasparenti (1): *La vittoria è grande, ma la perdita è irreparabile*: e così quei buoni cittadini contestarono pubblicamente l' affetto, e la stima grande a quell' uomo singolare, che si era sacrificato per essi con zelo peraltro intempestivo, e non del tutto lodevole. Giacchè i Capi, e tutte le persone, che sono di grande importanza alla Nazione, non devono mai esporsi, nè cimentare la loro vita, se non che negli estremi bisogni della medesima Nazione: e pecca inevitabilmente contro l' ordine pubblico chiunque opera il contrario.

Nello Stretto di Gibilterra tra la costa della Spagna, e quella di Marocco nel regno di Fez dal Capo Non fino al di sopra del Capo Spartel, noi

(1) The victory is great, but the loss irreparable.

avemmo una calma, la quale quanto ci afflisse da una parte, altrettanto ci consolò, e ci fu giovevole dall'altra. Ci affliggeva da una parte, perchè in caso di burrasca, non avevamo come salvarci in quelle augustie dello Stretto, dove pochi mesi prima avevano naufragato cinque Legni reduci dall'America colla perdita di tutti gli uomini, a riserva di alcuni pochi, ed un Capitano, col quale parlammo in Gibilterra. Ci fu peraltro utile d'altronde, perchè, quando noi giungemmo al fine dello Stretto dalla parte di Gibilterra tra il Capo Carnero, e Tariffa, trovammo, che ivi tre giorni avanti un Corsaro della Repubblica di Colombia aveva sorpreso un Legno colla bandiera Inglese, il quale teneva a bordo sei passeggieri Spagnuoli, ed aveva tolto ad essi circa dodici mila scudi fra denaro, e roba: lasciando intatto il solo carico a riguardo della bandiera, e cinque mila scudi di un Religioso Francescano, il quale, per deludere il Corsaro, li consegnò subito al Piloto; facendosene trovare in dosso una ventina soltanto: ed a furia di preghiere si fece restituire questi ancora per amore di S. Francesco, come egli, e lo stesso Piloto ci raccontarono in Gibilterra.

Questo Legno aveva comunicato con noi in alto mare, e ci promise di venire insieme di conserva: ma poi ci lasciò, per farsi predare nel detto sito, e liberar noi dalla medesima disgrazia: ed ecco come ci fu utile la calma. Un altro piace-

re risentimmo in essa, e fu, che stando fermi in quella costa della Barbarìa, potemmo osservare con comodo la bella posizione della città di Tanger, i nascondigli dei Pirati, e i Romitaggj dei celebri Santoni. Peraltro il più bello nella detta calma fu, che, appena cessate le nostre osservazioni, al venir della notte, udimmo da lontano nel più cupo silenzio delle tenebre un improvviso strepito, che sembrava avanzarsi verso di noi come il calpestìo di una numerosa cavallerìa. Mentre tutti intimoriti, e sorpresi, non sapendo cosa fosse, ci aspettavamo l'incontro di un qualche sinistro accidente, vedemmo in distanza una copiosa corrente del Mediterraneo, le cui onde accavallandosi le une sulle altre per l'ondulamento dello Stretto, che formava loro una certa resistenza; ci venivano di fronte, per iscaricarsi nell'Oceano. La di loro veduta, nel passarci d'avanti, era veramente piacevole. Poichè essendosi riunite tutte in una parte dello Stretto, s'incalzavano una coll'altra: e quando s'incontravano col moto opposto di un certo ondulamento, che fa sempre il mare anche nella calma, quando non sia questa perfetta, si accumulavano insieme, e quindi si dividevano come all'urto di uno scoglio: e come su di uno scoglio effettivo si spezzavano sulla nostra Nave, che si era voltata loro di fianco. Per circa un mezzo quarto di ora durò il piacevole transito di quella inaspettata corrente, passata la quale, tornava il

mare nel silenzio, e nella calma; conducendo seco le onde il movimento, e lo strepito, il quale perciò si andava perdendo colla lontananza di quel maraviglioso spettacolo.

Appena il vento cominciò a favorirci, ci rimettemmo in cammino, e nel giorno sei di Maggio alle ore undici della mattina giungemmo con felice navigazione al porto di Gibilterra. Ne avvisammo tosto il Signor Console Pontificio Gio: Maria Boschetti, e il Vicario di quella Chiesa Don Gio: Battista Zino, i quali vennero immediatamente a bordo della nostra Colombia, e ci condussero seco in città dove fummo alloggiati in casa del Vicario, e trattati giornalmente in essa dal Console Pontificio colla massima splendidezza.

Gibilterra è così detta da *Ghibel*, parola araba, che significa *Monte alto*. Essa di fatti consiste in uno scoglio nudo con delle punte altissime, il quale sorge dal mare in un angolo del continente Spagnuolo, ed è unito alla terra per mezzo di una lunga strada amovibile non molto larga, la quale da un lato ha il mare, e dall'altro una profonda laguna artefatta, che va a riunirsi col mare, quando si tagli la strada in caso di bisogno. E' questo il celebre Monte *Calpe* nel continente Europèo a fronte del Monte *Abila* nell'Africa sulle coste dell'antica Mauritania, i quali sono chiamati le *Colonne di Ercole*. Il monte Calpe o sia Gibilterra ha una circonferenza di

quattro in cinque miglia. Subito dopo la detta strada, si trapassano non senza qualche terrore le sue complicate fortificazioni, e si entra in città.

Questa, come avvertimmo nel terzo Capitolo del primo Tomo, è divisa in due Quartieri, uno forma la città propriamente detta, e l' altro si chiama La Punta d'Europa. La città propriamente detta è tutta circondata di muri difesi da frequenti batterie di cannoni, e n'è custodito l'ingresso da tutte le parti con ponti levatori, e con doppie porte alquanto anguste, e basse. Le interne di esse restano in certi sotterranei fabbricati a forma di grotte con archi fortissimi a tutto sesto: ed hanno al di sopra, e nei lati una continuazione di batterie col sito, per difendersi anche coi fucili. L' ingresso del porto, per andare in città, è tra queste batterie, sotto le quali restano le abitazioni dei Cannonieri fatte a prova di bombe. Cominciano quindi alle falde dello scoglio le case della città, tra le quali si ammirano molti belli palazzetti al gusto d'Italia, coloriti peraltro chi di rosso, e chi di giallo al di fuori, ed hanno quasi tutti un qualche orticello, o giardino nell' interno. Vi sono belle strade, e quasi tutte in piano rilevate dallo scoglio ad una sufficiente larghezza. Tra queste la più bella è la strada di mezzo. Poichè la città è quasi tutta in lunghezza da Ponente a Mezzo-giorno, e la detta strada va da una punta all' altra; conducendo

la carrozza fino ad un terzo dell' altezza del monte, dove un largo stradone gira intorno ad esso verso Levante, e un'altra comoda strada in falso piano conduce a cavallo fino ad una delle più alte sommità dello scoglio detta il *Laccio*, dove comincia un'altra strada carrozzabile, che riconduce alla città dalla parte di Ponente, come vedremo tra poco.

Ad una metà circa della detta strada in falso piano, che conduce comodamente al *Laccio*, si trova una grotta chiamata la *Cueva de San Miguel*, dove era anticamente un Tempio d' Idolatri. Questa è veramente pittoresca: giacchè ha un'ingresso maestoso, rilevato dalla natura a forma di un arco sulla viva pietra. Dopo l'ingresso si trova un grottone di scoglio nudo in figura ovale con una volta sferica al di sopra, che sembra sostenuta da due pilastri del medesimo scoglio, e da una specie di colonne disposte in giro, le quali sono formate dalle acque, che gemendo dalla volta, s'impietriscono nello scorrere. Al di là dei due pilastri di questo grottone dietro due scogli, che si sollevano fino alla volta seguente in forma di due altri pilastri, vedesi come una Cappella adornata dei più belli scherzi della natura con dei rialzi di altri piccoli scogli, i quali formano come tante nicchie, dove i gentili collocavano i loro simulacri: e vi è pure da un lato come una specie di Ara, sulla quale si facevano i sacrifizj. Nel fine della Cappella, e al sinistro lato di essa si trovano due

sfondi cavernosi, i quali non si sa dove giungano; perchè manca l'aria respirabile a chi vi s'introduce colle fiaccole. Il solo ingresso dei medesimi è illuminato da un lontano spiraglio di luce, che viene da due lati della montagna, per cui mezzo si scorge, che l'ingresso di uno comincia in piano, mediante una laguna: e che l'altro va all'ingiù precipitosamente fin dall'immediat' orificio. Per lo che io dissi scherzando, che era quello il Tempio di Minosse, dove si figuravano i gentili, che giudicasse egli le anime, e le condannasse o a precipitarsi nei cupi abissi del Tartaro per mezzo della caverna scoscesa, o a purgarsi nella laguna della seconda caverna, per quindi passare ai Campi Elisi. E dissi pure tra me, che non impropriamente era quella chiamata la Grotta di S. Michele, per l'officio, che ad esso si attribuisce di pesare le anime dei morti, vale a dire i meriti, e i demeriti di ognuno, e di quindi o indirizzarle al Cielo, o lasciarle cadere nel Purgatorio, o nell'Inferno per mezzo di quelle due caverne.

Tornando alla detta strada principale della città, questa, appena passata la seconda porta, si divide in due capi: uno conduce alla Grotta, e alle altre parti descritte di sopra, e l'altra va alla Punta d'Europa: rimanendo nel mezzo fra una strada, e l'altra il Pubblico Passeggio. Questo è in un luogo assai bello, e divertito, sparso di grandi, e piccoli alberi ombrosi, e di lusso: è copio-

to di larghi viali, che s'incrociano da tutte le parti con elegante, e comoda disposizione. Vaghe cordonate di odoriferi fiori ne limitano da un lato, e dall' altro il cammino: e negli spazj di mezzo, dove si vede un boschetto, dove una prateria, dove un piantato di frutta, e dove un seminato di fiori, o di cose consimili, che dilettano grandemente lo sguardo di chi vi passeggia. Peraltro i suoi punti di vista sommamente piacevoli sono i due luoghi di trattenimento. Questi sono costrutti di legno colla massima pulizìa in forma orbicolare a guisa di due piccoli Tempj: e un triplice giro di puliti sedili presenta a chi giunge un aggradevole riposo. La più grande di queste Stazioni ha davanti una gradinata con una piccola aja, nel mezzo della quale sorge una colonna di marmo, che regge il busto del gran Generale Wellendey Duca di Wellington fatto con uno dei cannoni, che prese egli nella famosa battaglia di Waterloo. Nell'altra Stazione poi si vede in una statua di rilievo il Generale, che difese Gibilterra dalla flotta Spagnuola, quando tentò di riconquistarla. La statua è di un personale complesso con vestitura militare all' antica. Ha in mano assai strettamente una gran chiave dorata, la quale indica lo Stretto di Gibilterra, pel cui solo mezzo può ivi entrarsi dal Mediterraneo al Grande Oceano, e dall' Oceano al Mediterraneo. Ha pure un cannone da un lato, e un mortale da bombe dall' altro con un forno da

roventare le palle, colle quali fa cenno, che si brucino le navi Spagnuole, che combattevano sotto Gibilterra: le quali essendo munite di un tetto a prova di bombe, non si sarebbero potute offendere senza questo ritrovato. Da un'altra parte ha anche uno scoglio, dove giace nel mezzo una palla ammaccata, la quale rassembra le inutili palle, che scagliavano gli Spagnuoli nell' indicato assalto contro di Gibilterra.

Degni di avvertimento sono anche due ponti rustici fatti al naturale di semplici legni con della terra al di sopra, come li usano le genti del campo. Uno si chiama il Ponte di Waterloo, perchè conduce al busto del trionfatore di quella battaglia: e l'altro si chiama il Ponte di Willam altro trionfatore Inglese. Al disotto di questi ponti si vede un corso di acqua ideale disposto assai graziosamente. Dove comincia il corso di quell' acqua immaginaria, vedesi un Nettuno colossale, che ha da un lato, e dall'altro due grandi coste di Balena, le quali mostrano la smisurata grandezza di questo spaventevole pesce, che si muove nel mare col dorso ricurvo a foggia di un monte,

Prima di uscire da questo grandioso, ed amenissimo passeggio, fa d' uopo recarsi a vedere un piacevole recinto, dove stanno riuniti i più preziosi sepolcri degli Offiziali Inglesi: e quindi passare alla spaziosa piazza nell' ingresso del Passeggio. Questa è in forma quadrata con grandi al-

beri ombrosi all' intorno, dove un giro di sedili fra un albero, e l' altro somministra il grato riposo a chi è stanco dal divertirsi. Ivi si radunano giornalmente i soldati, per addestrarsi nelle manovre, e nella disciplina militare.

Il descritto Passeggio nelle feste specialmente presenta il più bel colpo di vista alle persone del primo, e del secondo ceto, che vi si riuniscono in gran numero a divertirsi. Vi accorrono le più pulite del terzo ceto ancora: ma queste stanno sempre insieme separatamente dalle prime. Ivi si passeggia, o si siede colla massima libertà, senza pericolo di sconcerto veruno tanto per la somma educazione di quei cittadini, quanto per le frequenti guardie, che sorvegliano giornalmente alla custodia, e al buon' ordine in tutte le parti, affinchè ognuno ne goda, senza abusarne.

La punta d' Europa, dove conduce l' altro capo di strada indicato di sopra, è un lungo fabbricato sul mare assai delizioso, ed ameno, a cui precede un vago stradone con grandi alberi ombrosi da una parte, e dall' altra: ed uno scoglio inaccessibile con delle batterie al di sopra lo difende dalle onde, e da ogni esterno nemico. Le sue case sono pulite, e ben fatte con dei graziosi palazzetti, che hanno quasi tutti il suo orto, o giardinetto annesso. Tale è quello del Signor Console Pontificio Gio: Maria Boschetti, dove ci dava spesso dei lauti pranzi coll' invito dei pri-

mi Signori della città : e tali sono altri palazzi ancora, i quali unitamente all' intero Sobborgo, godendo l' amenissima veduta del mezzo giorno a fronte della bella costa di Algesiras, sono del tutto ridenti ed allegri in un' aria la più balsamica del paese. Quindi il richiamo del pubblico Passeggio, i numerosi giardini colle pulitissime loro case rurali quà, e là disperse al di sopra del Sobborgo, il suo suolo livellare, e tante altre particolarità nulla lasciano a desiderare ai suoi felici abitatori. Guardando eglino coll' occhio dell' industria la piacevolissima posizione, e la terra fertilissima, di cui la natura arricchì quella parte, privandone tutto il resto del monte; seppero destramente profittarne, per costruirvi il più delizioso soggiorno della terra. Io certamente ne sono in siffatta guisa invaghito, che se avessi a ritirarmi dallo strepito, e dal chiasso delle grandi città, preferirei Gibilterra, e la Punta d' Europa in particolare a qualsivoglia paese del mondo. Ivi si trovano riuniti tutti i godimenti, e tutti i comodi della vita. Le ricchezze abbondano in ogni genere di cose, il clima è sommamente aggradevole, l' aria nulla ha di eterogeneo, e di mefitico, la popolazione interna è socievole, educata, e pacifica : ed i nemici esterni, quando sono chiuse le adamantine sue porte, e messa in attività la Fortezza colle innumerevoli batterie, nulla hanno che pretendere, se non che di raccoman-

darsi all' attività delle vele, e delle gambe, onde salvarsi colla fuga da un' immensa grandine di palle.

Dopo la strada principale, che si è descritta fin quì, merita molt' attenzione la strada trasversale, che conduce da una parte alle *Scavazioni*, e mena dall' altra in carrozza fino al *Laccio*, che, come si disse, è una delle sommità più alte della montagna, dove si trova un punto di vista il più sorprendente. Giacchè esiste colà nell' acume della punta una piccola piazza colla Specola militare, chiamata il *Laccio*; perchè tutti i segnali si danno con un Telegrafo, che si muove coi lacci. Ivi si scopre all' intorno tutta la costa della Spagna, e gran parte dell' Africa coi loro mari, ed Isole adjacenti: ed, abbassando lo sguardo, si vede da una parte l' intera città coll'ampio suo porto, che è sparso tutto di grandi, e piccoli Legni: fra i quali, quando noi vi fummo, sorgeva, come un alto pioppo annoso tra le umili salci, e le cespugliose piante di un lago, la maestosa Carolina degli Stati Uniti d'America, la quale, al forte rimbombo di cento quaranta cannoni, che si scaricavano dai suoi tre ponti, e allo strepito di mille suoi combattenti, atterriva ogni altra nave all'intorno, che a Lei si presentava ossequiosa, e china, per eseguirne con prontezza l'imperioso comando. Scopresi quindi nella profondità spaventevole della parte opposta alla base di quell'altissimo scoglio la graziosa Caletta, piccolo paese fabbricato

dai pescatori, che vi si andarono riunendo colla dipendenza totale dal Governatore della città. L'altezza del *Laccio* è tale, che anche nelle ore più calde della State vi è un freddo sensibile, e la sua aria sommamente elastica risveglia un appetito, che si converte in fame vivissima. Quando noi vi andammo a desinare, dopo di aver fatto in città nella casa di un Comandante Inglese una ricca colazione, appena giungemmo alla sommità di quella punta, ci sentimmo venir meno per il bisogno del cibo. Per lo che dovemmo subito ristorarci, e nel pranzo consecutivo, dopo di aver consumato le nostre copiose provvisioni, spogliammo quella Specola di tutto il suo commestibile.

Partendo dal *Laccio*, per tornare in città nella strada carrozzabile, si vanno a vedere le Scimie, che dimorano ivi a poca distanza nella banda orientale del monte in un certo luogo appartato. Queste piacevoli bestiole, venute probabilmente dalla costa dell' Africa, che resta vicinissima, si sono multiplicate in gran numero: e si vedono spesso girare fino a più di trenta in quaranta insieme: saltando, e divertendosi coi loro figliuolini sulle spalle: e lanciando pietre con destrezza, e con forza a chi ardisce di molestarle. Anni fa con un colpo di esse uccisero un soldato, che le infastidiva di soverchio: ed altre volte hanno rotolato giù anche dei sassi voluminosi in atto di difesa. Al presente però non è più lecito ad alcuno d'infastidir-

le: perchè le savie leggi di Gibilterra, che garantiscono efficacemente le proprietà, e i diritti di chiunque vi si stabilisce, proteggono anche la pacifica dimora delle Scimie, ed è punito severamente chi osa di toccarle. Per tal motivo girano esse liberamente tutta la montagna; passando da una banda all'altra, secondo le giornate, e il vento, che vi spira, essendone contrariissime. Il loro cibo ordinario è un certo frutto dolce, che nasce nelle Palme, le quali sono nella cima della montagna. Esse devono naturalmente morire: e pure non si è mai trovato, come dicono i Gibilterrini, lo scheletro di alcuna. La loro carne è dolce, e nutritiva: e nelle interne Provincie del Perù, come altrove si è detto, vi sono dei pubblici macelli, nei quali non si spaccia altra carne, se non che quella delle Scimie. Quindi il Padre Missionario Francescano nominato di sopra, il quale sorpreso dal Corsaro della Colombia presso Tariffa, seppe salvare i suoi cinque mila scudi, ci raccontò in Gibilterra, che egli per trenta, e più anni della sua dimora nelle dette Provincie si era sempre cibato di sola carne di Scimie: ed io notai, che ne aveva già preso la ridicolissima fisonomia, e tutto l'atteggiamento delle mosse.

Dopo vedute le Scimie, seguitando lo stesso cammino, si trovano a non molta distanza le famose *Scavazioni*. Sono queste tre luoghi sotterranei a forma di tre grotte spaziose, scavate nel

seno di uno scoglio durissimo a viva forza di scalpello, e di mine. Le grotte sono tutte tagliate a volta, ed il taglio è così regolare, che la sovrapposta montagna, la quale vi gravita con più di un terzo della sua altezza, è sostenuta dalla sola conformazione dello scavo: nè vi è stato bisogno di muri, o di altro rinforzo, per sostenerne la mole. I sotterranei sono tutti uniformi nella loro struttura: tutti sono livellari, e spaziosi: e di tanto in tanto hanno uno spazio più grande, che forma come un balcone interno con una grande apertura a foggia di una spaziosa finestra inarcata al di sopra, nella quale resta piantato un cannone con bastante comodità all'intorno per la manovra di esso. I cannoni restano tutti al di dentro, e le loro aperture, per quanto siano grandi, appena si distinguono al di sotto come tanti piccoli fori per l'altezza, in cui sono. Oltre poi al maestoso scavo delle grotte, e alle aperture dei cannoni, vi hanno scavate anche delle stanze, dove si conserva la munizione, e gli attrezzi dei Cannonieri.

Questi scavi, come dissi, sono tre, i quali rimangono uno sopra dell'altro dalla parte del continente; guardando l'ingresso della città. Il primo, che è il più basso, e meno lungo di tutti, avrà non ostante l'ottava parte di un miglio. Il secondo è assai più lungo: ed il terzo è per lo meno il doppio del primo. Nel fine di questo si trova un gran salone rotondo scavato nel più vivo

seno del macigno, dove l'uffizialità suol dare dei pranzi, e delle feste di ballo: e dal salone per mezzo di una grandiosa scala a lumaca fatta di legno nelle viscere dello scoglio, si va ad un sovrapposto scavo, dove si trova un' altra spaziosa camera con dei cannoni intorno, come si trovano nel sottoposto salone: e di lì si esce fuori a vedere la somma altezza dello scoglio, la quale resta ivi a perpendicolo fino alla base, e non può assolutamente guardarsi senza vacillamento di testa. Io peraltro animato arditamente dall' ex-Padre Salas uno dei Preti, che ci accompagnavano, salii con lui anche in una punta, che è tutta isolata al di fuori dello scoglio, e di tutta la montagna, dove se ne scorge veramente a piombo la profondità spaventevole: ed ivi ci fermammo a vedere al di sotto la truppa di linea, che nel fare gli esercizj a fuoco, aveva formato due accampamenti opposti. Le scariche dei loro fucili sembravano i botti, che fanno i fanciulli colla carta, ed un esercito di veri fanciulli ci comparivano quei due accampamenti. Niuno degli altri si fidò di seguirci, fuori di Mastai, che si affacciò appena dalla camera.

Gl' indicati tre scavi sono un vero prodigio dell' arte, e formano una fortificazione del tutto inespugnabile. Il solo difetto, che ognuno vi ravvisa, è quello del fumo, quando si sparano i cannoni. Ma a questo si rimedia in gran parte, col tener aperto l' ingresso, e col dar tempo bastan-

te da un colpo, e l'altro; facendo lavorare tutti i cannoni dei tre scavi successivamente, e le batterie, che sono sparse al di sopra per tutta la montagna. Io non mi accingo a descriverle; perchè sarebbe un dettaglio troppo lungo. Avverto solamente, che il Forte è tutta l'intera Penisola: e quando si cannoneggia in tutti i punti, Gibilterra è una montagna di fuoco, dove si scagliano sessanta, e più mila colpi di cannoni in un' ora. Allorchè si fanno le prove, per esercitare gli Artiglieri, si piantano migliaja di barili, e di legni nella spiaggia opposta, e alle prime scariche delle batterìe spariscono interamente. Gibilterra dunque è inespugnabile affatto dalla forza esterna, ed il prenderla per tradimento interno è cosa difficilissima. Giacchè il suo Governatore è sempre uno dei principali Signori Inglesi totalmente conosciuto, il quale suol mandarsi come in riposo a quella Piazza coll' appuntamento di sette mila lire Sterline all' anno, che formano l'annua premiazione di trentacinque mila scudi romani. Egli ammette in città i nativi di qualunque nazione, e quando sono stati ricevuti, non si carica punto, dei loro passati delitti, nè delle loro opinioni tanto morali, che politiche: ma chi turba il buon' ordine della città, o commette altro delitto nel suo recinto, è subito giudicato militarmente colla condanna di morte. Anche per i furti di qualch' entità vi è la condanna di morte; e se il furto è ve-

ramente leggiero, il delinquente è prima battuto aspramente dal Boja sul Cavalletto: di poi si tiene uno, o più anni in pane, ed acqua nel carcere: e quindi dopo un altro Cavalletto si caccia in esilio perpetuo dalla città. Per questo rigore di leggi suol dirsi in Gibilterra, che: *chi la fa, la paga*. Laonde tutto è in buon' ordine colla massima tranquillità; così che in un luogo, che è l'asilo dei facinorosi, e dove vivono insieme alla rinfusa il Turco, l'Ebrèo, il Protestante, il Cattolico, ed ogni altra specie di nazione; i Gibilterrini lasciano anche le case aperte, senza pericolo che alcuno vi rubi. Piacesse al cielo, che si adottasse da per tutto lo stesso sistema! Molti delitti, che la facilità del perdono induce l'uomo a commettere, rimarrebbero impediti. Si conserverebbe sempre intatto il buon' ordine delle cose, e più contenti, e più tranquilli viverebbero gl' individui.

La popolazione di Gibilterra è di circa venti mil' abitanti. Quasi una metà è composta di Cattolici; e sono questi i soli, che esercitano il culto pubblico nella città. Hanno eglino una Chiesa, e tre Cappelle separate, che si mantengono colle obblazioni spontanee dei fedeli, le quali danno sempre un sopravanzo vistoso. La Chiesa resta nel centro, che è il sito più bello della città. E' d'essa ristretta a tre piccole navate: ma è peraltro graziosa, e pulita. La sua Titolare è Nostra Signora *Incoronata*, ed è anche dedicata a San Ber-

nardo Abate, che è il Patrono o Protettore di tutta la città. Le sue funzioni si eseguiscono con molto decoro, e concorso grande del popolo. I battesimi si fanno quasi tutti col suono dell'Organo a petizione dei fedeli, i quali sogliono dare di loro spontanea volontà due scudi per ognuno di essi a beneficio della Chiesa, la quale, come dicemmo, si mantiene colle obblazioni spontanee.

Le Cappelle restano una nella punta d'Europa, l'altra nella Caletta, e la terza nell'Arenale, che sono le case situate tra la Laguna, e la Linea di divisione dal dominio Spagnuolo. Tutte queste Cappelle dipendono dalla Chiesa della città, la quale incassa per mezzo di una Deputazione tutte le obblazioni dei fedeli, e con esse pensa a mantener se medesima, e le Cappelle. Le provvede di ciò, che abbisognano, e dei respettivi Cappellani, a' quali incombe la cura di celebrarvi la Messa in tutte le feste, e di prestarsi a tutti i bisogni spirituali del popolo Cattolico. Tanto la Chiesa della città, che le Cappelle sono frequentatissime in tutte le feste: procurando gli stessi Inglesi, che tutti i soldati Cattolici vi concorrano a sentire la Messa, e castigano severamente chiunque trascura di farlo. Il Capo del Clero ha il titolo di Vicario Apostolico colla facoltà di cresimare. Egli comunica immediatamente con Roma, e da essa unicamente dipende nell'esercizio della sua giurisdizione.

Le indicate grandezze di Gibilterra sono tutte opera degl' Inglesi : mentre quando questi l'occuparono nel 1704, e colla pace di Utrecht ne divennero legittimi possessori; quella Piazza era un piccolo Presidio, il quale nulla aveva di considerabile, fuori della sua posizione. Giacchè in quell' epoca il Re di Spagna invitò gli abitanti di Gibilterra a ritirarsi nel suo regno, ed essendone partiti quasi tutti, li situò nel vicino continente presso l' antica Cappella di S. Rocco, dove fabbricarono il paese, che al presente vi si vede. Gl' Inglesi intanto, per ripopolare quella Piazza, vi aprirono un asilo a tutti, e dichiararono *Franco* il suo porto. Quindi incominciarono i lavori delle fortificazioni, e dell'abbellimento della città, i quali si proseguono tuttavia, e non si sospendono, se non che nelle Domeniche, e nel Venerdì Santo, che li considerano come giorni festivi e di astinenza dalle opere servili. In questo modo fu subito rinnovato il paese, ed il commercio vi ha sempre fiorito in maniera tale, che i primi suoi negozianti sono tutti milionarj: e la popolazione è talmente cresciuta, che non ha più dove collocarsi. Il Console Pontificio, per esempio, Signor Giò: Maria Boschetti, il quale colla semplice professione di Architetto, che vi portò da Milano, si è fatto un capitale di settanta in ottanta mila scudi all' anno, per comprare il solo sito di un piccolo palazzo, che stava ultimando in

tempo della nostra dimora colà, aveva dovuto spendere cento e due mila scudi Romani. Ecco i rapidi progressi, che sogliono fare le città, quando i loro abitanti sono ben governati, e le leggi del commercio sono animate, e protette.

Dopo diciannove giorni di dimora in Gibilterra, per procurarci una scorta, la quale ci difendesse dai molti Corsari, che inquietavano il Mediterraneo; la mattina dei 25 di Maggio del 1825 accompagnati dal Sig. Vicario Zino, dal Sig. Console Pontificio Boschetti, e da due altri amici, l'ex-Padre Cordero, dei Chierici Regolari di San Francesco Caracciolo, uomo dotto, e di molto criterio, e l'ex-Padre Salas bravo Predicatore dei Cappuccini, tornammo ad imbarcarci per Genova. la nostra scorta era una Corvetta Sarda di 24 cannoni, che tornava da Tanger. I due Capitani si comunicarono prima il significato dei segni, per andare d'accordo nel ritardare, o accelerare il moto, e la direzione dei due Bastimenti, e quindi dopo un grazioso saluto, ci mettemmo alla vela con un terzo Legno Genovese, che veniva di conserva anch'esso. Fino al Golfo di Leone la navigazione fu sempre felice. Giacchè alle belle giornate si univa spesso il dilettevole aspetto di altri Legni, che si vedevano intorno come una squadra di mare: e quando il dì primo di Giugno entrammo nella bella costa della Catalogna, sommamente ci dilettammo all'aspetto di essa. Per-

altro al fare della sera, essendo entrati nel Golfo di Leone, dove il mare è quasi sempre in tempesta, si passò ivi una nottata penosa per il tempo cattivo, da cui fummo sorpresi. I cavalloni delle onde superavano la Nave: e scaricandosi con forza al di sopra, e nei lati di essa; la mettevano spesso in un periglioso scompiglio. Ma soffiando il vento in favore, si percorsero più di dieci miglia in ogni ora, e ci liberammo così al più presto da quei pericoli del Golfo. Quindi trascorsa nei due giorni seguenti la costa dei Capi Tagliati, e quella della Provenza, ci presentammo la sera dei quattro alla riviera di Genova, la quale ci rimaneva confusa per l' oscurità della nebbia.

Il Capitano della Corvetta, che ci accompagnava, per evitare i pericoli della notte, e dell' ingresso del porto, che non si poteva distinguere, ci ordinò di metterci in Cappa fino alla mattina seguente. Si passò così una seconda nottata più penosa ancora della prima per il continuo barcollamento della Nave. Alla fine la mattina dei cinque, quando il gran Luminare coi suoi lucidi raggi cominciava ad indorare le sommità dei monti, scoprimmo il bramato porto di Genova. Il cuore ci balzò in petto per la gioja, e con quell' intimo piacere, che solo può intendersi da chi ha la felice sorte di sentirne la dolcezza, dopo tanti palpiti, e tanti perigliosi accidenti in un sì lungo viaggio di sette, e più mesi dalla nostra

partenza dal Chile, approdammo finalmente alla bella, alla grande, alla sospiratissima Italia.

„ Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
„ Lunghi gli affanni in quest' umana vita!
„ Quante doglie, e timori,
„ Quante vane speranze, e quanto tempo
„ Si dee passar, pria che a un piacer si giunga!
„ Il qual, poichè s' ottenne,
„ In un momento fugge, e lascia solo
„ Di sè la rimembranza,
„ Che si fa dolorosa,
„ Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Met. Il Giustino Att. 2. Sc. 5.

CAPITOLO VI.

Della dimora in Genova, e del ritorno a Roma.

Le benefiche cure della Providenza divina, che vegliano sempre in sollievo degl' infelici, per darci un pronto ristoro dai sofferti patimenti, avevano disposto, che la sera stessa del nostro arrivo a Genova si facesse dai grandiosi Genovesi una magnifica illuminazione in tutta la città, per onorare i Sovrani, che vi si trovavano riuniti. Il più bel punto di vista in questa illuminazione era certamente quella parte del porto, dove noi di-

moravamo fra i Legni della Quarantena. Giacchè si scoprivano ivi nel migliore aspetto tutte le case della città: ivi la bella Chiesa di Carignano colle sue tre cupole illuminate ci si presentava di fronte colla maestà imponente di un piccolo Vaticano: ed ivi ancora la gran porta della Città verso S. Pietro d'Arena, la Lanterna, tutti i villaggi della collina, la Darsina coi suoi archi maestosi, il vaghissimo circuito delle mura del porto, le due piccole Lanterne sull' ingresso del medesimo, le navi della flotta Sarda, due vascelli Inglesi, ed altri Legni riccamente illuminati dilettavano con sorpresa l'avidissimo sguardo. Quindi le Bande militari, che ci facevano udire all'intorno la più piacevole armonìa, ci avrebbero tenuti sempre divertiti, ed allegri, se un imperioso sonno non ci avesse chiamati ai riposi della notte.

Di non minor piacere sperimentammo altri due pubblici divertimenti, che si diedero, durante la nostra dimora nel porto. Il primo di essi fu la *Recatta* eseguita a solo oggetto di divertire l' Imperadore di Germania, e gli altri Sovrani, che non erano soliti a vederla. La Recatta è una corsa, che si fa nel porto con dei leggierissimi battelli guidati per mezzo di remi da un egual numero di marinari. Si schierano essi nell' imboccatura del porto, e dato il segno della mossa, procurano tutti di superarsi per circa un miglio di cammino; solcando le acque colla più rapida velocità. Quel-

lo che sorpassa gli altri, e giunge il primo alla meta, stacca il palio, e girando con esso davanti ai numerosi spettatori, ne riscuote le lodi, e gli applausi: e così termina quella festa.

L'altro divertimento ridicolo in apparenza, ma importantissimo nella sua natura, fu il sotterramento di una Volpe, che ci morì in Quarantena. Questa bestia furbissima, intenta sempre nel nostro Legno o a far danni, o a fuggire, pareva, che, dopo il lungo viaggio dall' America a Genova, si fosse dimesticata: per lo che si teneva qualche volta libera senza legame alcuno. Una mattina saltò dalla Nave, e fuggì a nuoto nel porto. I marinari le furono tosto appresso con un battello, e non potendola prendere, l'uccisero a colpi di remi, e la riportarono morta nella Nave. La nostra Guardia di Sanità ne diede subito parte ai respettivi Ministri, i quali dopo due giorni si riunirono in seduta, e decisero, che scortata da un Commissario del Tribunale della Sanità si conducesse fuori del porto, ed ivi si seppellisse. La sera dunque del terzo giorno della morte, quando erano bastantemente sensibili le morbose esalazioni di quella bestia, che era anche fetida in vita, fu stesa nel battello della nostra nave, e preceduta da un altro battello della Sanità, fu trasportata da questi due battelli come in una funebre pompa al destinato luogo della sepoltura. I marinari, che remigavano, avendo bevuto del vino generoso, per

sostenere il puzzo di quella bestia, con quel brio, che lo spirito di allegrìa, e gli urtanti fumi del vino risvegliano in tali casi, intonarono un sì lugubre canto, che in tutto il porto ne rimbombavano le voci, e chiamavano a sè lo sguardo, e le risa di ognuno.

Questo fu certamente un atto buffissimo, perchè nella indicata maniera aveva del ridicolo, e del comico. Ma considerato nella sua natura, si trova molto serio, e doveroso: giacchè le leggi sanitarie, per quanto siano sorvegliate, non lo sono mai bastantemente. Mentre, se per disgrazia la nostra nave si fosse trovata infetta di peste, o di altro morbo contaggioso, bastava quella piccola bestiola, per comunicarlo alla città, e fare una strage de' suoi abitanti. Per questo nei porti ben regolati, quale è quello di Genova, si fissa a ciascun Legno della Quarantena una Guardia, la quale impedisce qualunque comunicazione anche cogli altri Legni della medesima Quarantena: e finchè questa non termina, non dispensandosi giammai ad alcuno, la Guardia rimane sempre a bordo del suo Legno. Compita poi la Quarantena, si dà sempre la pratica o sia il permesso d' isbarcare in città nella maniera, che segue.

La mattina dei diciotto di Giugno, dopo quattordici giorni di Quarantena, si presentarono alla nostra nave il Medico, e il Chirurgo della Sanità, e si fermarono in poca distanza da noi. Il Medico

era un vecchio cadente, che rammentava per lo meno gli anni di Nestore, e alla mancanza dell'udito aggiungeva anche quella della vista. Quindi è, che due robusti marinari lo reggevano da un lato, e dall'altro, onde non cadesse nel mare, o non ci voltasse le spalle nel parlarci. Ciò non ostante con tutta la franchezza medica mostrava di tutto udire, e tutto distinguere co' suoi occhi. Egli ci fece schierare un dopo l'altro sulla nave: quindi domandò al Capitano, se eravamo tutti, e se stavamo tutti bene: e quando dietro la risposta del Capitano gli fu fatto intendere col gomito, che il Capitano aveva risposto affermativamente; egli fece mostra di guardarci tutti con occhio fisso, e disse di poi: *è verissimo*, *stanno tutti ben coloriti*, *e di ottima salute*: *li osservi anch'ella*, soggiunse, *Signor Chirurgo*.

Si alzò allora il Chirurgo, e cominciò con esso il secondo atto della graziosa Commedia. Questi non era certamente sordo, nè cieco, nè tampoco molto vecchio: era peraltro il vero prototipo della morte, dimagrato, e scarno quanto lo scheletro di lei: e i doppj occhiali, coi quali si presentava, lo facevano comparire di un'antica data anch'egli. Ma stava in piedi da sè nel proprio posto, si muoveva con molta prontezza, e gestiva ad ogni suo detto con ambe le mani, e con un gajo atteggiamento del corpo. Egli guardò prima fissamente ognuno, e dopo di aver fatte sul viso di

tutti le più minute osservazioni, disse al Medico, forse per non farlo arrossire: *Io, Signor Dottore, li trovo tutti bene: floridi, di buona carnagione, di un colorito vermiglio, e spiritosi*. Parlò quindi a voce dimessa col Medico, frugandolo col gomito: e di poi ci dissero un dopo l'altro, che per parte loro potevamo pure sbarcare, quando non vi fosse altra cosa in contrario: e fattoci entrambi un pulitissimo complimento alla Francese, secondo il più esatto ceremoniale della medica professione, tornarono in città.

Io risi non poco a questo secondo atto della graziosissima Commedia: perchè dopo tante decisioni di ottima salute, e di un colorito vermiglio, avendo guardato il viso di ognuno, lo trovai in tutti malaticcio, e poco meno che cadaverico. Nè poteva essere altrimenti, dopo sette mesi e mezzo di viaggio, ed una Quarantena di quattordici giorni in un luogo malsano, ed angusto. Ma non fu questo l'atto più buffo della comica rappresentazione, la cui sorpresa suol'essere nel fine sullo sviluppo della cosa. Noi difatti, dopo la visita dei due Professori, fummo obbligati a riunirci tutti in una camera, dove chiuso l'ingresso, ed ogni altro passaggio di aria, la Guardia della Sanità bruciò una certa composizione di cose odorifere, le quali riempirono la camera di un denso fumo, che ci toglieva la vista: e con tali suffumigj sfumati a guisa di prosciutti, purificati,

e sanificati del tutto, restammo in piena libertà di andare in terra a nostro piacimento. Laonde si cominciò subito la manovra della nave, per condurla allo sbarco: e ne eravamo già prossimi, quando giunsero i famigli di Monsignor Lambruschini, per portarci in sua casa. Onde montati in battello con essi, alle ore tre pomeridiane dei 18 di Giugno del 1825 saltammo in terra, dopo otto mesi di viaggio dalla nostra partenza da Santjago del Chile: e bramosi di godere lontano dal mare la sospiratissima tranquillità, e la dolce quiete dell'animo, *Pace*, esclamammo tosto con Orazio:

,, Pace domanda al Cielo,
,, Quando nel vasto Egèo un fosco velo
,, Al sorpreso nocchier copre la Luna,
,, E ogni astro a lui s'imbruna:
,, Pace domanda, pace
,, Il faretrato Medo, e il fiero Trace:
,, La pace, o Grosfo, ch'è il maggior tesoro
,, Fra gemme, l'ostro, e l'oro.
,, Poichè non le ricchezze,
,, Non l'armato Littor pon le inquietezze
,, Della mente sedar, nè dai Potenti
,, Scacciar le cure ardenti.
,, Bene viv' ei con poco,
,, Nella cui tenue mensa ha il primo loco
,, La paterna saliera, e nunqua il desta
,, L'avarizia funesta.

„ Perchè si grandi cure
„ In breve età ? Perchè remote, e oscure
„ Terre cercar ? Chi va in lontana parte,
„ Forse da sè si parte ?
„ Sale la forte nave,
„ E segue i Cavalier l' affanno grave
„ Veloce più dei cervi, e più animoso
„ Dell' Euro tempestoso.
„ Chi sente il cuor contento,
„ Altro non curi, e tempri un riso lento
„ Le sue tristezze. Un ben perfetto appieno
„ Non v'è nell' uom terreno (1).

Noi non ci trattenemmo molto tempo in Genova: perchè vi era l'ordine di tornar subito a Roma. Si fece peraltro in quella breve dimora una gita a Savona al Santuario di Nostra Signora, che si venera ivi nella parete di una cappella sotterranea in una statua di marmo divotamente lavorata: ed è carica di pietre preziose, di diamanti, di cro-

---

(1) „ Otium divos rogat in patenti
„ Prensus Aegaeo, simul atra nubes
„ Condidit Lunam, neque certa fulgent
„ Sidera nautis.
„ Otium bello furiosa Thrace,
„ Otium Medi pharetra decori
„ Grosphe, non gemmis, neque purpura ve-
„ Nale, nec auro.

ci d'oro, e di altri ricchi ornamenti con una valutabile corona donatale da Pio VII., quando vi andò a coronarla. Questo Santo Pontefice fu rilegato in Savona trentaquattro mesi nel Palazzo Vescovile: nel qual tempo in tutti i giorni, finchè non gli fu vietato, si recava alla Cappella di Nostra Signora, dove orava caldamente; passando molte ore in quella divota solitudine. Ivi tutto concorre a riconcentrare i pensieri, e a richiamarne l'attenzione alle cose dello spirito. Giacchè il Santuario è in molta distanza dalla città, e resta situato nel fondo di due alte montagne, erte e boschive, le quali impediscono tutto l'aspetto dell'orizzonte. Ha poi da una parte della sua gran piazza alcune piccole case tenute con pulizìa, e con decenza: e dall'altra parte un esteso fabbricato, dove sono albergati i poveri di Gesù Cristo, che ne fanno esercitare la pazienza, e le altre più singolari virtù. Entrando quindi nella Chiesa, si trova questa totalmente raccolta, e divota: e si

---

„ Non enim gazae, neque consularis
„ Summovet Lictor miseros tumultus
„ Mentis, et curas laqueata circum
„ Tecta volantes.
„ Vivitur parvo bene, cui paternum
„ Splendet in mensa tenui salinum:
„ Nec leves somnos timor, aut Cupido
Sordidus aufert. etc. (pag. 143)

ammira in essa tra le altre cose un quadro grande della Presentazione al Tempio, pittura originale del Domenichini, e la Visitazione di Santa Elisabetta, scultura in basso rilievo del Bernini, che è veramente bella. Vi sono altre opere ancora, ma non sono di molta stima.

La strada, che da questo Santuario riconduce a Genova, si fa sempre in carrozza assai comodamente. In essa si traversa Savona, città di circa venti mil' individui; la quale ha una bella strada nel mezzo con dei vaghi palazzetti, un sufficiente porto, e due belle Chiese, che sono quella dei Domenicani, e la Cattedrale, a cui ora presiede Monsignor Vescovo Airenti, uomo non meno commendabile per la sua dottrina, che per la santità della vita. Dopo Savona si trova una continuazione di successivi paesetti, i quali rendono il cammino assai delizioso, ed allegro. Ognuno di essi ha il suo piccolo territorio molto ben coltivato: e si vede una gran parte di quegl' industriosi abitanti indefessamente occupata nella fabbricazione di grandi, e piccoli Bastimenti, i quali formano i loro maggiori capitali nell' esercizio della marina. Questa continuata varietà di oggetti, e il ridente aspetto del mare, che si va sempre costeggiando da Savona in poi nella riviera di ponente, rendono quella gita sommamente aggradevole, ed amena.

Negli altri giorni della nostra dimora in Ge-

nova non accaddero cose, che possano richiamare l'attenzione del Lettore. Noi partimmo da quella città la sera del primo di Luglio, per tornare a Roma dalla parte di Lucca. La prima posata fu fatta in Rapallo, per mutare i cavalli; percorrendo la strada colle poste. Noi trovammo quel grazioso paese tutto riccamente adornato con illuminazioni a disegno, le quali si ammiravano in tutte le strade, e in diversi punti del mare, sulle cui placide acque avevano posto quei marinari una gran quantità di lumiccini a olio fatti colle sfoglie delle cipolle: per lo che trasportati dalle ondulazioni, e dal vento si vedevano galleggiare sul mare a diverse distanze con un colpo di vista inesprimibile. Dai diversi punti della illuminazione si passò a vedere l'incendio di un fuoco artifiziale rappresentante una bella macchina con delle successive iscrizioni, ed emblemi di Nostra Signora del Campo, di cui quei contadini celebravano la festa. Per tre sere continue si onorava in Rapallo l'Augusta Sovrana del Cielo con illuminazioni, e con fuochi di artifizio: e mi disse quell'ottimo Parroco, che si faceva ogni anno lo stesso. Giacchè essendosi ritirato il mare in più volte per uno spazio vistoso; il popolo rese tosto coltivabile l'intera spiaggia lasciata scoperta dalle acque, e il ritratto dell'affitto s'impiega quasi tutto in un triduo, che si fa annualmente, per solennizzare nell'indicata maniera la festa di una miracolosa immagine

quale, direbbe di esso Virgilio, sorge dalle acque come un altare in mezzo alle onde con travagliato artifizio della industriosa natura (1).

Nel Porto-Venere si cava un marmo giallo con delle macchie nere bellissimo. Quando Giuseppe Secondo si recò in quel Porto sotto il titolo di un semplice Conte della Germania, venne alloggiato da un pubblico Locandiere, la cui moglie partorì la notte seguente un bel figlio maschio. L'Imperadore, sentendo le lamentevoli voci di quella donna, passò la notte inquieta per quei sentimenti di umanità, che più vivi si risvegliano nelle Anime grandi. La mattina informatosi del fatto, chiese di voler assistere al battesimo del fanciullo in qualità di Patrino. Il Locandiere si mostrò irrisoluto: ma l'accorta moglie, la quale si era trovata all'arrivo di Giuseppe Secondo, e lo aveva assistito fino alla sera, disse risolutamente, che si accettasse la dimanda; perchè al tratto di quel Conte giudicava, che doveva essere un Signore grande, il quale poteva formare la di loro fortuna. A questo giusto riflesso si risolvette il marito, ed accettata la richiesta, Giuseppe Secondo, l'Ostetrice, ed altri accompagnarono il bambino alla Chiesa. Il buon Curato sentendo, che il Patrino era un Conte della Germania, gli domandò prima, se era Cat-

(1) Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus aras.
Virg. Aened. lib. 1.

tolico, e di poi se ci credeva realmente. Soddisfatto dalle analoghe risposte del pazientissimo Sovrano, gli disse in fine come si chiamava: ed avendogli risposto, che si chiamava Giuseppe Secondo; il Curato soggiunse, che non era possibile; perchè tutti i Tedeschi, che aveva egli conosciuto, li aveva trovati di nomi, e casato stranissimo. Siccome dunque mostrava di non volerlo ammettere, se non manifestava il suo vero casato; *eh via*, *Signor Curato*, soggiunse allora il Cameriere, *lo ammetta*, *perchè così si chiama realmente*: ed in tal modo lo ammise.

Il generoso Sovrano, senza darsi a conoscere, partì dal Porto-Venere, e disse alla sua nuova Commare, che da un tal Banchiere di Genova avrebbe avuto tutto l'occorrente per l'educazione del fanciullo. Quindi, allorchè fu grande, lo chiamò a sè in Vienna unitamente ai genitori, in compagnia de' quali volle andare anche il Curato. Quando fu detto all'Imperadore, che vi erano alcuni col Curato del Porto-Venere, egli ordinò che si facesse entrare il solo giovanetto coi genitori, a' quali fece un ricco assegnamento, e si ritenne presso di sè il giovane fra i primi uffiziali della sua milizia. Di poi chiamato anche il Curato, gli disse, che si maravigliava, come un Parroco avesse ignorato chi era Giuseppe Secondo, e consegnatogli un semplice sussidio per il ritorno, gli ordinò di uscir subito dai suoi Stati. Quanto mai sta

male l'ignoranza nei Pastori delle anime! Se quel Curato avesse avuta una sufficiente coltura, poteva formare la sua fortuna, e quella della propria Chiesa per le idee grandi, e la generosità di Giuseppe Secondo.

Ma proseguiamo il nostro viaggio, e passiamo dal Porto-Venere all'altra parte del Golfo. Ivi si trova Lerici, uno dei più belli paesi in tutta quella costa, il quale si chiamava anticamente il Porto di Ercole. Seguono quindi altri paesi con delle amene colline, ma senza veruna di quelle rimarchevoli particolarità, e bellezze, che abbiamo notate nella parte opposta. Si rientra di poi alla Spezia, che è un paese bastantemente popolato, il quale prende il nome dal suo Golfo. Ivi l'allegro umore degli abitanti, le comode strade abbellite di abitazioni decenti, l'industriosa coltura della campagna, e la veduta sorprendente del magnifico Golfo rendono quel soggiorno assai delizioso, e piacevole. L'Imperadore Bonaparte ne era in siffatta guisa innamorato, che, coll'idea di fabbricarvi una popolata città di commercio, spese dei milioni di Lire, per ispianare, e gettare i fondamenti di una Fortezza nella sommità della montagna alla parte occidentale del Golfo: dove si scopre da un lato Genova, e tutto il suo littorale, e dall'altro Livorno colla sua costa respettiva. Ma prevenuto dall'improvviso rovescio della sua favorevole fortuna, lasciò l'opera incompleta.

Dalla Spezia si andò la sera a Pisa, passando per Lucca. Questa è città antica, fabbricata in un' amena pianura, bagnata dal Serchio, che si scarica a poca distanza nel Mediterraneo, e dall'Ozzori, che è un ramo del Serchio. Ha circa tre miglia di circuito con delle fortificazioni regolari, e dei baluardi ornati di alberi, tra i quali si gira la città con piacevole cammino. I suoi edifizj non sono molto suntuosi, sono però assai comodi, e decenti, e le strade sono bastantemente larghe, e lastricate a grandi pietre. La Cattedrale, Chiesa celebre per l'immagine del Santissimo Crocifisso detto il *Volto-Santo*, è di architettura gotica del secolo XI., incrostata di marmi, e ricca di molte valutabili pitture del Coli, e del Sancasciani, ambedue Lucchesi. Vi è pure un quadro del Zuccheri, un altro del Tintoretto, e i quattro Evangelisti, scultura del Fanciulli.

Dopo la Cattedrale meritano di esser vedute la Chiesa di S. Ponziano, dove si trovano due tavole stimate di Pietro Lombardo, è la Chiesa di Santa Maria detta dell'Umiltà, dove si conserva un quadro del Tiziano. Peraltro la fabbrica più ragguardevole, che merita attenzione in Lucca, è il Palazzo del pubblico, nei cui appartamenti si ammirano pitture molto stimate di Luca Giordano, di Alberto Duro, del Guercino, ed altre dello stesso pregio. Il suo Teatro non è molto grande: è peraltro assai elegante, e proporzionato alla po-

polazione della città, che si calcola di trentacinque mil'anime. Nei tempi passati esisteva in Lucca anche un Anfiteatro, di cui in oggi si osservano i soli avanzi. In tutto il contorno della città si vedono fertili colline lavorate con gusto squisito dagl'industriosissimi Lucchesi, i quali fanno fiorire l'agricoltura anche nelle più sterili montagne, che sono vestite di olivi, di castagni, e di altre piante fruttifere. Eglino nella loro industria si mostrano di molto talento, per cui commerciano assai vantaggiosamente cogli esteri in genere di olio, che è preziosissimo, e di varie manifatture di seta, e di altre cose ricercate. Molto denaro introducono ancora coll'uso dei salutiferi bagni delle loro acque termali, che sono in distanza di circa dieci miglia dalla città.

Pisa città antichissima, situata in un'amena pianura di un clima temperato, e sano in tutto il corso dell'anno, ha un bel fabbricato di circa cinque miglia di circuito, ed una popolazione di diciotto mil'abitanti, i quali nei tempi passati ascendevano a cento cinquanta mila. Il fiume Arno la divide quasi per mezzo in tutta la sua lunghezza; formando come un semicircolo con due grandi strade da un lato, e dall'altro del suo corso, ornate di superbi edifizj della più nobile architettura, e lastricate di pietre a grandi quadrati. Quindi tre ponti magnifici fabbricati in piano quasi perfettamente livellare, aprono la comunicazione da

una all' altra delle dette due strade laterali. Anche le altre strade sono per lo più larghe, e diritte, e lastricate a grandi pietre, che rendono il cammino molto adagiato, e piacevole.

La fabbrica più grandiosa della città è il Duomo, il quale resta quasi fuori dell' abitato. Esso è abbellito nell' esterno da varj ordini di colonne antiche, ed è intonacato di marmi di vario colore con dei bassirilievi di un gusto gotico poco aggradevole. Un' antica porta di bronzo, ed altre tre moderne danno l' ingresso al gran Tempio, dove si trova un maestoso ornato di bassirilievi, e di quadri eccellenti col pavimento a mosaico. Peraltro più ammirabile del Duomo, è la sua Torre, che gli serve di campanile. Giacchè è d'essa tutta di marmo, di figura cilindrica a più ordini di piccole colonne, alta cento novanta piedi con una scala, che potrebbe salirsi a cavallo, e nella sua sommità è circa tredici piedi fuori del piombo con una pendenza regolare, che comincia ad arte fino dalla base. In faccia al Duomo si vede il Battisterio, altro maestoso edifizio in forma rotonda, fatto di marmi al gusto de' Goti, ed ornato di varj ordini di bellissime colonne. A poca distanza trovasi anche il Cimiterio, il quale è una vera Galleria di molto buon gusto per la maestosa struttura del fabbricato, per la varietà dei depositi, e per le pitture del Giotto, dell' Orcagna, e del Menni.

Le altre fabbriche, che meritano una speciale attenzione, sono la Chiesa di Santo Stefano per la sua piazza, per le pitture, e per il magnifico altare di porfido fatto dal Faggini Fiorentino. Quindi la Chiesa di San Matteo, e quella dei fratelli Melani, i palazzi Lanfreducci, e Lanfranchi sull'Arno, il palazzo Vescovile, l'Università, dove risedevano i Cavalieri di Santo Stefano, la Libreria, l'Osservatorio, il Seminario, il Giardino de' semplici, l'Ospedale, e la Loggia di Banchi, dove si radunano i Mercanti, sono le altre più belle fabbriche della città.

Pisa ha il mare a Ponente in distanza di circa quattro miglia in linea retta: e in tutto il resto è circondata di amenissime colline abbondanti di olivi. Si trovano pure nel territorio Pisano varie cave di un marmo stimato, alcune miniere, e i famosi bagni di San Giuliano in distanza di quattro miglia dalla città alle falde del monte dello stesso nome, dove scaturiscono quelle salutifere acque termali. Il commercio, che esercitano presentemente i Pisani cogli stranieri, consiste molto nell'olio eccellente delle loro campagne, il quale nulla differisce da quello di Lucca tanto rinomato presso tutti. Peraltro nei tempi passati Pisa era una città sommamente commerciante in ogni genere di cose, e dal famoso suo porto, di cui non restano in oggi altri vestigj, che tre sole torri, uscivano numerosi vascelli per tutte le parti

delle coste del mare allora conosciute. Il Robertson nel dotto, ed accurato discorso, che premette alla sua Storia dell'America sull'origine, e i progressi della navigazione, enumera Pisa fra le prime città commercianti dell'Italia, le quali la resero intraprendente, ed attiva: e fecero rivivere lo spirito del commercio in tutta l'Europa, a cui comunicarono in seguito anche il gusto per le valutabili produzioni dell'Oriente: e nella celebre guerra della Crociata per la ricuperazione de' Luoghi Santi fu Pisa una delle città, che somministrarono i Vascelli per la spedizione della flotta (1).

Da Pisa passando le Fornacette, Castel del Bosco, la Scala, Cambiano, Pozzibongi, e Castiglioncello, piccoli paesetti, che nulla hanno di rimarchevole; si andò a pernottare la sera dei quattro in Siena, di cui si è parlato nella pagina 12 del primo Tomo di questa Storia. L'indomani si passarono Buonconvento, San Quirico, Radicofani, Acquapendente, San Lorenzo Nuovo, e si pernottò in Bolsena, dove fummo trattati con molta gentilezza, e disinteresse, cosa rarissima a trovarsi,

---

(1) „ From that period, *dice Robertson*, the commercial „ spirit of Italy became active, and enterprising. Venice, „ Genoa, Pisa, rose from inconsiderable towns to be popu„ lous, and wealty cities. Their naval power increased; „ their vessels frequented not only all the ports of the Me„ diterranean, but venturing sometimes beyond the Straits;

quando si viaggia collo splendore del titolo, e con
un certo apparato di Signoria, e di grandezza.

La mattina dei sei, siccome si pensava di en-
trare in Roma di notte, quindi dicemmo la Messa
con tutta la comodità, e di poi bevuto il cioccola-
to, si riprese il cammino per Montefiascone. In-
di passando per Viterbo, e per l'Imposta, andam-
mo a riposarci in Ronciglione: dove, dopo di avere
desinato, essendo una giornata caldissima, e d'ide-
ra tuttavìa sollecita, per giungere di notte in Ro-
ma; si stimò bene di passare dai duri sedili della
mensa alle morbide piume di un soffice letto. Ivi
il provido Morfèo fra le piacevoli lusinghe di un
placidissimo sonno ci sgombrò la mente da ogni tri-
sta cura, e dagli affannosi pensieri: ond'è, che noi

Sorgemmo lieti, e di tal brio ripieni,
Che sottomessi al Legno corritore
Due vaghe coppie di destrieri ardenti,
Più non sentiva la volubil rota.
Il sottoposto suol, ch'iva lambendo

„ visited the Maritime towns of Spain, France, the Low Coun-
„ tries, and England; and, by distributing their commodi-
„ ties over Europe, began to communicate to its various na-
„ tions some taste for the valuable productions of the East,
„ as well as some ideas of manufactures and arts, which
„ were then unknown beyond the precincts of Italy. etc. „
The History ob America Vol. 1. Book 1. Paragraph. 27.

E valli, e colli trapassando a volo,
Dal letto ad iscoprire il Vaticano
Fu breve sì, che ci sembrava un sogno.
O dolce Roma, o sospirato Tempio,
Con lagrime di gioja a quella vista,
Esclamo allora. E sia pur dunque vero,
Che dopo il giro dell'estreme terre,
Dopo tanti disastri, e tanti affanni
Fra il mugghito de' venti, e le spumose
Onde del mar dall'uno all'altro Polo
Io torni a rivederti? O patria eccelsa
De' primi Eroi, che illustrar la terra:
Centro del creder vero, e stabil Sede
Del divin culto, che prescrisse il Cielo.
Tu il sentier della gloria, e dell' onore
Additi a' suoi cultor veracemente
Tu lasci indietro di rossor coverto
Ogni competitor, che te confessa
D' arti, di scienze, e di virtù Maestra.
Più dir volea: ma quando i corritori
Sovr' il pendio di un colle a spron battuto
Si sentiro incalzati, in cento pezzi,
Fracassaron gli arnesi, e i lor legami:
E rovesciati al suolo in un sol gruppo
Cavalli, e Cavalieri, e cose infrante;
Poco mancò, che a le rovine anch' io
Non restassi con essi in terra spento (1).

---

(1) *Il fatto è questo, che noi giungemmo in Roma salvi, e*

di notte, come si era stabilito: ma siccome ci eravamo fermati un poco troppo in Ronciglione, quindi il Vetturino, per compensare il nostro ritardo, attaccò i migliori cavalli della Posta, e ci condusse di carriera quasi per tutta la strada. Dal che avvenne, che in un certo piano inclinato a non molta distanza da Roma, avendo sferzato imprudentemente i cavalli; questi nell' ardenza, in cui erano, divennero furiosi, e rotto il freno, balzarono in terra il Vetturino, a cui cadde sopra un cavallo: e se a quella caduta Dio non avesse permesso, che si arrestasse subito il Legno, questo in quell' imbarazzo di cose andava sicuramente o a rompersi, o a ribaltare con pericolo grande della nostra vita. Io peraltro stava già pronto, per gettarmi dallo sportellino, e salvarmi con quell' atto azzardoso: sapendo ognuno, che

„ E la necessità gran cose insegna.
„ Per lei fra l' armi dorme il guerriero,
„ Per lei fra l' onde canta il nocchiero,
„ Per lei la morte terror non ha.
„ Fin le più timide belve fugaci
„ Valor dimostrano, si fanno audaci,
„ Quando è il combattere necessità.
Met. Demof. Atto 1. Scena 3.

FINE DEL QUARTO TOMO.

ELENCO

Delle Poste percorse in Italia.

Nell' andare.

TOMO I.

La Storta	pag. 4
Baccano	4
Monterosi	4
Ronciglione	4
Viterbo	5
Montefiascone	7
Bolsena	8
S. Lorenzo Nuovo	9
Acquapendente	9
La Novella	10
Radicofani	10
S. Quirico	11
Torrinieri	12
Buonconvento	12
Siena	12
Castiglioncello	15
Poggibonzi	15
Tavernelle	15
Sancasciano	15
Firenze	15
Le Maschere	28
Covigliajo	30
Pianoro	31
Bologna	31

Modena 37
Parma 40
Borgo S. Donnino 42
Firenzuola 43
Piacenza 43
Castel S. Giovanni 43
Stradella 46
Voghera 46
Tortona 46
Pozzolo 47
Serravalle 47
Borgo Ronco 48
Genova 49

Nel ritorno.

TOMO IV.

Genova detta . . . . pag. 49
Rapallo 237
Chiaveri 238
La Spezia 238
Lucca 243
Pisa 244
Le Fornacette 247
Castel del Bosco 247
La Scala 247
Cambiano 247
Poggibonzi, Castiglioncello, Siena ec. come sopra.

La seguente correzione non è stata messa nei respettivi Tomi, perchè trattandosi di errori non molto notabili, ed accaduti per lo più in quei fogli, i quali per le circostanze del tempo si è permesso talvolta, che si tirassero, mentre si correggeva la carta del Torchio; si pensava di non farla.

		ERRORI	CORREZIONI
		TOMO I.	
Pag.	Lin.		
5	16	miticano	mitigano
d.	d.	scuopre	scopre
14	2	compagna	campagna
52	22	balzamico	balsamico
139	29	consumarentur	consummarentur
147	11	sudetto	suddetto
192	3	ferajuolo	ferrajuolo
196	20	fumicant	fumigant
204	15	tro: con una lunga fune,	tro con una lunga fune:
		TOMO II.	
42	14	Haiti	Taiti
73	8	dell'amministrazione	dall'amministrazione
77	3	malingonìa	malinconìa
82	12	anni, sarebbe	anni sarebbe
88	29	che ridera	che rideva
89	2	locori	logori
91	11	fuggivono	fuggivano
156	24	pietà! Poichè	pietà: Poichè
177	26	ecraverunt	erraverunt
231	16, e 17	parte si scorre	parte scorre
		TOMO III.	
35	20	Sacerdote: a cui spetta, e	Sacerdote, a cui spetta: e
40	5	Quando lice	Quanto lice
66	10	più parte	più parti
75	8	al paralleio	al parallelo
82	20	Apostoli mentre	Apostoli: mentre
127	17, e 24	lambi	lampi
152	7, e 8	concetti	concerti

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
152	21	circostanze il	circostanze , il
156	7	delle nostre	dei nostri
168	18	bughe	buche
195	28	Terva	Tirua
199	22	targiversavano	tergiversavano
202	20	Cariñancu	Curiñancu
203	27	Nè carmi	Ne' carmi
219	21	Iauregui	Jauregui
227	6	macello, e per	macello, per
228	10	scorge , la	scorge la
236	21	associati, soltanto	associati soltanto
244	1 , e 2	perfetta, carità	perfetta carità
242	24	meum ut	meum, ut

TOMO IV.

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
28	26, e 27	colitur accipit	colitur, accipit
93	5	in essa	in esso
122	5	peraltro che	peraltro, che
122	25	enim, vir	enim vir
132	15	passeggieri i quali	passeggieri, i quali
133	3	Corsari un	Corsari, un
172	27	*Mattanze* si	*Mattanze*, si
174	3	di bene	di bene.
190 e 192	29 3	Trusillo	Truxillo
225	16	la nostra	La nostra
230	24	d'isbarcare	di sbarcare
238	24	bullire	bollire

N.B. Se il V. Tomo avrà bisogno di correzioni di stampa, vi si faranno separatamente; formando esso un corpo a parte, in cui non si fa altro, che rispondere a tutte le critiche contro la Missione di M. Muzi: con un'Appendice in fine sul carattere in generale degli Americani, le cui opinioni Politiche, e Morali si rilevano dai fatti sparsi in tutto il Tomo.

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO QUARTO

DELLE MISSIONI ESISTENTI IN VALDIVIA, E IN CHILOÈ: E DEL RITORNO DI MONSIGNOR MUZI A ROMA.

CAPITOLO I.

Descrizione di Valdivia, e di Chiloè: e delle loro case di Missione. . . Pag. 5

CAPITOLO II.

Della desolazione delle case di Missione nel Chile, e dei principj del di loro riparo. 69

CAPITOLO III.

Del ritorno da Santjago a Montevidèo. . . 108

CAPITOLO IV.

Della dimora in Montevidèo 143

CAPITOLO V.

Del ritorno da Montevidèo a Genova. . . 201

CAPITOLO VI.

Della dimora in Genova, e del ritorno a Roma. 227

FINE DELL' INDICE.

NIHIL OBSTAT

Fr. Thomas Antolini Ord. S. August. Proc. Gen.
Censor Theologus.

NIHIL OBSTAT

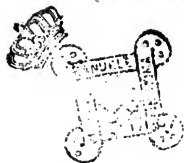
J. B. Piccadori Ord. Cl. Reg. Min. Praef. Gen.
Censor Philologus

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Mag. Sacr. Palatii Apost. Socius.

IMPRIMATUR

Joseph della Porta Vicesgerens Patriarch. Constant.

Questa Storia fu letta, ed approvata anche in Firenze nei primi del 1826 dal Pad. G. Mauro Bernardini Censore Regio nella detta Capitale. Ivi se ne cominciò anche la stampa, che l'Autore fece subito sospendere, per sottomettere il suo manoscritto ai pubblici Censori di Roma, dove si è determinato finalmente di farla stampare, per aderire alle reiterate istanze, che glie ne hanno fatte gli amici.

AVVISO

PER IL TOMO QUARTO

Si parla delle altre Case di Missione, che restavano a descriversi; e si espongono le più rimarchevoli cose nel viaggio del ritorno a Roma dell' Autore, e de' suoi Compagni: i quali dal mar Pacifico, montando il Capo d'Hornos, sbarcarono in Montevidèo, quindi in Gibilterra, e finalmente in Genova, di cui si descrivono ambedue le riviere, e tutti gli altri luoghi percorsi fino a Roma.